

Laici oggi

*Collana di studi
a cura del Pontificio Consiglio per i Laici*

PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS

LO SPORT: UNA SFIDA EDUCATIVA E PASTORALE

Seminario di studio

Vaticano, 7-8 settembre 2007



LIBRERIA EDITRICE VATICANA
2008

In copertina: Immagine cortesemente concessa dalla *Sports Leader*

© Copyright 2008 - Libreria Editrice Vaticana - 00120 Città del Vaticano
Tel. (06) 698.85003 - Fax (06) 698.84716

ISBN 978-88-209-8087-0

www.libreriaeditricevaticana.com

PREFAZIONE

Il mondo dello sport è oggi materia di dibattiti e analisi che mettono in luce la crisi che lo attraversa e della quale i mass media pongono in primo piano, quasi quotidianamente e non senza crudezza, i sintomi: casi eclatanti di doping di atleti acclamati fino al giorno prima come grandi campioni, enormi giri di interessi e di soldi, campionati truccati, violenza inaudita negli stadi. Si delinea così sempre più l'immagine di uno sport che sembra aver perso il suo ethos originario, senza più valori, dominato dalle leggi del mercato, del profitto, del consumo e dello spettacolo: uno "sport liquido", come lo definisce qualcuno mutuando i concetti di "modernità liquida" e addirittura di "vita liquida" – vale a dire senza punti fermi di riferimento, senza certezze generate dalla verità e da valori condivisi – di Zygmunt Bauman.¹ Questo quadro, assai cupo, non riflette certamente tutta la realtà dello sport. Pur nella sua parzialità, giustifica tuttavia l'interrogativo centrale del Seminario internazionale di studio sul tema: "Lo sport: una sfida educativa e pastorale" promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici e del quale il presente volume raccoglie gli Atti. La domanda è: nella nostra epoca è ancora possibile parlare di valenza educativa dello sport? È possibile che lo sport educi ancora qualcuno? E se sì, a quali condizioni? Una domanda applicabile a tutti gli ambiti della società postmoderna, che pare aver abdicato al compito di educare le giovani generazioni. L'attuale preoccupante carenza di ambienti educativi esige pertanto che quanti hanno conservato fede e passione per uno sport degno di tale nome si adoperino per restituirgli la sua valenza pedagogica propria, la sua capacità di formare e far crescere la persona.

Aspettative riguardo alla funzione educativa dello sport si nutrono a

¹ Cfr. Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2003; *Vita liquida*, Laterza, Bari 2006.

tutti i livelli. Si legge in un rapporto stilato in anni recenti dalla *Task Force Interagency* delle Nazioni Unite su *Sport per lo sviluppo e la pace* si afferma: «Lo sport è una scuola di vita ideale. Le abilità raggiunte attraverso il gioco, l'educazione fisica e la pratica sportiva sono fondamentali per lo sviluppo integrale dei giovani. Fattori come la capacità di collaborare e la fiducia sono determinanti per la coesione sociale e accompagnano per tutta la vita. Lo sport educa i giovani a valori importanti quali l'onestà, il *fair play*, il rispetto di sé e degli altri, la disciplina».² Da sempre in prima linea nella formazione della persona e attenta alla vita dell'uomo in tutte le sue espressioni, la Chiesa non potrebbe certo trascurare un'attività così profondamente umana, un fenomeno che tanta incidenza culturale ha nel nostro tempo. «La comunità ecclesiale [deve essere] consapevole della forza che lo sport può sprigionare nel campo dell'educazione. Non si vuole certo alimentare nessuna enfattizzazione o esaltazione mitica dello sport; ma, riconosciuta la sua incidenza e capacità plasmatrice nei riguardi delle giovani generazioni, si intende assumerne le grandi e positive potenzialità, sottraendole a possibili logiche di sopraffazione e sfruttamento».³ È quanto si legge in una nota pastorale della Commissione ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport della Conferenza episcopale italiana che, come vedremo, si colloca nella stessa identica linea del magistero dei pontefici dell'ultimo secolo su questo tema. Sul potenziale educativo dello sport Pio XII scriveva: «Lo sport propriamente orientato forgia il carattere, rende l'uomo coraggioso, nobile nella sconfitta, magnanimo nella vittoria, affina i sensi, dà profondità intellettuale, temprava la volontà alla resistenza. Non si tratta quindi di mero sviluppo fisico. Se inteso retamente, lo sport è attività che coinvolge l'uomo nella sua interezza».⁴ E

² UNITED NATIONS INTER-AGENCY TASK FORCE ON SPORT FOR DEVELOPMENT AND PEACE *Sport for Development and Peace: Towards Achieving the Millennium Development Goals*, Report for the, United Nations 2003, 8.

³ COMMISSIONE ECCLESIALE DELLA CEI PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, Nota pastorale *Sport e vita cristiana*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1995, 33.

⁴ PIO XII, *Carattere e utilità dello sport nella completa formazione dell'uomo*, in: "Discorsi e Radiomessaggi", VII (1945), 129.

Paolo VI: «Noi pensiamo con voi alla padronanza del proprio corpo. Quale bisogno di perseveranza e di tenacia! [...] L'ascesi degli sportivi, che san Paolo prende a esempio nella Prima lettera ai Corinzi, non ricorda forse la virtù della temperanza? L'obbligo rigoroso di prepararsi ed equipaggiarsi bene per le prove non è forse vicino alla prudenza? La parità di chance tra i giocatori, l'arbitraggio imparziale delle competizioni, il *fair play* dei vinti, la rispettosa esultanza dei vincitori non sono forse richiami a praticare la virtù della giustizia? E se queste virtù morali contribuiscono alla piena realizzazione della persona umana come potrebbero non ripercuotersi sulla società intera?».⁵ Giovanni Paolo II nutriva la profonda convinzione che «tutto lo sport può e deve essere formatore, cioè contribuire allo sviluppo integrale della persona umana».⁶ E Benedetto XVI ribadisce che questa disciplina «se praticata nel rispetto delle regole, diventa strumento educativo e veicolo di importanti valori umani e spirituali». ⁷ Alle sue straordinarie potenzialità formative, lo sport unisce inoltre la capacità di incidere, spesso in modo determinante, nella soluzione di gravi problemi esistenziali di persone in difficoltà, come i tanti disabili ai quali la pratica sportiva ha restituito autostima e coraggio di vivere. Né va sottovalutato il contributo che nel nostro mondo globalizzato esso può offrire alla nascita di una cultura di solidarietà e di fratellanza. Non a caso, Giovanni Paolo II auspicava uno sport che fosse «fattore di emancipazione dei paesi più poveri ed aiuto a cancellare l'intolleranza e a costruire un mondo più fraterno e solidale». ⁸

La Chiesa ha saputo valorizzare molto concretamente la valenza educativa dello sport, anche se la memoria di quest'opera pare come

⁵ PAOLO VI, *Messaggio per le Olimpiadi di Montréal*, in: "Insegnamenti" XIV (1976), 589-590.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Consiglio della Federazione internazionale dello sci*, in: "Insegnamenti" V, 3 (1982), 1536.

⁷ BENEDETTO XVI, *Catechesi dell'Udienza generale. Saluto ai partecipanti al progetto "Calcio-Cares"*, in: "Insegnamenti" I (2005), 567.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Un esame di coscienza per lo sport. Omelia in occasione del Giubileo degli sportivi*, in: "Insegnamenti" XXIII, 2 (2000), 730.

offuscata e, secondo il presidente del Centro sportivo italiano Edio Costantini, «è sempre più difficile [...] far capire agli operatori della parrocchia che lo sport, quello vero, organizzato, non è affatto perdita di tempo ma un grande investimento educativo [...] Per oltre un secolo parrocchie e oratori sono stati protagonisti di tante impeccabili opere educative e di tante sacrosante battaglie culturali che avevano lo sport come principio generatore. Hanno lavorato e dissodato il difficile terreno della promozione sportiva, facendo crescere capillarmente la coscienza civile sul valore educativo dello sport ed evidenziando l'importanza dell'esperienza sportiva come sostegno all'opera pastorale».⁹

Purtroppo ai nostri giorni le potenzialità educative dello sport – sia esso professionistico o dilettantistico – sono fortemente compromesse. E il tentativo di recuperarle non può prescindere dal ritorno a coordinate antropologiche fondamentali. Alla radice dei mali che affliggono lo sport contemporaneo c'è sempre una concezione dell'uomo riduttiva, errata. Occorre l'impegno di tutti e un lavoro meticoloso perché lo sport recuperi il senso del primato della persona. Mezzo e non fine, l'attività sportiva dev'essere ricondotta al servizio dell'uomo e organicamente inserita nel processo più ampio della formazione integrale della persona al quale può apportare un contributo significativo proprio in quanto strumento di trasmissione di valori importanti. Per questo, la riflessione sulla realtà sportiva deve puntare sopra ogni cosa alla ricerca di tutti i possibili percorsi atti a riportare alla luce e re-innescare per così dire le risorse educative dello sport, come asfissiate dalle difficoltà attuali.

«Tra le varie attività umane – ha scritto il Santo Padre Benedetto XVI – vi è quella sportiva, che attende, anch'essa, di essere illuminata da Dio, mediante Cristo, perché i valori che esprime siano purificati ed elevati sia a livello individuale che collettivo».¹⁰ Nella sua missione di portare il Vangelo nel mondo, la Chiesa non può ignorare quest'attesa e guarda al mondo dello sport come a uno dei “nuovi areopaghi” ai

⁹ E. COSTANTINI, *Lo sport non dimentichi le sue radici*, in: “Avvenire”, 25 agosto 2007, 30.

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Messaggio al cardinale Severino Poletto, arcivescovo di Torino, in occasione della XX Edizione dei giochi olimpici invernali*, in: “Insegnamenti” I (2005), 870.

quali è chiamata ad annunciare Gesù Cristo, morto e risorto – unica risposta esauriente agli interrogativi e agli aneliti del cuore dell'uomo, alla sua domanda di senso. L'attenzione pastorale della Chiesa al fenomeno sportivo è dunque espressione della sua sollecitudine per l'uomo, «la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: [...] la prima e fondamentale via [...] tracciata da Cristo stesso».¹¹ La pastorale dello sport non attende alla “giusta autonomia”¹² della realtà sportiva. Dice la già citata Commissione della Conferenza episcopale italiana: «Non si tratta [...] di “battezzare” o di catturare lo sport, ma di condurre alla sua piena verità la pratica sportiva e di aiutare gli uomini che la vivono nel loro cammino di salvezza».¹³ Il contributo fondamentale che offre la Chiesa passa attraverso la formazione delle coscienze e della sensibilità etica delle persone. Esperta di umanità, la Chiesa può dare tanto al mondo dello sport, al quale guarda con speranza, pronta a riconoscerne il positivo contributo alla crescita della persona. Dello sport essa denuncia però senza timori gli aspetti che attentano alla dignità umana ed ecco, allora, che la presenza pastorale negli ambienti sportivi assume carattere di “segno di contraddizione” e si scontra con difficili atteggiamenti di chiusura dinanzi a irrinunciabili richiami, che vengono percepiti come una minaccia alla libertà degli individui e all'autonomia dello sport.

È su tale sfondo che si è svolto il Seminario organizzato a Roma nei giorni 7-8 settembre 2007 dalla Sezione “Chiesa e sport” del Pontificio Consiglio per i Laici, al quale hanno partecipato una cinquantina di persone provenienti da venti Paesi e con diverse esperienze nel campo dello sport: cappellani, studiosi, dirigenti di associazioni sportive cattoliche, atleti professionisti, allenatori, commissari tecnici, volontari, oltreché rappresentanti delle Conferenze episcopali di Austria, Germa-

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptor hominis*, n. 14.

¹² Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n. 36.

¹³ COMMISSIONE ECCLESIALE DELLA CEI PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, Nota pastorale *Sport e vita cristiana*, cit., 14.

nia, Italia, Polonia e Ungheria, che hanno creato al proprio interno uffici per la pastorale dello sport. Al centro della riflessione, la figura e il ruolo del cappellano sportivo, soggetto chiave della esplicita presenza della Chiesa nel mondo dello sport.

Mondo dello sport ed emergenza educativa, bilancio e prospettive della pastorale dello sport, bisogni degli sportivi e loro aspettative nei confronti dei cappellani, esperienze degli stessi cappellani e ricerca delle modalità più adeguate per una loro “strategica” collaborazione in occasione di grandi eventi sportivi: queste, le questioni puntuali affrontate nel corso dei lavori, che si sono articolati in relazioni, dibattiti e tavole rotonde. Un’analisi dalla quale il cappellano emerge come persona *super partes* dedicata al solo bene degli atleti, che aiuta a cogliere il senso vero dell’esistenza e a porre ogni evento nella prospettiva della vocazione cristiana, sostenendoli nello sforzo di vivere l’impegno sportivo in armonia con la fede. La sua presenza è serio richiamo al rispetto dovuto alla dignità dell’atleta, parente ormai poverissima delle sue *performance* in uno sport sommerso da relativismo e materialismo. Soggetto decisivo di quel dialogo tra Chiesa e mondo dello sport, che è struttura portante della pastorale negli ambienti sportivi, il cappellano riporta costantemente l’attività di atleti e allenatori entro il giusto quadro della formazione e della crescita della persona. Il suo non è un compito facile: da lui ci si aspetta che sappia intessere con atleti e allenatori un rapporto umano esigente, improntato a fiducia e amicizia, sempre salvaguardando la propria identità e l’autentico carattere della sua missione. Onde evitare il rischio di scadere a figura priva di ogni autorevolezza morale e spirituale, a scaramantica mascotte che nessuno in fondo prende sul serio.

Per rispondere alle attese e alle esigenze di un campo di apostolato così vasto e importante l’opera insostituibile del cappellano dev’essere però accompagnata dall’impegno degli stessi atleti cristiani, il cui contributo è essenziale per evangelizzare il mondo dello sport. Solo la testimonianza di uomini dello sport che vivano fino in fondo la fede in Gesù Cristo, infatti, può trasformare il mondo dello sport dal di dentro, come lievito evangelico. Ed essi concorreranno così – sia indivi-

dualmente sia come membri di associazioni sportive cattoliche – alla nascita di una nuova cultura dello sport, che recuperi il senso del primato della persona e graviti attorno alla sua inalienabile dignità e alla sua autentica crescita nella umanità propria dei figli di Dio.

Nel pubblicare questi Atti – corredati in appendice da una piccola raccolta di testi del Magistero pontificio che esprimono bene la sollecitudine con cui la Chiesa guarda al mondo dello sport – nutriamo dunque fiducia che essi siano di stimolo per un ulteriore approfondimento della riflessione sia sulla figura del cappellano sportivo, sia sulle molteplici opportunità che lo sport offre all’apostolato dei laici e alla loro creatività missionaria.

STANISŁAW CARD. RYLKO
Presidente
del Pontificio Consiglio per i Laici

Lo sport e l'emergenza educativa

CARLO NANNI*

Lo storico e saggista olandese J. Huizinga afferma che la cultura umana nasce e viene trasmessa principalmente attraverso il gioco: l'uomo è *homo ludens*.¹ M. McLuhan, profeta delle comunicazioni sociali, ritiene che è possibile ravvisare il codice culturale di una generazione osservandone il modo di giocare.² I dati di recenti sondaggi hanno messo in luce la rilevanza sempre maggiore che sta assumendo l'attività sportiva nel tempo libero di giovani e adolescenti.

I. SPORT E EDUCAZIONE: POLIVALENZE E AMBIGUITÀ

Sebbene l'attività sportiva sia sempre stata considerata un mezzo utile alla formazione della persona, i rapporti tra sport e educazione non sono mai stati semplici. Fin dall'antichità, l'attività ginnica, espressione e momento vitale fondamentale nella formazione del giovane greco libero, si è dovuta confrontare con gli aspetti più competitivi dello sport. La prima tradizione cristiana vedeva nei giochi sportivi dell'epoca e nella partecipazione ad essi un ostacolo alla crescita e alla vita di fede, a causa dei riti idolatrici che li accompagnavano.

L'emergenza sociale del nostro secolo ne ha riproposto le valenze

* Padre Carlo Nanni, S.D.B. è docente di Filosofia dell'educazione presso la facoltà di Scienze dell'educazione dell'Università Pontificia Salesiana, a Roma. Tra le sue pubblicazioni più significative su temi pedagogici ricordiamo *L'educazione tra crisi e ricerca di senso, Educazione e pedagogia in una cultura che cambia, Il sistema preventivo di Don Bosco*.

¹ Cfr. J. HUIZINGA, *Homo ludens*, Einaudi, Torino 1946.

² Cfr. H. M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1967; H. M. McLuhan - B.R. POWERS, *Il villaggio globale - XXI secolo: trasformazione nella vita e nei media*, Sugarco edizioni, Milano 1989.

sociali, etiche, formative. L'organizzazione politica ne ha fatto una via privilegiata per rafforzare la coesione sociale, il consenso politico, la socializzazione degli ideali sociali prevalenti, una prassi che si adatta bene a tutte le bandiere, siano esse democratiche o totalitarie, di destra, di centro o di sinistra.³

L'accresciuta capacità di accesso ai beni di consumo e ai vari canali sociali di divertimento, ha diffuso l'idea di sport "amatoriale", inteso come attività del tempo libero, e ha dato la possibilità a molti giovani e adulti, uomini e donne, di praticare uno sport in maniera regolare.

Le motivazioni per le quali ci si avvicina alla pratica sportiva possono essere di varia natura. Alcuni praticano uno sport per il semplice piacere del gioco; altri ne apprezzano l'aspetto ricreativo; molti ricercano attraverso di esso la forma fisica, riducendolo spesso a culto del corpo; in molti non è assente anche un'intenzione di affinamento personale interiore, relazionale e culturale; per altri lo sport rappresenta una vera e propria attività formativa di base e un'interessante risorsa di educazione informale per mezzo del movimento, del gioco con regole, dell'interazione di gruppo.⁴

II. SPORT E PROBLEMATICHE SOCIO-CULTURALI

Tuttavia, spesso questa grande risorsa formativa risulta difficile da sfruttare. Da tempo, ormai, lo sport è condizionato da diverse forme di divismo e dall'ansia di vincere ad ogni costo. Gli atleti sono diventati delle *star*, modelli di riferimento per molti ragazzi, ma anche per tanti adulti. La cultura del successo e la logica del consumo hanno profondamente inciso sullo sport, che è diventato un affare vantaggioso per molti settori, uno spettacolo prima ancora che un'attività, un prodotto da commercializzare e spesso, anche, uno strumento di manipolazione

³ Cfr. S. PIVATO, *Lo sport del XX secolo*, Giunti, Firenze 2005.

⁴ E. BARDULLA, *Sport, turismo e mass-media: le risorse dell'educazione informale*, in: G. ANGELINI *et al.*, *Educare nella società complessa*, La Scuola, Brescia 1992, 183-211.

al servizio della propaganda politica. Un ruolo determinante, in questo processo, lo hanno esercitato senza dubbio la pubblicità e i mezzi di comunicazione di massa.

Le insidie alla intenzionalità educativa dell'attività sportiva non vengono solo dalla professionalizzazione, dalla commercializzazione e dalla politicizzazione dello sport. Nello sport infatti confluiscono le difficoltà della vita individuale e associata. L'enfasi posta sul successo e la tensione esasperata all'autorealizzazione, che talora comporta un vero culto di sé (veicolata dal sistema della comunicazione sociale e dalla cultura "neo-capitalistica" e "neo-liberistica" dominante), si combina con il logoramento delle relazioni interpersonali e sociali, con il degrado della vita politica e civile, con il disinteresse per il bene comune, con l'arroganza della criminalità organizzata e mafiosa, diffusa anche nel mondo dello sport, dove sempre più spesso si manifestano forme aberranti di violenza, di intolleranza e forme estreme di vandalismo.

Lo sport diventa, così, il luogo dove trovano compensazione le insoddisfazioni, le aspirazioni deluse, le prospettive mancate, le promesse non mantenute.⁵ Diviene una valvola di scarico della cattiva qualità della vita civile, l'eco del malessere sociale e la cassa di risonanza del disagio giovanile e adulto.

III. L'EMERGENZA EDUCATIVA

In questo senso, quanto accade nel mondo dello sport è un po' la "cartina di tornasole" delle incertezze e dei limiti della cultura contemporanea. Agli inizi del XXI secolo dobbiamo affrontare varie questioni, quali la complessità del mondo globalizzato a livello di imprenditoria, di produzione e di mercato (ma come – si dirà – anche a livello di vita e di cultura); l'uso sempre più pervasivo delle nuove tecnolo-

⁵ Cfr. G. VINNAI, *Il calcio come ideologia. Sport e alienazione nel mondo capitalista*, Guarraldi, Rimini 2003; L. TERRENI - L. OCCHINI, *Psicologia dello sport. Aspetti sociali e psicopatologici*, Guerini, Milano 2000.

gie informatiche e telematiche; l'avvento di società multiculturali. Non sono cambiate solo le strutture socio-economiche, i rapporti di produzione e i valori di riferimento (efficienza, funzionalità, utilità, produttività, benessere individuale), sta cambiando la vita stessa e la cultura. A livello globale si parla di società della conoscenza, di info-società, di società della comunicazione, di cultura digitale.

Se si vuole superare da un lato il relativismo e la frammentazione e, dall'altro, un pensiero unico e fondamentalistico, occorrerà credere e praticare un dialogo sociale (culturale e interreligioso) capace di superare l'intolleranza, il terrorismo e l'imperialismo; che vinca i pregiudizi; che ponga al centro la dimensione antropologica costitutiva dell'uomo, prima ancora di quella culturale, ricercando la condivisione e l'accoglienza delle differenze in nome dei diritti umani.

Dobbiamo fare i conti con il potere economico internazionale che sovradetermina la politica (provocando senso di impotenza); con la "liquidità" della vita (in cui viene esaltata la flessibilità, ma anche l'incertezza e l'insicurezza), che si manifesta nello smarrimento di autentici valori di riferimento; con la momentaneizzazione dell'esistenza; con il dilagare del virtuale e dell'immaginario telematico e la conseguente perdita della percezione della realtà e del limite; con la soggettivizzazione delle possibilità e con l'esaltazione di valori provvisori senza *fundamentum in re*, senza radici nell'oggettività, nella verità e nella vita sociale.⁶ Questi aspetti della modernità riguardano in particolar modo i giovani, che risentono per primi degli effetti della globalizzazione nella vita personale, di gruppo, comunitaria. Sono essi i principali destinatari delle opportunità offerte dalle innovazioni tecnologiche e dal mercato internazionale e mondiale. Oggi il sistema di comunicazione sociale mondializzato permette l'accesso in tempo reale a un'enorme quantità

⁶ Cfr. M. AUGÉ, *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano 2005; oppure: Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999; *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000; *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2001; *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001; *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002; *Una nuova condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano 2004; *La vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006.

di informazioni e dà la possibilità di comunicare in modo molto rapido con persone e realtà vicine e lontane, stimolando l'immaginario soggettivo fino a rendere evanescenti i confini tra reale e virtuale.

Più che con il cambiamento, la generazione nata dopo gli anni '90 ha a che fare con l'innovazione e la sua forte accelerazione. L'ultima generazione sembra mostrare, più delle altre, l'incapacità di costruire relazioni stabili e durature e di compiere liberamente, e quindi responsabilmente, scelte di vita personali. I giovani d'oggi, pur avendo una grande abilità nell'utilizzo delle nuove tecnologie e nonostante possiedano notevole acutezza nel gestire il mondo del web e la cosiddetta *second life*, mancano di capacità di riflessione, di concettualizzazione, di ideazione.

La quotidianità ci presenta, in questi ultimi tempi, il triste susseguirsi di episodi di violenza e di abusi di adolescenti e giovani nei confronti dei loro coetanei, o peggio, nei confronti dei più piccoli, dei più deboli e, addirittura, dei disabili. Sembra quasi che gli autori di queste violenze non abbiano la percezione delle conseguenze delle proprie azioni; che ignorino la sofferenza delle proprie vittime. Ciò che più preoccupa è constatare che la diffusione di questi episodi su internet rivela la convinzione generalizzata che un atteggiamento aggressivo nei confronti del prossimo possa dare, a chi lo compie, un godimento facile e una sensazione di potenza per il fatto di essere visti dall'anonimo e morbosamente interessato pubblico telematico.

Alla luce di tutto ciò, risulta chiaro che l'educazione costituisce una vera e propria emergenza epocale. Nello stesso tempo però anche l'educazione vive oggi un paradosso. Infatti, se da una parte essa rimane una risorsa insostituibile per la soluzione di molti problemi del nostro tempo, dall'altra appare in crisi poiché condizionata essa stessa dai limiti e dalle distorsioni del secolo che stiamo vivendo. Educare, cioè formare persone e comunità coscienti, libere, responsabili e solidali, non è stato mai facile. Oggi meno che mai.⁷

In occasione del Convegno della diocesi di Roma sul tema: "Gesù è il Signore. Educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza", tenu-

⁷ Cfr. G. ANGELINI, *Educare si deve, ma si può?*, Vita e Pensiero, Milano 2002.

tosì l'11 giugno 2007 nella Basilica di San Giovanni in Laterano, papa Benedetto XVI ha parlato di una grande emergenza educativa, e della crescente difficoltà che incontra la scuola, la famiglia e ogni altro organismo che si prefigga scopi educativi.

Un rinnovato sforzo di riflessione teorico-pedagogica si impone, poiché vengono messi in questione i fondamenti ultimi dell'educazione, i capisaldi di quella che era fino ad ora la cultura educativa occidentale: la fiducia nelle capacità soggettive di libertà e di trasformazione umana del reale, la fede nella razionalità, nella scienza e nella tecnica.

«L'educazione – ha detto il papa nella stessa occasione – tende ampiamente a ridursi alla trasmissione di determinate abilità, o capacità di fare, mentre si cerca di appagare il desiderio di felicità delle nuove generazioni colmandole di oggetti di consumo e di gratificazioni effimere [...]. Ma questa situazione evidentemente non soddisfa, non può soddisfare, perché lascia da parte lo scopo essenziale dell'educazione, che è la formazione della persona per renderla capace di vivere in pienezza e di dare il proprio contributo al bene della comunità».⁸

Già nel suo discorso al quarto Convegno ecclesiale italiano di Verona, la mattina del 19 ottobre 2006, il Santo Padre aveva ricordato che «una questione fondamentale e decisiva è quella dell'educazione della persona. Occorre preoccuparsi della formazione della sua intelligenza, senza trascurare quella della sua libertà e capacità di amare. E per questo è necessario il ricorso anche all'aiuto della Grazia. Solo in questo modo si potrà contrastare efficacemente quel rischio per le sorti della famiglia umana che è costituito dallo squilibrio tra la crescita tanto rapida del nostro potere tecnico e la crescita ben più faticosa delle nostre risorse morali».⁹

⁸ BENEDETTO XVI, *Ai partecipanti al Convegno della diocesi di Roma, nella Basilica di san Giovanni in Laterano*, in: "Insegnamenti di Benedetto XVI" III, 1 (2007), 1071-1072.

⁹ BENEDETTO XVI, *Verona - ai partecipanti al IV Convegno ecclesiale nazionale della Chiesa che è in Italia nella sala plenaria della Fiera*, in: "Insegnamenti di Benedetto XVI" II, 2 (2006), 473.

IV. NECESSITÀ DI PRESE DI POSIZIONI ETICO-PEDAGOGICHE

Può l'attività sportiva dare uno specifico contributo per affrontare questa emergenza che è educativa perché è sociale, civile, culturale, religiosa, epocale?¹⁰ Per rispondere a questo quesito è necessario – a mio parere – non solo superare ambiguità, difficoltà e rischi inerenti all'attività sportiva, ma anche, e previamente, prendere posizioni circa la finalizzazione dell'attività sportiva o per lo meno “intenzionare” in modo corretto e umanamente degno le possibilità educative che la pratica personale e sociale sportiva offre, così da renderla una significativa forma di promozione umana e al contempo una risorsa educativa di prim'ordine.¹¹

A tal fine vorrei ora soffermarmi su alcuni punti di riferimento che possono essere utili a scelte pedagogiche in questo senso.

La persona soprattutto... e sopra tutto!

Tra le molteplici e legittime intenzioni che possono animare la proposta sportiva, l'intenzione educativa si caratterizza per la priorità che riconosce alla persona rispetto all'organizzazione, allo spettacolo e al successo, che pure non guasta! Schierarsi dalla parte di uno sport educativo significa porre le basi per uno sport che rafforzi i valori, non che li mortifichi come spesso accade oggi.

Infatti, la scelta educativa nello sport, soprattutto in quello giovanile e amatoriale (ma anche in quello professionistico), si concretizza innanzi tutto nel promuovere i valori umani più immediatamente legati all'attività sportiva (la capacità motoria, la competitività, il senso della corporeità, il valore del gioco di squadra, il senso della disciplina e del-

¹⁰ Sui rapporti tra sport e educazione si veda: A. KAISER (a cura di), *Gioco e sport nelle scienze dell'educazione*, Sagep Editrice, Genova 1996; *Genius Ludi: il gioco nella formazione umana*, Armando, Roma 1995; *Antropologia pedagogica della ludicità*, La Scuola, Brescia 1996.

¹¹ Cfr. C. NANNI, *Tempo libero, turismo, sport: in oratorio. Linee operative e indicazioni prospettiche*, in: “Quaderni della Segreteria Generale CEI”, anno XI, 12 (2007), 27- 46.

lo sforzo, il rispetto delle norme), ma al contempo nel favorire la formazione integrale della persona, senza prescindere dagli orientamenti storico-culturali in cui si vive.

Nell'orizzonte di un "umanesimo integrale"

Perseguire uno sport educativo significa, dunque, avere chiara una prospettiva di crescita globale, in cui il concetto di *mens sana in corpore sano* si coniuga con la crescita delle persone e con una vita comunitaria equa, nell'orizzonte di uno sviluppo sostenibile per tutti. In tal senso lo sport implica un vero e proprio "umanesimo integrale" o se si vuole un "nuovo umanesimo", capace di prospettare soluzioni "a misura" delle persone e delle comunità concrete e con precise prospettive di futuro.

Nell'orizzonte di una cultura "democratica"

L'azione educativa dello sport (in particolare quello di squadra) si sorregge su una cultura democratica e solidale e allo stesso tempo la promuove. Tale azione si esplica nell'educazione alla tolleranza, all'accoglienza del "diverso", al dialogo e alla comunicazione, alla condivisione, al saper donare, ma anche a saper ricevere, alla partecipazione collaborativa e al saper stare insieme, all'integrazione sociale, alla solidarietà nei confronti non soltanto delle persone vicine, ma anche di quelle lontane (per ragioni di distanza sociale, culturale, comunicativa, affettiva o, nel caso specifico, per motivi di competizione).¹²

Nell'orizzonte di un'educazione alla vita comunitaria

La scelta educativa nello sport presuppone non solo il senso comunitario, ma anche e proprio l'esistenza di una comunità che sia soggetto

¹² Cfr. C. NANNI, *Agonismo sportivo e educazione alla convivenza civile e democratica*, in: "Orientamenti Pedagogici" XLII, 1 (1995), 11-24.

dei processi di crescita, e che a questo scopo si dà una solida organizzazione; di una comunità che periodicamente sappia correggersi umanamente percorrendo itinerari di autoformazione. Ciò permetterà non solo l'educazione del senso comunitario della vita, ma favorirà quella crescita nella dimensione sociale, civile e ecclesiale, che nell'ambito dell'emergenza educativa mostra di essere il punto di maggior urgenza.

Il concetto di comunità educativa a sua volta richiama quello di continuità e di integrazione tra istituzioni sociali (e il loro globale dovere educativo); a livello ecclesiale rimanda al concetto e alla prospettiva della pastorale d'insieme e di animazione cristiana del territorio.¹³ In questa prospettiva è possibile pensare allo sport come "frontiera della nuova evangelizzazione".¹⁴

V. L'ANTICA E SEMPRE ATTUALE QUESTIONE: "CHI FORMERÀ I FORMATORI?"

Porre l'educazione come obiettivo primario della pratica sportiva¹⁵ suppone figure di allenatori e dirigenti sportivi che abbiano non solo requisiti e doti necessarie in fatto di competenze tecniche, ma anche una solida formazione umana civile, politica e pedagogica. Alla luce di questa considerazione, si comprende quanto sia rilevante l'antica questione della formazione dei formatori, soprattutto nel contesto delle *res novae* e della multiculturalità, della globalizzazione e del clima etico-religioso prevalente.

Certamente la competenza professionale è una componente basilare del ruolo del formatore sportivo, al quale si richiede innanzi tutto di essere valido nella propria disciplina sportiva. Tuttavia egli deve posse-

¹³ Cfr. UFFICIO NAZIONALE DELLA CEI PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, *Parrocchia e pastorale del turismo, dello sport, del pellegrinaggio. Sussidio pastorale*, Paoline, Milano 2004.

¹⁴ Cfr. PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS, *Il mondo dello sport oggi campo di impegno cristiano*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006.

¹⁵ Cfr. M. POLLO, *L'animazione attraverso il gioco e lo sport*, in: "Animazione sociale", XXVII (1997), 64- 71; G. TETTAMANTI, *Educare con lo sport*, Vivere In, Milano 2005.

dere anche capacità fondamentali di educatore, relative a un modo di essere e di comportarsi umanamente degno, civilmente rispettabile, socialmente solidale e corresponsabile, interiormente ricco e aperto alla crescita e alla promozione della buona qualità di tutte le dimensioni della vita, non ultima quella religiosa. A questo scopo mi sia permesso di fare alcune annotazioni.

Un lavoro di squadra

Negli ambienti giovanili sportivi che tengono conto delle potenzialità educative dello sport, in particolare quelli di ispirazione cristiana, ci si avvale spesso di un metodo formativo che presuppone la cosiddetta “centralità del ragazzo”, con il conseguente rischio che il ragazzo diventi l’“oggetto” delle cure educative di formatori ossessivamente preoccupati di non far mancare nulla che possa favorire un “successo formativo”.

Ritengo, piuttosto, che al centro di ogni metodo educativo debba esserci la crescita e la valorizzazione della persona, che deve essere co-protagonista, cor-responsabile di questa crescita. L’educazione, infatti, non è tanto azione degli educatori “sugli” e “per” gli educandi, quanto, invece, funzione della relazione educativa “tra” educatori e educandi, in vista della personalizzazione “competente” e della buona qualità della vita propria e altrui. Gli educandi non sono né oggetti, né utenti, né destinatari, ma soggetti attivi e protagonisti responsabili della propria crescita. E devono esserlo sempre di più, man mano che crescono. La relazione educativa non si chiude nella relazione dualistica e intimistica io-tu, pur essendo tale relazione fondamentale; e non si chiude neppure nel gruppo-squadra. La relazione educativa ha le dimensioni e l’ampiezza della vita nella sua globalità. Il suo riferimento supremo è l’umanità intera, in tutti i suoi aspetti storici e culturali.

L’educazione, per dirla in termini sportivi, assomiglia a una “partita pedagogica”, che trova nella comunità educativo-sportiva il campo di gioco e in cui le squadre sono rappresentate dai diversi soggetti individuali e sociali che, ognuno per quanto gli compete, interagiscono e agiscono in vista del conseguimento del fine educativo che li accomuna.

Agli educatori e animatori compete stimolare e promuovere una libertà responsabile; favorire l'esercizio delle virtù; sostenere e accompagnare affettivamente; far interagire proficuamente tutti i soggetti della comunità educativa in collegamento con le altre comunità educative sportive, con le famiglie, con il territorio, con la comunità ecclesiale.¹⁶ In tal senso l'attività sportiva si presenta come un campo privilegiato di apostolato laicale.

La dimensione personale

La “partita pedagogica” richiede a educatori e animatori competenza e “allenamento”. Se si vuole essere dei bravi maestri, occorre innanzi tutto conoscere i propri discepoli e il contesto in cui vivono e crescono. In questo senso è importante “farsi l'occhio all'educazione”, vale a dire saper leggere in chiave educativa la realtà in genere, e quella giovanile in particolare, conoscendo le persone “con il loro nome e cognome”, calibrando le proposte e gli interventi secondo le esigenze di ognuno, mettendo in luce risorse e potenziale, e valorizzando ciò che c'è di positivo in ciascuno (don Bosco, grande educatore del XIX secolo, affermava che in tutti c'è “un punto accessibile al bene”); vivere, pensare, valutare e agire a lungo termine, pensando al futuro, senza lasciarsi prendere dalle angustie del presente; porsi in una prospettiva di una crescita comune e intergenerazionale; farsi prossimi, accogliendo le persone per quello che sono, senza omologazione: solo così si potrà promuovere la crescita di tutti e favorire lo sviluppo delle capacità personali.

Condizioni per una relazione educativa efficace

L'educazione si basa sulla fiducia. Agli educatori si richiede di dare fiducia, di essere degni della fiducia altrui e competenti nella “relazione d'aiuto” qual è l'educazione. In tal senso si esige autorevolezza e non

¹⁶ Cfr. C. NANNI, *Lettere spirituali a insegnanti e formatori*, IFREP, Roma 2005, 91-96.

autoritarismo! Ma per questo occorre creare condizioni opportune. Innanzi tutto è necessario impostare una “piattaforma” comunicativa, luogo della relazione educativa, dove accogliere e farsi accogliere, dove impostare un dialogo che implichi una disponibilità all’ascolto e alla comprensione, aiutando a essere responsabili e dando il senso del limite, senza pretendere che tutti siano “a nostra immagine e somiglianza”.

In secondo luogo, occorre superare il soggettivismo ideale e valoriale, ossia una certa concezione che mette l’io al centro di tutto e lo costituisce regola di verità e di valore. La realtà e la verità, così come la trascendenza degli altri, del mondo e di Dio, vengono messe a rischio. Il bene comune, per cui impegnarsi e dare il proprio contributo, viene messo da parte o eliminato del tutto. Le stesse persone con cui si è in un rapporto educativo, o l’organizzazione sportiva di riferimento, corrono il pericolo di essere ridotti esclusivamente a un’espressione del “sé”. L’autorealizzazione diviene quasi una religione dell’io, che procura la malattia mortale del narcisismo di un io distaccato dal mondo, dal tempo e dagli altri, e che spesso sfocia in forme depressive o aggressive.

È anche necessario abbattere una certa concezione che riduce la relazione solo alla sua dimensione empirica, formale, “orizzontale”, o alla sola dimensione interpersonale io-tu, non aperta al noi personale, istituzionale e culturale; il fine è riscoprire la dimensione dell’interiorità, quella personale, così come anche la dimensione “verticale”, quella della profondità e della verità, di ciò che è trascendente e che ci fa tendere al bene.

In modo simile bisogna esimersi dal porre l’accento sull’agire e sull’operare, piuttosto che sull’essere. Nella società della prestazione e dell’efficienza si attribuisce un grande valore a ciò che concerne l’agire, il fare, l’aver e non all’essere. Si dà importanza al comportamentale più che all’ontologico, ai ruoli più che alle persone, ai processi più che ai contenuti, al cambiamento e all’innovazione più che alla stabilità e a ciò che è durevole, all’omologazione più che all’identità originale, all’apparire più che all’essere, all’immediatezza più che all’avvenire, all’apparenza più che alla personalità interiore, alla fun-

zionalità più che al senso della relazione. In questo modo il momento contemplativo, il “gratuitamente dato”, l'essere profondo vengono facilmente mortificati.

Infine, bisogna vincere il mito dell'eterna giovinezza, secondo cui la felicità è raggiungibile solo se ci si lascia andare alla spontaneità, senza porsi limiti di alcun genere. Tale ideologia è deleteria, da una parte perché mortifica la persona, impedendole di vivere l'unicità di ogni età della vita, e dall'altra perché i giovani si ritrovano sprovvisti di punti di riferimento significativi per la propria crescita, con il conseguente rischio che cerchino modelli di vita adulta nel “virtuale” o che si identifichino con le star della comunicazione sociale.

Volare alto

Baden Powell, educatore inglese, pratico e pragmatico, nel suo testamento invita gli scout di ogni tempo a lasciare il mondo migliore di come lo si è trovato. Nell'educazione sportiva, come in quella familiare, scolastica e parrocchiale, è tempo di “volare alto”. Intendo dire che occorre porsi nella prospettiva di una pedagogia che sappia rispondere ai bisogni di crescita dei ragazzi, ma anche che sappia stimolarli nel loro percorso; di una pedagogia dello sviluppo personale, o meglio di una pedagogia del fine da raggiungere che favorisca un'azione cooperativa volta al raggiungimento di obiettivi condivisi, e non centrata al solo successo individuale, che sia attenta ai grandi obiettivi personali, sociali, culturali, istituzionali, ecclesiali e umani che si vogliono e si possono raggiungere con lo sport; di una pedagogia “al servizio” della crescita integrale di ragazzi e ragazze, ma anche “per il servizio”, ossia una pedagogia che susciti nei giovani la scoperta della propria vocazione/missione, che li aiuti a conoscere i talenti e le risorse, propri e comuni, e che spinga alla partecipazione, all'aiuto reciproco, alla cooperazione, in vista di una società dal volto umano, di una “civiltà dell'amore” o, evangelicamente, in vista della “salvezza del mondo”, camminando verso il Regno di Dio.

Una vita che profuma di Vangelo

In una società in cui dobbiamo sempre più confrontarci con culture e religioni differenti dalle nostre, e nel quadro della “nuova evangelizzazione”, è necessario prender coscienza della nostra identità e testimoniare la “differenza cristiana”. Anche in campo educativo si esige che educatori, genitori, insegnanti e formatori sportivi che si professano cristiani siano, nei loro metodi, chiaramente ispirati e guidati dal Vangelo e dagli insegnamenti della Chiesa.¹⁷

A tal fine non sarà sufficiente fare affidamento solo su una conoscenza aggiornata del *patrimonium fidei* nei suoi punti fondamentali. Sarà necessario avere ben presenti le motivazioni più profonde della propria fede. Non si può affrontare il dialogo culturale e interreligioso del nostro secolo senza una chiara e motivata identità culturale. Occorre veramente che la fede cristiana diventi il cuore di una profonda spiritualità personale, poiché l’educazione, oggi più che mai, si gioca soprattutto sulla testimonianza personale e comunitaria.

Diventa sempre più importante formarsi un’intelligenza spirituale creativa e soprattutto condurre “una vita che profuma di Vangelo”, radicata e vissuta in Cristo e nel suo Spirito, nell’orizzonte delineato dal “Padre nostro” e dalle sue sette grandi petizioni.¹⁸

A riguardo, mi pare esemplare la figura di Gesù Maestro: Egli “si fa prossimo”, viene incontro, instaura relazioni di “salvezza”, facendosi “buon samaritano”, liberando dal male, alleviando la sofferenza, condividendo attese e speranze dei suoi interlocutori. Attraverso appropriate domande e dinamiche di dialogo spinge a esplicitare questo “orizzonte di salvezza”. Accoglie le persone così come sono, con le loro debolezze e le loro miserie, e mostra verso di loro atteggiamenti di

¹⁷ Per una visione cristiana dello sport, e il contributo ecclesiale a riguardo, si può leggere: COMMISSIONE ECCLESIALE DELLA CEI PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, Nota pastorale *Sport e vita cristiana*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1995.

¹⁸ Credo interessante leggere: CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota pastorale *Rigenerati per una speranza viva (1 Pt 1,3): Testimoni del grande “Sì” di Dio all’uomo*, in: “Notiziario CEI”, 4 (2007), 143-172.

comprensione più che di condanna, senza tuttavia giustificare parole, idee e comportamenti errati. Egli conosce profondamente ogni uomo e propone un orizzonte di vita alto che spinge al bene, alla giustizia, secondo le esigenze del Regno di Dio e in vista della salvezza. Ma la proposta di Cristo si esprime in modo diverso in rapporto ai talenti della persona a cui si rivolge; ad alcuni chiede una vita buona: «non peccare più», «fa anche tu lo stesso», «fa questo e vivrai»; ad altri chiede la radicalità evangelica: «vieni anche tu a lavorare nella mia vigna», «vieni e seguimi», «andate e predicate il Vangelo ad ogni creatura», «vendi tutto, dallo ai poveri».

VI. CONCLUSIONE

Vorrei concludere con l'invito che Gesualdo Nosegno, il fondatore carismatico dell'UCIIM (l'Unione cattolica italiana insegnanti medi), rivolgeva a tutti gli educatori e che, in questa sede, vorrei indirizzare soprattutto ai formatori e agli operatori sportivi: «Educatore: se tu rallenti essi si perderanno, se ti scoraggi essi si fiaccheranno, se ti siedi essi si coricheranno, se tu dubiti essi si disperderanno, se tu vai innanzi essi ti supereranno, se tu doni la tua mano, essi doneranno la vita, se tu preghi essi saranno santi. Che tu sia sempre l'educatore che non rallenta, che non si scoraggia, che non dubita, ma va innanzi, dona la mano, prega».¹⁹

¹⁹ Cfr. G. CAVALLOTTO (a cura di), *Prima la persona. Gesualdo Nosenigo: una vita a servizio dell'educazione*, Urbaniana University Press, Roma 2000.

La pastorale dello sport: bilancio e prospettive

CARLO MAZZA*

È curioso constatare come l'attuale dibattito pastorale non preveda in agenda alcuna voce che riconduca alla cosiddetta pastorale dello sport. L'opinione corrente, infatti, non sembra si lasci affascinare da un ambito di vita che appassiona milioni di persone, praticanti, tifosi, spettatori.¹ La scarsa propensione a darne rilievo pubblico non dipende evidentemente da cattiva intenzionalità ecclesiale o da riserve mentali. Pare invece da ricondurre alla difficoltà intrinseca di agganciare la riflessione teologica al fenomeno dello sport, inteso come fenomeno sociale e culturale, significativo e degno in riferimento alla comprensione e alla comunicazione del mistero di salvezza. Di fatto avviene che un ambito così popolare del vivere umano, com'è appunto lo sport, è giudicato per lo più privo di *appeal* rispetto ad un lavoro propriamente teologico, per cui non è dato di riscuotere un serio consenso nel modo di impegnare l'intelligenza della fede riflessa.²

Il nostro permane dunque un tentativo di riflessione del tutto modesto in sé e limitato dal punto di vista sistematico. Esso mira semplicemente a far emergere il profilo di una pastorale che presenti quanto meno un consistente grado di dignità, un discreto consenso di ascolto e una buona funzione di operatività. Inoltre, il presente tentativo suppone alcuni presupposti imprescindibili, quali un'accoglienza autore-

* S. E. Mons. Mazza è stato responsabile dell'Ufficio nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport della Conferenza episcopale italiana e cappellano della squadra olimpica italiana dal 1988 al 2007, anno in cui viene consacrato vescovo di Fidenza, in Italia.

¹ Il fenomeno dello sport si estende a livello planetario. Per quanto riguarda l'Europa si veda: COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Libro Bianco sullo sport*, Bruxelles 2007; ISTAT, *La pratica sportiva in Italia 2006*, Roma 2007.

² Cfr. C. MAZZA (a cura di), *Fede e sport. Fondamenti, contesti e proposte pastorali*, Piemme, Casale Monferrato 1994.

vole e disponibile da parte del magistero della Chiesa, una possibilità di fondazione teologica, una sperimentazione già avviata in ambito della comunità cristiana.

Ad una prima e sommaria esplorazione, sembra di poter assicurare che le tre condizioni accennate possono essere ritenute, con buona probabilità, soddisfatte. Ne seguiamo il percorso, indicando di volta in volta la loro fattibilità e il grado di attuazione.

I. PASTORALE DELLO SPORT E MISSIONE DELLA CHIESA

A questo punto mi pare doveroso partire dall'auspicio di Giovanni Paolo II, il quale rivolgendosi alla comunità cristiana, invita ad «essere in prima fila per elaborare una speciale pastorale adatta alle domande degli sportivi e soprattutto per promuovere uno sport che crei le condizioni di una vita ricca di speranza».³ L'appello del Santo Padre manifesta in modo evidente dapprima una forte sollecitazione a rispondere alle domande degli sportivi e, conseguentemente, a elaborare una speciale pastorale, che promuova e sostenga una pratica sportiva ispiratrice di speranza. In realtà si tratta certamente di avviare un'impresa pastorale *ex novo*, tesa a definire lo statuto originale della pastorale dello sport, a esplicitare un suo metodo specifico e infine a verificare la sua praticabilità nell'azione evangelizzatrice della Chiesa. È quanto sommessamente cercherò di proporre nel presente contributo.

A mio avviso, il contesto specifico nel quale viene ad essere collocata la pastorale dello sport sta nell'orizzonte teorico e pratico della missione della Chiesa. Solo nella missione infatti, considerata come azione di evangelizzazione rivolta all'uomo nella concretezza della sua persona individuale e nel suo essenziale rapporto con la comunità di appartenenza, la Chiesa trova le vere ragioni di presenza, di apprezzamento e di intervento, nel rispetto dei tempi e delle specifiche condi-

³ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Convegno promosso della CEI*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XII, 2 (1989), 1347.

zioni dell'uomo. Calandosi nel suo ambiente di vita e nella differenziazione delle sue attività, in risposta ai bisogni di sviluppo, di affermazione e di soddisfazione che in lui abitano, l'attenzione mirata della Chiesa può di fatto contribuire al raggiungimento delle stesse attese umane con un preciso riferimento al destino di salvezza trascendente.

In tale prospettiva lo sport assume un rilievo importante in quanto esprime nella società contemporanea una modalità di vita, una temperie di interessi, un intreccio di opportunità, un impasto di relazioni da costituire un mondo a sé, governato da sue regole, sostenuto da suoi convincimenti, legittimato da sue culture, protetto da suoi poteri. La strutturazione dello sport oggi, con la sua estrema razionalizzazione tecnologica e tecnocratica e con la sua visibilità mediatica globale, si presenta di tale importanza da condizionare la quotidianità dell'uomo, sia sul versante del tempo del lavoro che in quello del tempo libero.

In realtà la pastorale dello sport, se si fa carico *in toto* dello statuto della missione, si innesta conseguentemente nella valutazione di una specifica azione di Chiesa in ragione del mandato evangelico di annunciare la parola di salvezza a tutto il mondo e in particolare laddove l'uomo vive e muore, laddove l'uomo manifesta i doni creaturali ricevuti dal Signore e insieme i suoi limiti, laddove l'uomo realizza le sue passioni e le sue risorse, i suoi desideri e i suoi progetti.

Di fatto lo sport, per sua nativa costituzione, è un mondo abitato da uomini e donne appassionati, universalmente affascinati da una pratica e da uno spettacolo che non teme paragoni con nessun'altra attività umana. In quanto caratterizzato da principi e valori, da convinzioni e consuetudini, da pratiche e gesti, da linguaggi e conoscenze, esso appare ed è del tutto naturale e rispondente a bisogni connessi alla persona umana e alle sollecitazioni della società postmoderna, anzi ne è lo specchio fedele nella quotidianità della vita.

Di conseguenza la pastorale dello sport non si appella ad un'opzione di straordinarietà – semmai di specializzazione di iniziative – ma si dispiega nell'ordinarietà dell'azione pastorale, che considera simultaneamente i diversi settori del vivere umano attraverso una visione integrale e inclusiva, non selettiva. Questo criterio si impone a partire da

semplici constatazioni empirico-pratiche, da conseguenti e comuni riflessioni proprie del discernimento pastorale, da mirate proposte operative. In realtà si tratta di utilizzare, con opportuni accorgimenti, il metodo classico proposto dalla dottrina sociale della Chiesa del “vedere-giudicare-agire”, secondo la discrezione sapiente regolata dalla cosiddetta pastorale integrata, dove ogni aspetto della pastorale dello sport trova la sua armonica funzionalità e la sua finalizzazione autentica.

D’altro canto balza evidente che eventuali aporie possono evidenziarsi non tanto e non solo a livello del “vedere” quanto piuttosto a livello del “giudicare” e dell’“agire”, in ragione soprattutto della povertà della riflessione teologico-culturale disponibile e della farraginosità della produzione pratica in ambito ecclesiale. Chi afferma il contrario mostra di avere una visione della pastorale non adeguata al contesto in questione, ma soprattutto priva di riferimenti veritativi e rendicontativi di quello che si fa nella comunità cristiana riguardo allo sport, inteso in senso globale, cioè come fenomeno intergenerazionale e planetario. Non basta per altro un “prete tifoso” per poter affermare che si fa pastorale dello sport e non basta neppure la pur valente e meritoria pratica sportiva all’oratorio per sentirsi soddisfatti nei confronti dell’appello, sopra citato, di Giovanni Paolo II.

Se la pastorale dello sport è pastorale speciale nell’ordinario ciò significa rimandare sia a quanto riguarda lo statuto della pastorale in sé, sia a quanto richiama l’aggettivo “speciale”, con tutte le conseguenze del caso. Di fatto, se si danno per scontate le *quaestiones disputatae* circa la fondatezza della teologia pastorale in ambito accademico, così non può darsi per la specificità della pastorale dello sport, che va invece ricercata, fondata e abilitata alla prassi ecclesiale. Si tratta, anche nel nostro ambito pastorale, di effettuare il passaggio, non scontato, tra evidenza della questione e compito da intraprendere per dare soluzioni, e cioè tra ciò che appare come dato pastorale incontrovertibile e ciò che di fatto si dovrebbe fare o si fa nella contestualità oggettiva dell’azione della Chiesa.

Nel caso dello sport infatti l’evidenza tende a suscitare interesse, passione, curiosità; il compito invece provvede all’intraprendenza ope-

rativa, alla concreta disponibilità personale e ambientale. Se l'evidenza appartiene alla conoscenza astratta della realtà, il compito abbisogna di progetti, di obiettivi, di persone, di strumenti, di tempi, di metodi ecc.; vale a dire di un sistema complessivo e organico di riferimento capace di formulare il bagaglio necessario per essere adeguatamente disposti ad una vera ed autentica azione evangelizzante incisiva, competente, duratura.

Ovviamente l'azione pastorale non si riduce a semplice accumulo di "cose da fare"; non si adempie solo dotandosi di un raffinato e razionale strumento funzionale; non si esaurisce nell'essere un ritrovato razionalistico e organizzativo. L'azione pastorale si dispiega come un'armonica sinfonia, in cui la nota dominante è l'opera di Dio, come evento di grazia e benevolenza evidente del suo amore misericordioso, e il comprimario è ciò che viene ad essere possibile dall'opera dell'uomo, in una correlazione che rispetta il primato di Dio e la libera disponibilità dell'uomo.

D'altra parte si mostrerebbero ben palesi i limiti di un'eventuale strumentazione umana eccedente e le forzature di un totalizzante investimento di volontà. Di qui con più chiarezza si evince l'urgenza di una teologia della missione nei riguardi dello sport. Essa, infatti, deve farsi guida interpretativa e linea di ortodossia in vista di un agire pastorale conforme al disegno salvifico di Dio e aderente alla comprensione dell'uomo sportivo.

Dall'essenziale prospetto presentato, si arguisce come la condizione per una seria e feconda pastorale dello sport consiste nella decisione di collocarla a pieno titolo nella missione della Chiesa, in modo che da un lato sia dignitosamente legittimata e, dall'altro, non sia né emarginata, né sovraesposta rispetto al fondamentale compito dell'evangelizzazione. A nostro avviso, questa speciale pastorale richiede di essere configurata e convalidata da cinque convinzioni come da cinque grandi "arcate", capaci di sostenerla e di renderla praticabile in modo efficiente e duraturo, che costituiscano un simbolico ponte che unisce Dio all'uomo e l'uomo a Dio, attraverso il versante dello sport.

Una fondazione teologica

Non rientra nelle intenzioni di questo contributo affrontare, in modo tecnico ed esaustivo, le diverse implicazioni di carattere strettamente teologico attinenti ad una trattazione specialistica. Mi limito pertanto a qualche cenno essenziale, con l'intento di aprire l'intelligenza della fede su un panorama ancora da esplorare in tutta la sua ampiezza e profondità.

In primo luogo mi soffermo su un dato empirico, e cioè sull'evidenza del corpo. Il primo referente del gesto sportivo non può non essere congiunto con il suo supporto immediato e naturale che è il corpo. Procedendo dal corpo e formalizzandosi a partire dal corpo, lo sport ne esprime la natura, la forma, la qualità, la potenzialità, la plasticità, la resistenza, la durata e tutto quanto è in sé e per sé il corpo sotto il profilo anatomico-fisiologico, e dunque nell'essere propriamente *materia signata quantitate*, come diceva l'antica filosofia prima. Lo sport esprime questo aspetto corporeo in relazione alla sua apparenza esteriore, ma non dice tutto del corpo. L'eshaustività dei significati inerenti al corpo viene dal di dentro, e sono le scienze umane nella loro pluralità e nella loro plausibilità a renderne conto, ma altresì va ricercata nelle scienze filosofiche, antropologiche e teologiche.

Dunque dal legame intrinseco tra corpo e sport discende la necessità di elaborare una mappa dei valori in causa che diventi costitutiva per la formulazione del principio di umanizzazione dello sport e della sua imprescindibile referenza all'unità psicosomatica della persona umana, cui attinge lo sport e del quale ha bisogno per adempiere la sua identità. Il principio di umanizzazione e l'essere uniduale⁴ della persona richiamano la considerazione del profilo antropologico dello sport e, in seconda istanza, del profilo creazionistico-finalistico dell'uomo che fa sport. Si tratta dunque di stabilire come lo sport interviene nella costruzione dell'umano e come considera la fede ebraico-cristiana il corpo atletico, nel quadro di riferimento della creazione e della redenzione. Basti pensare, a solo titolo esemplare, all'affermazione definitiva di san Giacomo: «Il corpo senza lo spirito è morto» (*Gc* 2, 26).

⁴ Cfr. BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 5.

Ad una prima valutazione appaiono evidenti congruenze di valore che un'attenta antropologia teologica non faticherà a delineare, e che un'aperta teologia soteriologica non avvertirà come improponibili. Nel contesto di una riflessione sapienziale, anche lo sport sarà illuminato da una disposizione trascendente e non si potrà non scorgervi tracce del disegno salvifico di Dio, in quanto visibilità della sua eterna bellezza.

In secondo luogo lo sguardo teologico ricade sull'umano sportivo. Che lo sport sia un'attività umana nel senso pieno, è indubbio. Dunque, in quanto espressione dell'uomo, anche lo sport soggiace al *deficit* ontologico proprio dell'uomo e ne porta le conseguenze nell'essere e nell'agire. Questo *deficit* viene diversamente denominato e percepito secondo categorie etiche, religiose e culturali, con le quali si determina e si giudica ogni opera umana. In tal senso l'attività dell'uomo è segnata in radice dalla sua intrinseca debolezza, dal suo drammatico limite.

In ambito cattolico, la fede insegna che per sopperire a tale mancanza, oggettiva e in sé insuperabile, è necessario che il credente invochi e riceva la grazia della salvezza redentrice, gratuitamente offerta dal Signore Gesù, acquisita con la sua morte-resurrezione. In tale prospettiva viene ad essere colmato definitivamente l'abisso umano, generatosi dal peccato di origine, e all'uomo, per grazia, è resa disponibile la condizione di integrità totale. Questo condizionamento superato e questo dono accolto trasformano l'uomo, e conseguentemente le sue attività, in riferimento al grado di perfezione. E ciò vale anche per l'attività umana qual è appunto lo sport che, per sua indole, tende a raggiungere livelli di eccellenza, se non di perfezione.

La puntuale pertinenza di tale richiamo è stata sottolineata da Benedetto XVI nella lettera inviata al cardinale Severino Poletto in occasione delle Olimpiadi invernali di Torino 2006. Il Pontefice scrive: «Tra le varie attività umane vi è quella sportiva, che attende, anch'essa, di essere illuminata da Dio, mediante Cristo, perché i valori che esprime siano purificati ed elevati sia a livello individuale che collettivo».⁵ Quel

⁵ BENEDETTO XVI, *Messaggio al card. Severino Poletto, Arcivescovo di Torino, in occasione della XX edizione dei Giochi olimpici invernali*, in: "Insegnamenti di Benedetto XVI" I (2005), 870.

verbo “attende” rimanda alla lettera ai Romani laddove san Paolo dichiara che «la creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio [...]. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto» (*Rm* 8, 19-22).

Se la creazione “soffre nelle doglie del parto” per l’originale caduta e in vista della sua rigenerazione, tutto l’umano ne risente, pertanto l’opera redentrice di Gesù coglie necessariamente anche l’attività umana nelle sue espressioni generali e specifiche. Anche lo sport non ne è esente. Esso abbisogna di un efficace intervento di purificazione e di elevazione che accade attraverso l’impegno umano quando l’uomo agisce sotto la potenza della grazia. Di questo debito, per altro, si ha un’essatta percezione nell’esperienza comune del limite, che nello sport si manifesta come uno “scandalo”, quasi uno scoglio invincibile, eppure sempre da vincere.

In terzo luogo mi riferisco alla parola della Genesi, laddove è scritto che Dio fece l’uomo a sua immagine e somiglianza (cfr. *Gen* 1,26). L’uomo viene dunque costitutivamente segnato dal dito creatore di Dio e ne manifesta la gloria. Il termine “gloria” rivela una densità di significati rivelativi della natura di Dio e della sua potenza comunicativa in favore dell’uomo. L’uomo avverte su di sé e in sé il “peso” della gloria di Dio in diverse forme e la rende efficace attraverso la parola, la creatività, il gesto operativo. Di fatto è stato detto con efficacia e con verità che «la gloria di Dio è l’uomo vivente».⁶ Dunque è soprattutto nell’uomo, oltre che nella totalità dell’universo, che si rende visibile la gloria del Signore.

La tradizione apostolica proclama che il corpo dell’uomo è tempio di Dio, custodisce la divina presenza, risplende dunque della gloria di colui che lo abita. Qui il corpo non è considerato solo per quel che appare, ma per quel che nasconde in sé del mistero di Dio e del mistero dell’uomo. Perciò san Paolo scrive: «Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? [...] O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non apparte-

⁶ IRENEO DI LIONE, *Adversus Haereses* IV, 20, 7; SC 100, 648.

nente a voi stessi? [...] Glorificate dunque Dio nel vostro corpo» (1 Cor 5, 15).

In tale prospettiva lo sport assume un ruolo unico e singolare, quello di manifestare la gloria di Dio attraverso la somma gratuità del gesto sportivo, la stillante bellezza, l'armonia delle forme, la perfezione del movimento. Nel corpo dell'uomo si realizza, per così dire, una sorta di epifania di Dio e da lì si promana una certa sacralità che incute stupore e rispetto, che allusivamente rimanda alla bellezza di Dio, alla verità di Dio, alla bontà di Dio.

Le tre connotazioni teologiche, che presiedono una riflessione di fondazione della pastorale dello sport, non possono esaurire l'ampio orizzonte di implementazione teologico-pastorale. Esse, per così dire, indicano un percorso e ne inducono altri mediante la luce dello Spirito, una corretta e sapienziale rilettura della rivelazione, e l'apporto determinante della genialità propria dell'evangelizzatore.

Il profilo antropologico

Appare del tutto evidente che il fenomeno dello sport si inverte a partire dal quadro di riferimento ermeneutico proprio delle cosiddette scienze antropologiche, sia per la sua natura di gesto umano, sia per le questioni inerenti alla sua complessa evoluzione nell'intricato mutamento moderno della visione identitaria dell'uomo, da cui si producono i nuovi stili di vita e le nuove etiche di stampo individualistico. Di conseguenza i profili che si presentano rivelano come lo sport, lungi dall'essere solo un fatto fisico-motorio, compendia dimensioni proprie delle neuroscienze, delle scienze farmacologiche e nutrizionali, delle scienze psicologiche e socio-culturali.

L'istruttoria antropologica va dunque allargata sui fronti della cosiddetta nuova razionalità e dei nuovi bisogni dell'umano, sui fronti delle tecnologie applicative al corpo (biotecnologie), sulle procedure di preparazione atletica, sul pervasivo uso dei media, sulla trasformazione dello "statuto" dell'atleta professionista, sull'invasione massiccia di investimenti finanziari, sulle suasive e redditizie coperture commerciali e

mercantili. Il panorama, così sinteticamente delineato, svolge un ruolo importante nell'immaginazione collettiva, sovente autoreferenziale secondo un circuito consapevole promosso da campagne pubblicitarie e massmediali. E tende purtroppo a omologare passivamente mentalità e scelte di vita.

A decifrare l'oggetto di ricerca ci soccorrono alcune domande. Che cosa spetta alla riflessione antropologica sullo sport? Che cosa dice del fenomeno sportivo contemporaneo così tentacolare, differenziato nelle forme e nei gradi di pratica effettiva, ma al contempo così omogeneo nei riferimenti culturali, nelle motivazioni di consumo, nelle logiche organizzative, nelle attese diffuse? Quale identità di uomo emerge dalla costante pratica e dalla mirata frequentazione dello sport per il presente e per il futuro? Se l'antropologia ha per oggetto l'uomo, la sua evoluzione storico-culturale, le sue forme di vita collettiva, i linguaggi e i significati connessi alla sua convivenza su un territorio dove sono presenti varie etnie, come è in grado di tracciare un quadro dell'attuale condizione antropologica dello sport?

Le domande stanno ad indicare la complessità della questione e della oggettiva difficoltà a trovare una linea di sintesi capace di accogliere un vasto consenso teorico e pratico. Al riguardo mi limiterò a mettere in fila alcune considerazioni generali, a individuare soggetti, ambiti e ambienti che, direttamente o indirettamente, riguardano l'uomo sportivo e ne determinano la *quidditas* particolare.

Un primo punto di osservazione concerne il rapporto tra lo sport e la persona umana. Questo rapporto si iscrive e si disegna sulla persona nella concretezza della sua conformazione fisica e generazionale, della sua reattività sensoriale-emotiva, della sua dotazione di volontà-determinazione, della sua capacità intellettuale-cognitiva, della sua urgenza relazionale. Dunque lo sport coglie in un atto unico e complessivo la realtà multidimensionale della persona, la pone in gioco innestando le sue facoltà nella finalizzazione del medesimo gesto atletico-motorio, le consente di verificare l'esito della *performance* sotto diversi profili, sia nel riflesso interno che esterno a sé stessa.

Un secondo punto di osservazione riguarda il rapporto tra lo sport,

le figure e gli elementi di supporto alla sua attuazione. Più in dettaglio sono da individuare: le figure specialiste addette (allenatore, fisioterapista, medico, accompagnatore, addetto stampa, dirigente, ecc.); le sostanze biochimiche implicate di varia natura (nutrizionali, integratori, farmaci sintetici, ecc.); la strumentazione tecnica (di carattere funzionale e specialistico secondo le diverse discipline sportive); lo strapotere dei media (informazioni, commenti, interviste, gossip, mercato ecc.). Si presenta dunque uno scenario ricco e molteplice che comprende, ai diversi livelli di operatività, di interessi e di programmazione, soggetti specialistici e professionali, ambiti diversi di tecnologie e di sperimentazione, laboratori di ricerca e di applicazione, master accademici e tirocini universitari.

Un terzo punto di osservazione riguarda il rapporto tra lo sport e il suo ambiente vitale. Qui vanno annotati i molteplici ambiti, coinvolti con la pratica sportiva, che si qualificano come “luoghi affettivi e sensibili” dello sport, di valore intensamente umano, quali la società sportiva; il gruppo di atleti; i tifosi in genere e i clubs che li organizzano; le famiglie; il mondo degli addetti ai mezzi della comunicazione sociale; i gestori e gli operatori degli impianti sportivi, pubblici e privati; gli addetti alla pubblica sicurezza ecc. Questo amplissimo e composito ambiente vitale sostiene lo sport, ne condiziona il funzionamento, tiene elevato il tenore della competizione, ne qualifica il consenso sociale, la sicurezza, l'ordine generale.

Va da sé che le valenze antropologiche riscontrabili nei punti di osservazione descritti si intrecciano, a volte in modo diretto e a volte in modo indiretto, ad un referente culturale che fa da supporto. Vanno per così dire analizzate separatamente nel loro eventuale esito sull'insieme dello *status* di personalità di ogni attore in causa, vanno poi correlate in un eventuale discorso pastorale.

La dimensione etica

L'attività sportiva, in quanto attività umana espressiva di una libera scelta, di una responsabilità e di un complesso di regole, richiama il

profilo etico. Non v'è dubbio che lo sport sia portatore di un senso etico e di una precipua dimensione etica. In realtà ci si chiede in che modo concretamente l'etica si coniughi al gesto sportivo, quale incidenza eserciti nell'avviamento e nella complessiva attuazione della gara sportiva, come qualifichi il professionismo sportivo, come valorizzi l'organizzazione dello sport, quale impatto abbia sull'economia attinente lo sport e nella comunicazione sportiva, quali limiti imponga all'utilizzazione di integratori, di farmaci, di tecnologie ecc.

Come è noto la domanda etica implica una coscienza illuminata dai valori e una capacità di un discernimento sicuro. L'uno e l'altro istruiscono un giudizio in grado di definire l'adeguazione dell'agire sportivo alla imprescindibile dignità della persona e alla natura intrinseca dello sport in generale. Costituendosi l'etica come criterio esigente dell'agire in ambito sportivo, produce motivazioni, comportamenti e pratiche degne dell'uomo e adatte a dare un volto elevato allo sport, impedendo implosioni e derive di ogni tipo.

Qui si rivela la vera sfida etica nello sport. Infatti l'*ethos* sportivo non è una dimensione astratta, ma riguarda *in primis* la persona che fa sport e il suo necessario contesto ambientale e culturale. Al riguardo ben risaltano i profili specifici, in coerente interrelazione tra di loro, quali i valori della corporeità, le esigenze dello sviluppo integrale della persona, le regole della disciplina sportiva, il rapporto tra le persone implicate, la correttezza dell'informazione, l'uso di metodi e tecniche di preparazione, l'accompagnamento selettivo medico-sanitario. La correlazione invocata assicura che l'orizzonte di valori sia condiviso e riconosciuto dalla cosiddetta comunità sportiva. Diversamente si cade verso il declino dello sport, inficiato dal soggettivismo narcisistico, dall'individualismo prammatico, dalla materializzazione strisciante, dal relativismo etico, tutte forme ideologiche che rappresentano una vera sconfitta della stessa identità dello sport.

Si tratta quindi di porre in essere taluni accorgimenti strategici concordanti. Da una parte appare necessario elaborare un criterio interpretativo generale, che possiamo denominare principio etico dello sport, originario ed originante per qualsiasi attività, sia di pensiero che

di azione, che attraversi la “dimensione sportiva della vita”, con tutte le implicanze immaginabili. Tale principio è posto come sicuro criterio di discernimento e si fonda sulla dignità irrinunciabile della persona umana e sull’integrità non fungibile della vita. Dall’altra occorre istruire la coscienza dei valori sportivi imprescindibili come condizione previa per avviare e consolidare una mentalità etica nello sport, capace di produrre atti coerenti e dunque disposizioni positive e virtuose, dove sia evidente il *discrimen* tra il bene e il male. I valori sportivi sono richiesti dalla natura stessa dello sport. Essi vanno enucleati e resi visibili, conosciuti e sperimentati, sotto la vigile e acuta guida della coscienza, in un contesto ambientale degno dell’uomo e secondo un’intenzionalità che sia trasparenza di verità, di giustizia, di bene oggettivo.

Infine appare indispensabile disporre una tavola sistematica dell’agire virtuoso nello sport. Essa mira a edificare una vita degna e buona, ricca di passione, di rigore, di competenza specifica, secondo un canone di virtù sportive facilmente rintracciabile nel repertorio della lealtà, della temperanza, del rispetto di sé e dell’altro, della misura, del limite e dell’altruismo. Da qui nasce l’urgenza non tanto e non solo di un codice deontologico e settoriale, ma la necessità di una vita responsabile, gioiosa, competitiva, ricca di relazioni significative, avvertita rispetto a insinuanti culture vitaliste centrate sul successo comunque conseguito o da conseguire.

In una società svuotata di valori dalle distorsioni consumistiche e nichiliste, lo sport ancora di più manifesta l’urgenza di rimettere in primo piano la dimensione etica, in quanto terreno necessario da cui trarre la linfa motivazionale e il deterrente a derive rovinose (contraffazioni, violazioni, doping, violenze ecc.) per la persona che pratica sport e per lo sport stesso. In questo versante l’iniziativa pastorale trova un terreno favorevole e assai propizio.

La finalità educativa

Secondo una classica impostazione di pensiero e di azione, soprattutto in ambito cattolico, lo sport trova da sempre la sua più nobile fi-

nalizzazione nel sostegno organico ad un programma educativo che miri alla formazione integrale della persona dei ragazzi e dei giovani. In un'epoca che, secondo un diffuso sentire, attraversa una crisi educativa che riguarda l'universo di valori di riferimento condiviso a tal punto da ritenersi "questione globale", la collocazione dello sport nella sfera dell'educativo appare non solo corretta ed auspicabile, ma assolutamente necessaria e improrogabile.

Certamente la questione educativa investe anche lo sport nella sua "figura pubblica" di promotore del bene comune e della cittadinanza, ma soprattutto nella sua "figura personalista" in quanto intrinsecamente collegato con lo sviluppo della persona, con la formazione di stili di vita, con la strutturazione di modelli di comportamento individuale e sociale, in riferimento a un contesto culturale variamente assortito. Per queste ed altre ragioni, la rilevanza dello sport in ambito educativo richiede l'attenzione competente della comunità cristiana e l'investimento delle migliori risorse umane e materiali, in particolare nella progettualità complessiva in ordine alla crescita armonica dei ragazzi e dei giovani.

Come è visibile e constatabile, sta accadendo un imponente mutamento antropologico nelle nuove generazioni, che le distanzia ancor più dalle precedenti e da quelle successive, ed è essenzialmente quello causato da fattori bio-psichici (la rottura puberale agli inizi del Novecento accadeva a diciassette anni, ora tra gli undici e i dodici anni), dall'irruzione del web, dalla liquefazione dei rapporti sociali e della tradizione.⁷ Di conseguenza lo sport non può non tenere conto di tale mutamento e sarebbe inammissibile e imperdonabile se si procedesse nella pratica sportiva come se non stesse accadendo nulla di nuovo.

Perciò lo sport, come ragguardevole sensorio antropologico e sociale, è chiamato in causa in modo diretto e deve saper produrre itinerari educativi capaci di fronteggiare le nuove emergenze, da solo e in collaborazione con le istituzioni educative come la scuola, la fami-

⁷ Cfr. GIOVANNI COMINELLI, *Cavour oggi griderebbe: libera scuola in libero stato!*, in: <http://alzalosguardo.blogspot.com/2007/06/cavour-e-franciscini-oggi-griderebbero.html>.

glia e, per quanto di pertinenza, con la Chiesa. Per altro appare comune l'opinione secondo cui lo sport, in forza della sua natura ludica e attraente e della sua fluidità e praticità, sia quanto mai disponibile a rispondere con efficacia alle istanze di libertà e di disciplina, di creatività e di razionalità, di affermazione individuale e di integrazione sociale.

In realtà anche nello sport, e lo dobbiamo onestamente riconoscere, appare più facile l'auspicio educativo che la prassi educativa, in quanto non è subito evidente cosa, in ultima analisi, significhi educare con lo sport, utilizzando pratiche sportive in vista della crescita della persona nella sua interezza. A volte si è ritenuto, con ragioni a dir poco sbrigative, che bastasse "giocare" per educare ed essere educati. Oggi si è più critici, nella convinzione che impegnare lo sport nella sfida educativa comporti una visione più competente sia dello sport stesso, sia dell'uomo-atleta da educare. È necessario impostare un approccio più organico e più mirato nei percorsi sportivi effettivi e negli obiettivi finali.

D'altra parte non mi pare questa la sede per un'ulteriore disanima, che sia quantomeno esauriente, sulla complessa relazione tra sport e educazione. Qui, sia pure di sfuggita, mi preme anche solo accennare alcuni nodi cruciali della problematica pedagogico-sportiva inerenti all'aspetto pastorale.

Se lo sport intende essere educativo deve privilegiare la persona nel suo "grado evolutivo" e nella sua "indole individuale". Le due referenze implicano una tipologia di sport individualizzata, mirata e organica alle condizioni specifiche del soggetto. Sarà dunque uno sport a soggetto quello che sogniamo, come del resto lo è già quello a livello professionistico. Ma senza attingere al modello professionistico, lo sport se vuole essere educativo deve essere conformato alla condizione del soggetto, svolgersi con un programma rispondente alle qualità, alle attitudini e alle vicende personali, attuandosi secondo criteri tecnico-atletici ben definiti.

Se lo sport intende essere educativo deve poter contare sulla presenza di persone "educate", ossia di educatori preparati non solo sotto i profili tipicamente tecnici, ma di umanità coltivata, adulta, responsa-

bile. Non si tratta di individuare persone accademicamente strutturate, ma che siano appassionatamente disponibili a porsi accanto ad atleti in stato evolutivo, in tensione agonistica, protesi all'affermazione egocentrica di sé, attraversati da mille domande esistenziali, contrastati in sé stessi da un'identità non ancora ben definita. L'auspicio è che siano animatori ed educatori, prima ancora di mister, consapevoli dell'alta missione cui sono chiamati.

Se lo sport intende essere educativo deve saper coniugare la vita con il gioco e con il "campo semantico" suo proprio. Si tratterà di elaborare un circuito armonioso e virtuoso capace di rispettare e distinguere i tre ambiti – vita, gioco, sport – nelle loro rispettive autonomie, senza separarli artificiosamente ma coordinandoli con sapienza, misura, competenza. Qui l'educativo entra a tutto campo e in modo originale, mettendo a frutto capacità personali, intenzioni valoriali, strumentazioni materiali, bagagli esperienziali, tradizioni culturali, sensibilità spirituali.

Come è ovvio, il primato educativo, di cui si intende ispirare lo sport, ha bisogno di tempi lunghi, di sperimentazioni trasversali e differenziate, di pacate e attente verifiche. È una costruzione molto articolata e complessa che richiede "cantieri" ben attrezzati e ben ordinati, ma soprattutto "maestranze" solerti e ben compagate, dotate di infinita pazienza e mitezza. Anche in questo specifico ambito, l'impegno pastorale trae vistosi vantaggi e innumerevoli spunti di applicazione.

Una spiritualità del mondo dello sport

L'approccio pastorale al fenomeno e al mondo dello sport configura di per sé stesso la cura dello spirito come attitudine imprescindibile. Il carattere assertorio dell'affermazione si fonda sulla classica definizione della persona, come *organon* vivente, dinamico e storico, composta di spirito, anima e corpo (cfr. 1 Ts 5, 23), chiamata alla perfezione e perciò soggetto di intrinseca pertinenza dell'intenzione spirituale. Di qui paiono del tutto fuorvianti le osservazioni critiche che tendono a svalutare o negano il profilo spirituale della persona nel particolare ambito

dello sport, ritenendolo frutto di un pregiudizio ideologico e sovrastrutturale e dunque alienante.

Secondo la chiara visione cattolica e alla luce di quanto enunciato, lo sport, in forza del suo essere praticato dalla persona, presenta un'evidente dimensione spirituale che certamente chiede, così come la dimensione corporea, di essere coltivata, incrementata, e significativamente implementata nella pratica sportiva, con l'avvertenza di evitare ogni commistione, sovrapposizione, confusione di ruoli, di tempi, di interpretazioni. Anzi, va ribadito che la spiritualità dello sport non s'aggiunge come protesi artificiosa al gesto sportivo attraverso segni sacrali particolari (anche se non censurabili e dunque legittimi sotto il profilo soggettivo), ma ispira dal di dentro il gesto sportivo come, appunto, è l'anima per il corpo, e ne offre una qualità profonda e una significazione perfetta.

Anche qui mi limito ad alcune precisazioni. A coloro che vivono lo sport, pure ai diversi livelli di operatività, non sfugge l'incidenza negativa di uno sport riferito e concepito solo nell'orizzonte della corporeità e della strumentalità materiale. Di fatto si avverte come gradualmente si trasferiscano nell'attività sportiva elementi di disturbo che tendono a far degenerare la naturalità, la trasparenza, la bellezza, la gratuità dello sport. Emergono in diversa misura, ma in tutta evidenza, molteplici problematiche collegate con l'area soggettiva delle motivazioni e delle istanze esistenziali, con l'ambito delle seduzioni dell'utile e del fascino del successo, con le spinte insinuanti della carriera e dei ricorsi farmacologici e, per finire, con l'incombere di eventuali corruzioni. Per far fronte a tali insidie non appare sufficiente il deterrente normativo se non è sostenuto da forti ispirazioni etiche e spirituali.

Inoltre negli atleti e negli adulti sportivi urge sempre di più la ricerca di significati che, a partire dalla pratica sportiva e con l'iterazione del medesimo gesto sportivo, contribuiscano a rifondere la carica emotiva con l'acquisizione di ragioni più elevanti e più pregnanti rispetto al puro fare sport. Questa esigenza matura nello spazio interiore, causando sovente stati di irrequietezza, di scontento, di chiusura relazionale con conseguenti fenomeni di disaffezione, di abbandono, di abbruti-

mento psicologico. Al riguardo una corretta armonia spirituale della persona sportiva contribuisce a ritrovare equilibrio, sana competizione, accoglienza dei propri limiti, fraterne relazioni.

Si nota dunque la necessità di una spiritualità dello sport. Essa va elaborata a misura dello sportivo e va proposta nella sua integrità teologica, senza concessioni a forme mistificanti o magiche, senza indulgere a parvenze di gestualità sacrali o di carattere superstizioso. Nel rispetto delle sensibilità e delle vicende religiose personali, la proposta di spiritualità nello sport mira a istituire una consapevolezza trascendente che riempie di senso la vita sportiva e che colloca in Dio il suo apice di riferimento. Essa ha bisogno di fondamenti veritativi ineludibili che orientino alla santità della vita, sulla scia del modello, unico e insuperabile, che è Gesù Cristo, il vero atleta di Dio, secondo la felice e insuperabile definizione di Giovanni Paolo II.⁸

Di qui si deduce come la spiritualità “incarnata” nello sport diventa fonte di luce, di saggezza e di lungimiranza per la comprensione delle problematiche inerenti allo sport; diventa luogo di sperimentazione di attitudini conformi al Vangelo nel mondo dello sport; promuove itinerari di formazione e di catechesi e facilita la celebrazione del giorno del Signore, propiziando la partecipazione alla santa Eucaristia, secondo circostanze, tempi e luoghi più convenienti. In tale prospettiva di impegno, la spiritualità tende a formare negli atleti e negli sportivi in genere una sensibilità verso i valori autentici e perenni, a riconoscere soprattutto la gloria di Dio nel gesto sportivo, a rendere grazie al Creatore di ogni cosa bella donata all'uomo, a edificare ponti di solidarietà e di fraternità.

La svolta antropologica in atto nelle società avanzate consente, nel riferimento alla persona umana, un guadagno rispetto ad una visione articolata e nel contempo sintetica e unitaria della pratica sportiva. Accogliendo il profilo positivo della mutazione culturale, esso ci aiuta a meglio comprendere lo sport come atto unitivo del soggetto, nel quale

⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia durante il Giubileo degli sportivi*, in: “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XXIII, 2 (2000), 728-732.

trovano una fruttuosa armonizzazione le già richiamate componenti di spirito, anima e corpo. Perché avvenga tale dinamismo è necessario strutturarli nell'atto di sintesi proprio dello spirito umano. In esso appaiono pariteticamente compresenti e attive, nella loro specifica funzione, l'anima, lo spirito e il corpo, coordinate in vista della perfezione totale del gesto sportivo. Di qui si evince come una spiritualità ben attrezzata, adeguatamente avvertita e capace di integrarsi nell'esercizio atletico, possa giovare non solo allo sport in sé, ma alla complessiva *eudaimonia* della persona.

Dalle sobrie annotazioni proposte, si può ben dedurre che lo sport ha bisogno di una vera ed efficace spiritualità se intende rimanere fenomeno dell'umano, comprensivo della totalità della persona, generatore di senso, propiziatore di culture conviviali, promotore di beni individuali e comunitari nella prospettiva di una civiltà dell'amore. Qui l'intervento pastorale si sposa direttamente con la propria finalità tesa ad aprire varchi per la formazione dell'esistenza cristiana.

In forma sintetica possiamo affermare che la pastorale dello sport esprime una figura pastorale "ancillare" rispetto alla pastorale generale che si allinea nell'attuazione della missione della Chiesa. Di fatto si presenta come pastorale speciale, che si integra nell'iniziativa della Chiesa verso i fenomeni complessi delle culture proprie della modernità.

La pastorale dello sport, per essere credibile e fondata, richiede uno specifico investimento teologico, una qualificazione antropologica, una valorizzazione etica, un'opzione educativa e una coltivazione spirituale. Le cinque "arcate" costituiscono la cosiddetta strutturazione dei contenuti pastorali adeguati allo sport.

II. UN BILANCIO DELLA PASTORALE DELLO SPORT

L'idea di delineare un bilancio della pastorale dello sport si presenta quanto mai ardua e rischiosa e, forse, tendenzialmente impossibile. Sussiste, infatti, una non surrogabile scarsità di informazioni generali e di elementi statistici che siano suscettibili di valutazione omogenea. Ma

soprattutto appare ardimentoso ogni tentativo che presuma di categorizzare la pastorale dello sport nelle forme attualmente vigenti, rischiando indebite operazioni intellettualistiche e retroattive o comunque soggette a larga opinabilità di giudizio, sia dal punto di vista formale che dal punto di vista storico-pratico.

D'altra parte viene da osservare che da quando la Chiesa si è interessata di sport si è avviata una "storia" di sport per così dire cattolico. Ovviamente la Chiesa lo ha fatto spinta da prevalenti motivazioni dapprima educative e poi pastorali. Al fine del nostro tentativo, sembrerebbe più corretto distinguere l'implicazione educativa dall'implicazione pastorale, in modo che il bilancio risulti più oggettivo, quanto meno, per delineare i processi avvenuti, le figure coinvolte, le acquisizioni raggiunte.

Qualunque sia la soluzione delle perplessità accennate, proverò a stendere per sommi capi qualche riflessione propositiva in vista di un rendiconto ragionevole, riassumendo in cinque caratterizzazioni un lungo cammino di accostamento e di immersione da parte della Chiesa nel fenomeno sportivo.

L'impulso del magistero pontificio

Una prima caratterizzazione si riferisce al rapporto tra alto magistero della Chiesa e lo sport, a partire dai suoi albori fino ai nostri giorni. Non vi è dubbio circa la decisiva importanza esercitata sull'opinione pubblica, fin dagli inizi del Novecento, dall'insegnamento dei sommi pontefici in merito allo sport.⁹ I loro interventi, di varia natura e dettati da diverse circostanze, hanno segnato e identificato il giudizio, la qualità e la modalità della presenza della Chiesa nello sport e ne hanno determinato la forma e lo stile dell'impegno sul territorio da parte della comunità cristiana.¹⁰

⁹ Cfr. G. B. GANDOLFO - L. VASSALLO, *Lo sport nei documenti pontifici*, La Scuola, Brescia 1994.

¹⁰ Cfr. PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS, *Il mondo dello sport oggi: campo di impegno cristiano*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006, 57-74.

Il contributo offerto dai pontefici delinea una visione dello sport intrinsecamente connessa con lo sviluppo integrale della persona, relativa ai profili umanistici, ma soprattutto funzionale ai valori morali. Si ricava un orientamento concettuale che individua il ruolo dello sport come subalterno ai doveri spirituali e proteso alla salvaguardia della disciplina personale e delle virtù cristiane, salve restando la positività e l'autonomia temporale dello sport.

Non vi è dubbio sulla prospettiva essenziale tracciata con insistenza dal magistero pontificio che si configura nella valenza educativa dello sport e sulla decisione etica. Su queste due direttive vi è stato ampio ascolto e sequela da parte del mondo cattolico, tanto da costituirsi come fondamenti motivazionali di ogni attività sportiva.

Nel prosieguo del tempo storico e della stessa evoluzione dello sport, l'insegnamento pontificio si apre ai nuovi orizzonti delineati dalla società e contestualmente lo sguardo verso lo sport si fa più critico in difesa dei valori essenziali della persona umana rispetto ad uno sport tentato di vanificarli. Lo sguardo pontificio si rivolge al perseguimento dei valori-virtù acquisibili mediante lo sport e capaci di ostacolare le insorgenti deviazioni, orientando un'autentica ascesi sportiva.

L'impegno dell'associazionismo cattolico

Altra caratterizzazione che balza all'evidenza è l'impegno dell'associazionismo cattolico nello sport. Se l'espansione repentina del fenomeno dello sport moderno ha acuito la domanda di pratica sportiva, questa emergenza ha promosso l'attivazione di organizzazioni specialistiche idonee a sostenere lo sport a tutti i livelli. Di conseguenza, sul versante del mondo cattolico, da subito gli insegnamenti pontifici trovarono la generosa e appassionata disponibilità dei laici impegnati nell'associazionismo di base e con forte radicamento sociale.

Sotto il profilo dell'operatività effettiva e della concretizzazione territoriale, le associazioni cattoliche svolsero un compito encomiabile e, per certi versi, pionieristico e fondamentale, soprattutto in riferimento alla sperimentazione di modelli sportivi, all'elaborazione di culture

sportive organizzative, all'affermazione del valore umanistico dello sport, alla diffusione popolare della pratica sportiva. Tale attivismo associazionistico ha procurato altresì una fioritura di atleti per lo sport professionistico, agonistico e competitivo, a livello nazionale e internazionale.

Non va dimenticata un'importante funzione sostenuta dall'associazionismo cattolico in ambito sportivo: l'aver di fatto costituito e assunto una posizione di baluardo e di difesa dei valori cristiani nello sport, in una condizione socio-culturale pervasa di forti contrasti messi in atto da ideologie populiste e materialiste, da asservimenti politici e da tendenze volte a screditare l'intenzionalità educativa dello sport.

L'interesse pastorale tra passività e risveglio

In seguito ai cambiamenti sopravvenuti, soprattutto nel secondo dopoguerra, con l'affermarsi di nuovi scenari religiosi, culturali, socio-politici ed economici, la Chiesa viene sollecitata a un'apertura pastorale più attenta ai nuovi bisogni e alle nuove attese. La risposta del Concilio infatti recepisce, nel riguardo del tempo libero e dello sport, opportunità emergenti e di largo consenso,¹¹ mediante una valutazione positiva dei nuovi fenomeni sociali.

Certamente la ripresa dell'attività sportiva a livello parrocchiale oratoriano va interpretata come proposta di aggregazione, come sostegno allo sviluppo del tempo libero, alla crescita della domanda di sport, alla richiesta di benessere fisico e psicologico. Tali condizionamenti costituiscono un punto di svolta e di partenza per avviare iniziative più orientate a soddisfare le nuove sensibilità e le nuove esigenze delle generazioni giovanili.

Sta di fatto che la pastorale cosiddetta tradizionale, tenacemente strutturata su schemi cristallizzati, manifestò una certa impreparazione interpretativa. In seguito, tuttavia, ne prese atto, dapprima in modo più

¹¹ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n. 61.

funzionalista e strumentale, cioè teso a soddisfare pragmaticamente le emergenze di tipo ludico-sportivo, successivamente in modo più riflesso e lungimirante, teso a collegare la prassi con i contenuti della visione cristiana della vita e dello sport.

In tale prospettiva, pur tra le accertate difficoltà, si risveglia un interesse pastorale che tende a collocarsi nel quadro di riferimento istituito dal rapporto cruciale tra Chiesa e società del benessere. La connotazione si dispiega e si instaura, per così dire, nell'orizzonte di apertura apostolica verso i fenomeni tipici della modernità. In realtà l'attenzione della pastorale veniva risvegliata al fine di riguadagnare un legame con vasti settori giovanili in via di allontanamento dalla Chiesa, cercando di ricompattare l'adesione attraverso una partecipazione significativa ad un'attività attraente, anche se di modesto profilo ideale e dottrinale-culturale.

La ricerca del senso pastorale dello sport

D'altro canto l'accentuata sperimentazione ecclesiale nel mondo dello sport, animata da buone intenzioni e esigita dalle urgenze contingenti, gradualmente non tardò a rivelarsi con il "fiato corto", poiché si manifestò una prassi munita più di generosità pastorale che di contenuti evidenti e riflessi. Perciò fu giocoforza ricercare il senso di un impegno pastorale continuativo e organico nello sport.

In particolare emerse l'esigenza di definirne l'oggetto, il metodo, gli obiettivi, le finalità, la qualità e il ruolo della stessa pastorale dello sport, soprattutto rispetto alle motivazioni da offrire a sostegno dell'impegno delle persone impiegate in questo nuovo areopago dell'annuncio del Vangelo e a decifrare meglio gli scopi finali che si intendevano raggiungere rispetto all'azione pastorale generale.

Il grande sforzo di elaborazione concettuale produsse un esteso interesse in ambito ecclesiale. Di fatto il conseguente impegno pastorale si concretizzò in una coerente e rinnovata iniziativa laicale, con caratteristiche più strategiche, evidenziando in tal modo da una parte le carenze strutturali già annotate e dall'altra imprimendo un impulso al-

la riflessione sui valori sportivi, sull'urgenza di un'organizzazione più competente rispetto ai fini, sulla necessità di disporre strumenti e di formare più adeguatamente le persone impegnate.¹²

L'istanza innovativa della progettualità

Il processo innestato individuò la necessità che la pastorale dello sport elaborasse un proprio progetto, avesse a sua disposizione non solo una corretta fisionomia teologica (il senso), non solo un innesto organico nella pastorale generale (l'oggetto) delle chiese locali, ma altresì un suo progetto specifico che le consentisse di elaborare un itinerario educativo-spirituale a beneficio della comunità cristiana e, in particolare, dei ragazzi, dei giovani e delle figure di accompagnamento, in un chiaro contesto di corresponsabilità educativa.

Il punto più elevato di questo percorso a sfondo progettuale si ebbe sotto il pontificato di Giovanni Paolo II, attraverso molteplici interventi specifici e in particolare con la celebrazione di due Giubilei degli sportivi (1984 e 2000). Nel contempo va annotata la pubblicazione della Nota pastorale della Conferenza episcopale italiana su *Sport e vita cristiana* (1995), segno inequivocabile di un'attenzione organica al fenomeno sport da parte della Chiesa. Così il pronunciamento autorevole del magistero spinse le chiese locali ad una presa di coscienza e a un esplicito interesse progettuale e stabile.

Di fatto si verificò quanto solitamente accade nei processi pastorali una volta posti in essere, e cioè l'accelerazione di esigenze che conducono a determinare scelte sempre più complesse e bisognose di nuovi investimenti di risorse umane e finanziarie. Da parte loro queste istanze richiedono una specializzazione sempre più esigente, evidenziano una delicata e dinamica congiuntura tra valori di fede e valori sportivi, prospettano un salto di valutazione pastorale circa il rapporto con il mondo dello sport.

¹² Cfr. COMMISSIONE ECCLESIALE DELLA CEI PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, Nota pastorale *Sport e vita cristiana*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1995.

Da questa semplice schematizzazione non è difficile delineare in sintesi un bilancio della pastorale dello sport. Secondo le tendenze annotate e le vicissitudini significative recensite, si evince un graduale coinvolgimento della Chiesa che si attua in concreto in due varianti: l'una più illuminativa e prospettica che è quella rappresentata dal magistero, attento a cogliere elementi positivi nel nuovo fenomeno sportivo, l'altra più prammatica e operativa, quella intrapresa dal vasto impegno laicale, sensibile a sostenere lo sforzo educativo delle comunità cristiane.

In forma sintetica, si potrebbe dire che un bilancio della pastorale dello sport registra in primo luogo il ruolo decisivo svolto dai sommi pontefici. Essi hanno aperto alla Chiesa le strade per comprendere lo sport come valore intermedio invitando ad un impegno, in riferimento alla formazione integrale degli atleti, alla dedizione responsabile dei dirigenti, alla messa in guardia circa i diversi rischi incombenti, al rispetto del primato della persona e della difesa della vita, all'elevazione spirituale e morale degli sportivi.

Inoltre, fondamentale è stato l'apporto del mondo associazionistico che ha elaborato concettualmente, tradotto pedagogicamente e promosso praticamente la presenza della Chiesa nello sport attraverso una diffusa e capillare attività sportiva di base, ispirata da principi cristiani e umanistici. Infine va sottolineato il fatto che la migliore comprensione dell'opportunità pastorale offerta dallo sport ai fini dell'evangelizzazione è stata colta dalla comunità cristiana, soprattutto come risorsa educativa attraverso gli oratori.

III. LINEE PER LE PROSPETTIVE PASTORALI

Il percorso che abbiamo tentato di tracciare illumina in qualche modo il cammino della pastorale dello sport nel presente e nel prossimo futuro. Raccogliendo le suggestioni qui e là disseminate, possiamo abbozzare un progetto capace di consolidare le strade già aperte e di fornire ulteriori traguardi alla presenza della Chiesa nel mondo dello sport che sia più attinente alla stessa evoluzione dello sport nella società

contemporanea e più specialistica nella scelta di una evangelizzazione. Mi limito a presentare talune possibili prospettive.

Riflessione teologico-pastorale

Anzitutto è davvero auspicabile un impegno a sollecitare un fondamentale apprezzamento teologico del complesso e vasto fenomeno dello sport. Come già si è detto, la pastorale vive se è alimentata dall'apporto organico della teologia. Perciò la prima prospettiva seria consiste nel disporre una riflessione teologica sullo sport a tutto campo, raccogliendo il meglio degli studi di settore e confrontandosi costantemente con l'insegnamento dei sommi pontefici.

Al riguardo mi permetto di suggerire la realizzazione di un dizionario teologico-pastorale dello sport, quale strumento utile per il lavoro di docenti di pastorale che insegnano nei seminari e nelle facoltà teologiche, ma anche di operatori, sacerdoti e laici, impegnati a vario titolo nel mondo dello sport. Un dizionario del genere, non solo presterebbe un valido servizio all'intelligenza della fede in riferimento allo sport, ma potrebbe essere, senza dubbio, uno mezzo per sollecitare, in modo interdisciplinare, l'apporto di pensiero e il coinvolgimento di specialisti sacerdoti e laici in un'impresa ecclesiale.

Metodi e strumenti

L'osservazione precedente apre l'orizzonte sul terreno proprio della pastorale dello sport. Da quanto detto emerge la necessità di una strutturazione pratica di tale pastorale. Essa richiede ad esempio l'approntamento di un metodo pertinente, un'offerta di strumenti adeguati, la continuità di azioni, concertate e integrate, con la pastorale ordinaria della comunità cristiana.

Al riguardo grande vantaggio verrebbe dal poter usufruire di un *vademecum* pastorale, per una presenza più significativa e organica della Chiesa nel mondo dello sport. Si tratterebbe di un agile sussidio di consultazione e di studio, di carattere sobrio, pratico e immediato, elabo-

rato e formulato in modo da rispondere alle domande degli sportivi e alle attese delle figure impegnate nella prassi sportiva: dalla vita spirituale alle varie problematiche inerenti al vasto mondo dello sport ecc. Non intendo un compendio vero e proprio ma un piccolo manuale tascabile, idoneo all'uso quotidiano.

Cultura sportiva cristiana

D'altro canto si avverte sempre di più nel mondo dello sport l'esigenza di una cultura sportiva orientata ai fondamenti del cristianesimo, nella convinzione che solo la cultura ben ispirata può modificare lo sport in senso valoriale. È un'esigenza diffusa che richiede una formulazione di linee interpretative della realtà dello sport alla luce della fede.

In tal direzione si evince che la pastorale, se intende essere incisiva, deve essere progettuale e organica. Deve saper offrire strumenti, analisi, proposte in modo da innestare idee nella pratica sportiva e di innerare, nelle culture dominanti dello sport, un'alternativa credibile, praticabile, efficace ai fini sportivi secondo la visione cristiana della persona e dello sport.

Questa linea di prospettiva appare la più urgente e la più fondativa rispetto alla prassi pastorale nello sport. Infatti per essere ascoltata e seguita, la pastorale abbisogna di idee avvincenti capaci di suscitare passione educativa per la realtà sportiva in movimento, che siano cioè idonee a produrre significati pertinenti alle persone che fanno sport e vivono di sport.

Laici impegnati sul campo

Il mondo dello sport si presenta come tipico campo dell'impegno apostolico dei laici. Occorre senza indugi e a tutti i livelli investire sui laici, in quanto la sfida pastorale per il mondo dello sport è soprattutto affidata a loro. Sono i laici ad assumere i diversi gradi di responsabilità e di decisione; essi sono in prima linea dove si esprimono le scelte generali ed operative, dove si incide sui piani e programmi sportivi, dove

si elaborano le politiche di indirizzo e di attuazione, dove si costruisce il presente e il futuro dello sport.

Per queste ragioni la pastorale dello sport dovrà curare la formazione dei laici, in particolare attraverso la forma del volontariato, affinché siano istruiti, coscientizzati, accompagnati con abilità e prudenza, con lungimiranza e onestà intellettuale, attraverso opportuni *stages* formativi, esperienze differenziate e mirate, in luoghi di riferimento competenti.

Compito e ruolo dell'associazionismo cristiano

Un'ultima linea prospettica si dispiega nella valorizzazione delle forme associative di promozione sportiva. Lo sviluppo e il radicamento sul territorio dell'associazionismo sportivo favorisce non solo un'autentica animazione e aggregazione delle realtà giovanili, ma consente anche una proposta di pratica sportiva popolare, diffusa, benefica per la salute, per le famiglie e per un graduale avviamento allo sport di qualità e multidisciplinare.

In tal senso la presenza di gruppi e società sportive nel mondo ecclesiale costituisce una *conditio sine qua non* per l'attivazione di una pastorale continuativa e fortemente motivata da principi e valori cristiani. Altrettanto decisiva si manifesta la presenza di società sportive nel mondo laico, che siano fermento di valori e proposta di modelli alternativi di fare sport.

Le prospettive sommariamente presentate godono del beneficio d'inventario, ma nel contempo suppongono di aprire con realismo un ideale percorso a lungo termine, apportatore di buone opportunità per l'annuncio del Vangelo nel mondo dello sport.

In forma sintetica possiamo affermare che le prospettive per la pastorale dello sport rivelano quanto questa pastorale speciale abbia bisogno di consolidamento strutturale, attraverso un consenso teologico evidente e fondato; una lucida determinazione nella scelta dei metodi e delle pratiche pastorali; una convincente formazione dei quadri dirigenziali, dotati di spirito missionario, di competenze specifiche e di dedizione educativa.

Inoltre, data la sua configurazione recente, la pastorale dello sport necessita di un apparato di strumenti essenziali, tali da facilitarne la diffusione, il radicamento, la credibilità. Questo diventa plausibile se, con intelligenza comunionale, si acconsente alla formulazione propria della cosiddetta pastorale integrata e globale.

IV. CONCLUSIONE

Con la presentazione di questo contributo spero di aver dato una spinta alla riflessione complessiva e organica circa il vastissimo ambito vitale dello sport, osservato secondo un'ottica cattolica e alla luce dello straordinario patrimonio consegnatoci dal magistero dei sommi pontefici e dalla tradizione ecclesiale, al fine di prospettare la plausibilità di una pastorale dello sport.

D'altra parte, sono del tutto consapevole della limitatezza di quanto esposto e della provvisorietà del discorso sulla pastorale dello sport. Tuttavia sono anche convinto che non bisogna temere di fondare pensieri e azioni su solide basi che possano riscuotere un consistente consenso nell'opinione pubblica della Chiesa e nella vasta platea del mondo dello sport. La ragionevolezza dell'intenzione consiste nel profondo desiderio che il Vangelo trovi gli spiragli e ancor più le porte aperte per la sua "corsa" sui terreni dove lo sport è praticato, seguito, amato.

La presenza del cappellano nel mondo dello sport

MANFRED PAAS*

Un racconto buddista narra di un uomo che procedeva al galoppo sul suo cavallo lungo una strada di campagna. Un vecchio contadino che lavorava nel suo campo gli chiese: «Ehi, signore, dove sta andando?». L'uomo che aveva perso il controllo del cavallo, si girò e gli urlò: «Non chiedere a me, chiedilo al mio cavallo!».

Questa scena vuole essere una metafora di quello che sta accadendo in molti settori della vita, di cui oggi abbiamo perso il controllo. Uno di questi settori è senza dubbio lo sport. La scoperta continua di casi di doping nel ciclismo è solo la punta dell'iceberg. Alcune domande sorgono spontanee. Lo sport professionistico è fuori controllo? Perché tutti quegli aspetti dell'attività sportiva, da sempre apprezzati dalla Chiesa – penso all'imparzialità, alla giustizia, alla condivisione, alla responsabilità – oggi non vengono più considerati? Il cappellano sportivo è una figura realmente utile al mondo dello sport? La Chiesa può contribuire alla riscoperta della natura originaria dello sport? Sono convinto di sì, la Chiesa ha sempre guardato con sollecitudine il mondo dello sport e ha sempre sottolineato le sue potenzialità di promuovere alti valori.

In questo breve intervento vorrei fare qualche accenno al rapporto tra Chiesa e sport in Germania, dandovi la mia testimonianza di cappellano sportivo e di parroco. Recentemente, l'Accademia per allenatori del Comitato olimpico sportivo tedesco ha avviato una cooperazione etica con l'Accademia cattolica della mia diocesi (Es-

* Mons. Manfred Paas è sacerdote della diocesi di Essen, in Germania. Dal 1970 al 1996 è stato il responsabile dell'Ufficio "Chiesa e sport" della Conferenza episcopale tedesca e nello stesso periodo è stato cappellano della squadra olimpica tedesca. Attualmente è parroco nella città di Gelsenkirchen (Essen).

sen).¹ Gli allenatori e gli istruttori riuniti da questi due organismi possono assistere a periodici dibattiti sui valori promossi dallo sport. In questo modo istituzioni educative e pastorali uniscono le proprie forze per cercare di rispondere alle sfide poste dal mondo dello sport oggi. Tuttavia, bisogna riconoscere che senza la presenza dei cappellani sportivi e il sostegno della Conferenza episcopale, questi progetti sarebbero impensabili.

Ma cosa significa la presenza del cappellano sportivo per gli atleti? Vi offro una risposta basata sulla mia esperienza personale. Sono stato cappellano della squadra olimpica tedesca in occasione di tre edizioni delle Olimpiadi, a Seul nel 1988, a Barcellona nel 1992 e ad Atlanta nel 1996. Molti atleti già mi conoscevano, date le mie precedenti visite ai campi di allenamento. Spesso, alcuni di loro mi chiedevano di pregare affinché vincessero. Ma come può un cappellano pregare per la vittoria di una squadra? È chiaro che se i cappellani di ogni squadra, di diverse religioni, si convincessero che il loro compito sia quello di pregare per la vittoria, si entrerebbe in una sorta di “competizione di preghiere”: il pastore protestante per la squadra americana, il cappellano cattolico per quella italiana, il patriarca ortodosso per i russi, l'imam musulmano per gli arabi e il monaco buddista per la squadra coreana. Con una tale gara di preghiere potremmo anche fare a meno della stessa gara sportiva! (è interessante notare che, in occasione dei giochi olimpici a Seul, sul mio modulo di accreditamento nella categoria “gara” fu inserito “prete”).

Scherzi a parte, il soggetto della preghiera rappresenta un elemento interessante del rapporto tra sport e Chiesa. Nel libro *Varcare la soglia della speranza* venne chiesto a Giovanni Paolo II quali fossero le intenzioni della preghiera di un papa. Egli rispose citando il proemio della costituzione pastorale del Concilio Vaticano II: «*Gaudium et spes, luctus et angor hominum huius temporis*»,² ovvero: le gioie e le speran-

¹ Cfr. “http://www.dosb.de/de/jugendsport/jugend-news/detail/news/planungen_zum_13_deutschen_kinder_und_jugendhilfetag_in_essen/9746/cHash/87403b9c4a.”

² GIOVANNI PAOLO II, *Varcare la Soglia della Speranza*, Mondadori, Milano 1994, 21

ze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi. Questo, l'oggetto delle preghiere del papa. Questa è anche la chiave per capire il significato della presenza del cappellano nel mondo dello sport e nella vita di un atleta. Qualunque cosa interessi l'umanità deve interessare anche la Chiesa. Certo, la sollecitudine della Chiesa non è focalizzata sul fenomeno sportivo in sé, ma poiché lo sport è, prima di tutto, un'attività umana, per amore dell'umanità e non solo per passione personale, esso è oggetto delle preoccupazioni pastorali del pontefice e di tutta la Chiesa. Il cappellano sportivo è, in un certo senso, il ponte tra la Chiesa e l'atleta, è lui che deve garantire questa sollecitudine negli ambienti sportivi.

Nel periodo in cui ho ricoperto il ruolo di cappellano sportivo, durante i Campionati mondiali, le Olimpiadi, le Paraolimpiadi, ho cercato di adempiere il mio compito parlando a lungo con gli atleti; distribuendo lettere di benvenuto da parte della Chiesa e brevi opuscoli di meditazione; rendendomi disponibile ad ascoltare la storia della loro vita per consigliarli e sostenerli. In particolare durante le gare sorgevano spesso discussioni su come affrontare i fallimenti organizzativi e gli ovi errori arbitrari, che abbassavano il livello di performance degli atleti e che, spesso, li privavano della fama. Credo che le conversazioni che ho potuto instaurare con molti di loro, come anche le mie visite in ospedale agli atleti infortunati, siano state di aiuto per molti.

Poiché l'attenzione dell'atleta durante questi grandi eventi è concentrata quasi esclusivamente sulla prestazione agonistica, ho cercato di aiutarli a capire, pur partecipando alle loro gioie e alle loro delusioni, che nella vita non c'è solo lo sport. Questo messaggio è importante da trasmettere anche ai media, agli organizzatori e agli allenatori, soprattutto in vista del bene degli atleti, che sono continuamente sotto la pressione delle aspettative del pubblico, dei propri responsabili e degli sponsor.

Senza dubbio, l'esigenza di un cappellano si sente molto durante i grandi eventi sportivi, nel corso dei quali io stesso ho potuto constatare un generale apprezzamento nei confronti del servizio pastorale offerto. Tuttavia, questa presenza è altrettanto importante nelle attività

quotidiane degli atleti. In effetti, potremmo fare quest'analogia: la benedizione delle campane nuove di una chiesa sta al parroco come i Giochi olimpici stanno al cappellano sportivo. Sia la benedizione delle campane che le Olimpiadi hanno delle caratteristiche in comune: sono rumorosi, favoriscono incontri interessanti e attirano l'attenzione dei media. Ma si tratta, in entrambi i casi, di eventi eccezionali. Il compito del parroco è quello di prestare servizio come pastore, prendendosi cura dei suoi parrocchiani quotidianamente. Allo stesso modo, il compito di un cappellano sportivo consiste nel prestare servizio pastorale nelle associazioni sportive, nelle scuole cattoliche e nelle organizzazioni, tenendo seminari sullo sport dal punto di vista cristiano ed etico e sostenendo il lavoro dei laici cattolici nel mondo dello sport.

In che modo, allora, un cappellano sportivo deve far fronte a questi compiti? Qual è il suo specifico contributo? La risposta a questo quesito la possiamo rinvenire in un passo della *Lumen Gentium*: «In Gesù Cristo il segreto dell'uomo è realmente illuminato; colui che segue Cristo, l'uomo perfetto, si aprirà verso una maggiore umanità».³ In questa luce, ho cercato di combinare tre cose in tutte le mie iniziative: l'esperienza insostituibile dello sport leale; la promozione dello spirito di comunità; la condivisione e l'interpretazione del messaggio cristiano.

In quegli anni un validissimo aiuto mi è giunto dalla Commissione scientifica per la Chiesa e lo sport in Germania, parte della Conferenza episcopale tedesca. Durante due seminari annuali, a cui hanno preso parte circa quindici tra scienziati, teologi e sociologi sportivi, sono stati affrontati in dettaglio temi attuali riguardanti lo sport. Frutti di questi simposi sono state le pubblicazioni *Prospettiva cristiana nello sport* (dieci volumi) e *Forum Chiesa e sport*. I partecipanti, a loro volta, si sono potuti avvalere dell'ospitalità di tutte le diocesi per fare presentazioni, organizzare tavole rotonde e incontri con l'obiettivo di identificare le sfide dello sport e riflettere per l'elaborazione di soluzioni. Attualmente, ogni diocesi in Germania ha un rappresentante che si

³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 22.

occupa di una sezione “Chiesa e sport”. Questi rappresentanti si incontrano una volta l’anno per scambiare le proprie esperienze ed iniziative e per ampliare le conoscenze generali sullo sport.

In molte diocesi tedesche si è instaurata una stretta collaborazione tra rappresentanti diocesani sportivi e l’Associazione cattolica sportiva *Deutsche Jugendkraft* (DJK), un’organizzazione simile al Centro sportivo italiano, che annovera più di millecento associazioni e oltre mezzo milione di membri in tutta la Germania. Ritiri sportivi per sacerdoti, della durata di una settimana e *Sportexerzitien* (incontri di durata settimanale per scambi intellettuali/spirituali, fare esercizio fisico ecc.) sono molto apprezzati. È da rilevare, inoltre, che la struttura confessionale in Germania offre moltissime opportunità di dialogo tra le religioni anche in ambito sportivo. Rappresentanti di diverse chiese si incontrano regolarmente con i rappresentanti del Comitato olimpico tedesco. Uno degli esiti di questa collaborazione è, per esempio, l’incontro ecumenico “Chiesa e sport”. Gli argomenti trattati sono vari: lo sport per anziani; movimento, gioco e sport a scopo pedagogico; sport per portatori di handicap fisici e mentali; sport per giovani in scuole professionali e nelle fabbriche; disoccupazione e sport; donne, Chiesa e sport; immigrazione e sport. Oggetto di riflessione sono anche le innumerevoli questioni etiche legate all’attività sportiva, come ad esempio il gioco leale e il rapporto tra lavoro e tempo libero. Non sorprende che questi contatti tra i vari gruppi religiosi ha favorito e promosso un importante lavoro ecumenico. La dichiarazione congiunta sullo sport da parte delle due chiese principali in Germania, dal nome *Sport e etica cristiana* ne è un esempio. A questo proposito, mi vengono in mente le parole di Benedetto XVI: «Infatti è il comandamento del Signore, ma anche l’imperativo dell’ora presente, di continuare in modo convinto il dialogo a tutti i livelli della vita della Chiesa. Ciò deve ovviamente avvenire con sincerità e realismo, con pazienza e perseveranza nella fedeltà al dettato della coscienza».⁴

⁴ BENEDETTO XVI, *Discorso dell’incontro ecumenico all’Arcivescovado di Colonia*, in: “L’Osservatore Romano”, 22-23 agosto 2005, 13.

Ho fatto riferimento a tutte queste iniziative poiché sono convinto che solo attraverso un impegno continuo e congiunto di coloro che sono coinvolti in ambito sportivo si possano trovare ed attuare soluzioni pedagogiche. I cappellani sportivi hanno costruito e possono continuare a erigere ponti tra la Chiesa ed il mondo dello sport, fornendo molte opportunità pastorali che prima non esistevano. Essi offrono “momenti di riflessione” e una presenza ecclesiastica concreta nel mondo dello sport. Le loro celebrazioni liturgiche (tenute spesso all’aperto) suscitano interesse, in particolare in coloro che mostrano atteggiamenti agnostici. Certo, siamo coscienti del fatto che non esiste una “formula segreta” per il cappellano sportivo. È necessario che egli abbia contatti personali costanti con gli atleti e con gli allenatori all’interno delle principali associazioni e circoli sportivi. Infatti, ritengo che le associazioni sportive cattoliche – quale è per esempio la DJK – possono facilitare enormemente il lavoro del cappellano tramite l’impiego delle proprie risorse umane e la forza organizzatrice che possono fornire.

Vorrei, infine, offrire la mia testimonianza di parroco, dato che sono ormai da undici anni pastore in una grande città che conta più di 25.200 cattolici e varie associazioni sociali. Anche se non sono più un cappellano sportivo a tempo pieno, lo sport continua a far parte del mio ministero pastorale. Tra i molti circoli giovanili presenti nella mia parrocchia, abbiamo cinque associazioni sportive DJK con quasi duemila membri. Esse rappresentano un punto di incontro tra persone di religioni diverse. In qualità di parroco, ho contatti periodici con i capi di questi circoli e occasionalmente partecipo alle loro attività (eventi sportivi o ritiri annuali). In questo senso, si è dimostrata preziosa l’iniziativa di istituire un referente per la parrocchia all’interno di ogni club cattolico sportivo.

Quando iniziai il mio servizio ministeriale come parroco, ho promosso l’idea di un centro pastorale giovanile: il *Philipp-Neri-Zentrum* (PNZ), situato nella stazione centrale della nostra città e fondato nel 1998, dove ogni settimana si tengono corsi di danza e di ginnastica aperti a tutti. Particolarmente apprezzati dai giovani sono i tornei di pallavolo e le partite di calcio, che si concludono regolarmente con una

Messa e un evento sociale. Molti giovani si incontrano per le “settimane *Ora et Labora*”: si tratta di quattro o sei incontri l’anno, durante i quali i partecipanti vivono e pregano insieme nel PNZ, lavorano o studiano durante il giorno e beneficiano della presenza di un sacerdote che li segue per tutta la durata dell’incontro. Queste iniziative introducono i giovani all’oratorio, dove il gioco, la preghiera e lo studio si combinano insieme nello spirito di san Filippo Neri.

Inoltre, è un piacere poter dare un servizio di accoglienza nella nostra comunità. A questo fine disponiamo di ottime strutture che ci permettono di ospitare molti giovani. Verso la fine di aprile del 2007, per esempio, abbiamo potuto dare ospitalità a centoventi persone tra milletrecento giovani, provenienti da tredici nazioni, in occasione della *Sportsplay* dei Salesiani, che si è tenuta nella nostra diocesi. Questo evento ha luogo ogni anno in un Paese diverso e consiste in cinque giorni di attività sportive, celebrazioni e preghiera comunitaria.

Concludendo, credo di poter affermare che le opportunità offerte dal mondo dello sport sono molteplici, ma un cappellano serve a poco se il suo servizio si esaurisce solo nei grandi eventi sportivi. Egli potrà dare il suo contributo solo impegnandosi quotidianamente, promuovendo e sostenendo le associazioni cattoliche che operano in ambito sportivo e sociale, traendo forza dagli esempi di Filippo Neri e Don Bosco.

Grandi eventi sportivi: verso una strategia comune

KEVIN LIXEY*

Nel corso dei dibattiti e delle discussioni di questi giorni, abbiamo anticipato lo sviluppo di una strategia comune da porre in atto in occasione dei principali eventi sportivi. Tra i partecipanti a questo Seminario possiamo annoverare cappellani olimpici (quattro cappellani cattolici delle squadre olimpiche di Austria, Germania, Italia e Polonia), cappellani di squadre nazionali di calcio e cappellani di eventi sportivi internazionali. Inoltre, poiché ci sono altri protagonisti della cura pastorale durante questi grandi eventi, provenienti dalla Chiesa locale, sono presenti anche sacerdoti e laici che sono stati coinvolti nella pianificazione e nella gestione dell'assistenza sacerdotale durante tali manifestazioni – come ad esempio i Mondiali di calcio – oltre al rappresentante della Chiesa cattolica di Londra, membro del Comitato organizzativo delle Olimpiadi di Londra 2012.

Prima di analizzare i punti principali di una qualsiasi strategia che coinvolga cappellani e Chiesa locale durante i grandi eventi sportivi, vorrei fare un passo indietro e considerare questi sforzi alla luce della nuova evangelizzazione e di questa nuova realtà della sezione “Chiesa e sport”, importante punto di riferimento nella Santa Sede per il mondo dello sport.

* Padre Kevin Lixey, L.C., sacerdote statunitense, dal 2004 è responsabile della nuova Sezione “Chiesa e sport”, istituita in seno al Pontificio Consiglio per i Laici per volere di papa Giovanni Paolo II.

I. SULLA FRONTIERA DI UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Nella fase di progettazione della sezione “Chiesa e sport” all’interno del Pontificio Consiglio per i Laici, il Segretario di Stato ha parlato dello sport come una delle frontiere della nuova evangelizzazione. Come possiamo ricordare, l’espressione “nuova evangelizzazione” venne utilizzata da Giovanni Paolo II per indicare la necessità di farsi carico di una nuova missione. Egli si riferiva all’inizio di questo nuovo millennio non solo come un punto di arrivo, ma addirittura come un nuovo punto di partenza! «La Comunità cristiana – secondo le parole del Papa – si mette ancora in viaggio sospinta dall’amore di Cristo, per compiere la nuova evangelizzazione. [...] È l’inizio di una rinnovata missione».¹ Nella sua lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, Giovanni Paolo II osservava che il mondo attuale riflette la situazione dell’Areopago di Atene, dove parlò San Paolo: «Oggi sono molti gli “areopaghi”, e assai diversi: sono i vasti campi della civiltà contemporanea e della cultura, della politica e dell’economia. Più l’Occidente si stacca dalle sue radici cristiane, più diventa terreno di missione, nella forma di svariati “areopaghi”».²

In questo contesto, il vasto mondo dello sport è certamente una delle frontiere della nuova evangelizzazione e i grandi eventi sportivi formano parte degli svariati areopaghi della cultura contemporanea. Nonostante siano passati già sette anni da questo richiamo, sembra che lo sport sia ancora in attesa di un nuovo impulso missionario. Ci auguriamo che la nascita di questa nuova sezione possa favorire questo impulso, dando un contributo significativo. Essa è la dimostrazione del fatto che la Chiesa vuole riconoscere allo sport, in quanto fenomeno mondiale, un posto specifico e fondamentale nella sua missione evangelizzatrice.

Anche se questi grandi eventi sportivi non hanno alcunché di spirituale, essi hanno una rilevanza globale, attirano l’attenzione di milioni

¹ GIOVANNI PAOLO II, *L’omelia durante la solenne Concelebrazione eucaristica di chiusura dell’Assemblea speciale per l’America del Sinodo dei vescovi*, in: “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XX, 2 (1997), 989.

² GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, n. 57.

di persone, dominano i media imponendosi, che siano accolti o meno, nella quotidianità di tutti, in particolare di coloro che vivono nelle città in cui hanno luogo.

Pensiamo a un grande evento sportivo degli ultimi anni, come ad esempio le Olimpiadi Invernali del 2006. Sebbene i Giochi Invernali solitamente non siano imponenti quanto le Olimpiadi estive, il numero dei partecipanti a Torino era davvero notevole: 2.508 atleti in competizione (960 donne e 1.548 uomini), in rappresentanza di ottanta Paesi, impegnati in ottantaquattro eventi sportivi. I giornalisti erano in numero maggiore rispetto agli atleti (2.688 giornalisti, agenzie e fotografi; 6.120 addetti radio e TV). In media c'erano tre giornalisti e tecnici di settore per ogni atleta! Ma ciò che più sorprende era senza dubbio il numero dei volontari: diciottomila volontari che, assumendosi le spese del viaggio, hanno dedicato due settimane del proprio tempo, accogliendo, offrendo aiuto e dando indicazioni a tutti coloro che ne avessero bisogno, spesso anche rimanendo per lungo tempo all'aperto. Quando chiesi ad un uomo perché avesse deciso di offrirsi come volontario, ha semplicemente risposto: «perché mi piace aiutare la gente».

Questo è niente in confronto a ciò che si sta organizzando in vista dei Giochi olimpici del 2008 che si terranno a Pechino. Il Comitato organizzativo sta cercando l'aiuto di ben ottantamila volontari! Pensate quale beneficio sarebbe per la Chiesa cattolica poter disporre di ottantamila "missionari volontari" per evangelizzare il mondo dello sport!

Un altro esempio che mi viene alla mente sono i Mondiali di calcio 2006 in Germania. Anche qui c'è stato un grande sforzo umano nell'organizzazione. Solo per darvi un'idea del volume dei partecipanti: ogni partita coinvolgeva circa 52.400 persone per un totale di 3.353.655 persone! Ma non è tutto. I Mondiali di calcio 2006 restano finora l'evento più seguito nella storia della televisione con una stima di 26 miliardi di spettatori nel corso del campionato, e la partita della finale ha attirato 715 milioni di spettatori.³ Decisamente un grandissimo evento! Per riuscire a far fronte all'affluenza di milioni di visitatori, si sono mo-

³ Cfr. http://en.wikipedia.org/wiki/2006_FIFA_World_Cup.

bilitati governi nazionali, locali e le chiese del luogo, che hanno offerto aiuto e ospitalità.

Ovviamente, questi non sono semplicemente degli eventi sociali, ma implicano anche un'enorme attività finanziaria che attira un grande business e crea enormi profitti. Queste manifestazioni sono diventate un pretesto per promuovere e commercializzare prodotti di ogni tipo a consumatori disposti a spendere per rispondere a esigenze create artificialmente dalla mentalità consumistica, che ha invaso anche tempo libero e sport. In una rivista tecnica dei Mondiali di calcio 2006, la FIFA e il Comitato organizzativo tedesco dei Mondiali hanno dichiarato un profitto di 135 milioni di euro. Se questi dati sono corretti, al Comitato organizzativo tedesco sarebbero andati 94 milioni di euro ed i restanti 41 milioni di euro alla FIFA. Purtroppo, questo fenomeno di commercializzazione non riguarda solo il calcio. È stato riportato che, in occasione di questi Mondiali, circa quindicimila giovani donne sono state "importate" nel Paese per il giro legale della prostituzione.

Alla luce di questi dati, ci si chiede se dovremmo considerare questi grandi eventi semplicemente come esperienze negative, occasioni per il peccato, per il vizio, o semplicemente delle distrazioni dalla vita reale. Oppure dovremmo vederle alla luce delle parole di S. Paolo, come areopaghi, come preziose opportunità – in particolare se pensiamo a luoghi come la Cina – per testimoniare il Vangelo? Ricordiamo che san Paolo si è fatto «servo di tutti per guadagnarne il maggior numero» (1 Cor 9, 19). Qui, ampliamo questo "tutti" anche al mondo dello sport. In effetti, l'Apostolo dei Gentili trovò nello sport, se non un mezzo, almeno un simbolo o l'occasione per descrivere le realtà della vita spirituale in una lingua accessibile alle persone del suo tempo e luogo.

Nel corso del Giubileo degli sportivi, Giovanni Paolo II rivolgendosi a responsabili, dirigenti, appassionati di sport e atleti auspicò che il Giubileo fosse «occasione per tutti, [...] di ritrovare un nuovo slancio creativo e propulsivo, attraverso una pratica sportiva che sappia conciliare con spirito costruttivo le complesse esigenze sollecitate dai cambiamenti culturali e sociali in atto con quelle immutabili dell'essere

umano».⁴ Anche noi dobbiamo ritrovare questo nuovo slancio creativo e propulsivo di cui parla il Santo Padre per rispondere alle esigenze della nostra cultura e società, valorizzando le opportunità che ci vengono offerte. Pensiamo a cosa potremo fare se la Chiesa cattolica avesse a disposizione tutta questa energia, questa moltitudine di volontari, questo battage mediatico? Come san Paolo ricorda, essi si impegnano in tutto questo solamente per una corona corruttibile, ma noi stiamo lavorando per conseguire una incorruttibile! Vengono in mente, a questo proposito, anche le parole di Cristo nel Vangelo di Luca mentre si rammarica del fatto che «i figli di questo mondo, [...] sono più scaltri dei figli della luce!» (Lc 16, 8).

Il primo seminario di studio organizzato dalla Sezione “Chiesa e sport”, tenutosi nel Novembre 2005, indicava il mondo dello sport come un “campo di impegno cristiano”. Oggi, vogliamo considerare ciò che ognuno di noi può fare. Ci stiamo concentrando prima di tutto, ma non esclusivamente, sui cappellani, poiché, come già accennato, il coinvolgimento della Chiesa nel mondo dello sport può offrire molte opportunità per tutti. Se mai ci fosse un campo pronto per una partecipazione laica, è proprio quello dello sport!

Considerando i principali eventi sportivi come le Olimpiadi, è importante notare che la Chiesa solitamente opera secondo il principio della collaborazione ausiliaria. La Chiesa locale, la diocesi e i vescovi del Paese in cui hanno luogo tali manifestazioni si incaricano di fornire assistenza pastorale a tutti coloro che sono coinvolti. Questo non scoraggia l'aiuto che può venire dall'esterno (collaborazioni internazionali e altre iniziative), ma dovrebbe essere chiaro che l'ordinario del luogo è il primo responsabile dell'assistenza pastorale e rappresenta un punto di coordinamento a livello locale.

Tuttavia, nel caso di questi eventi eccezionali, credo di poter affermare che ci troviamo ad un nuovo punto d'inizio. Con la creazione della Sezione “Chiesa e sport”, infatti, è stato istituito un caposaldo che

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Il Giubileo degli sportivi. Il discorso ai partecipanti al Convegno internazionale sul tema: “Nel tempo del Giubileo: il volto e l'anima dello sport”*, in: “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XXIII, 2 (2000), 727.

può fare da collegamento e da tramite non solo tra le chiese locali e la Chiesa universale, ma anche tra le varie associazioni sportive cattoliche internazionali. Inoltre, grazie al seminario tenutosi nel 2005, siamo stati in grado di identificare e riunire rappresentanti degli uffici “Chiesa e sport” di conferenze episcopali di tutto il mondo, che in molti casi ricoprono, o hanno ricoperto in passato, anche il ruolo di cappellani della squadra olimpica del proprio Paese.

Allo stesso modo, questo seminario vuole essere un mezzo per instaurare relazioni tra i cappellani olimpici, per dare loro la possibilità di scambiarsi opinioni, condividere le proprie esperienze e confrontarsi sulle sfide che affrontano nell’espletamento della propria missione pastorale. Molti di loro hanno scoperto di aver partecipato a varie edizioni delle Olimpiadi senza incontrarsi mai prima di questa occasione di studio!

Rispettando sempre il ruolo primario della Chiesa locale che ospita questi grandi eventi, l’obiettivo oggi è quello di guardare più da vicino alcune opportunità, iniziative o suggerimenti che potrebbero aiutare non solo a valorizzare il lavoro del cappellano sportivo, ma anche ad aprire le porte ad altre iniziative, non esclusivamente legate alla sfera religiosa, che nascono dalle esperienze personali acquisite durante questi eventi nel corso degli anni.

Nonostante le barriere linguistiche, la grande forza e la bellezza della Chiesa cattolica è proprio l’universalità. Come possiamo trarre vantaggio da questa sinergia universale per valorizzare la presenza e l’assistenza pastorale degli atleti e dei fedeli in questi grandi eventi? Come può aiutarvi questo nuovo ufficio per la pastorale dello sport nel vostro lavoro di cappellani e direttori di associazioni sportive cattoliche? Come possiamo sostenere e promuovere il contributo pastorale che il cappellano rende in occasione di questi eventi?

II. ALCUNI PUNTI PRATICI DI COLLABORAZIONE

Ritengo che l’assistenza pastorale e gli sforzi di evangelizzazione durante le grandi manifestazioni sportive debbano rivolgersi a tre sog-

getti fondamentali: gli atleti, di cui sono competenti i cappellani cattolici; gli spettatori e il personale ausiliario presente a questi eventi; il mondo dei mass media (TV, internet, giornali, radio ecc.).

L'assistenza pastorale agli atleti

L'assistenza pastorale agli atleti è il cuore di questo seminario. Poiché uno dei dibattiti è stato dedicato alla riflessione sul ruolo del cappellano nella quotidianità, vorrei ora focalizzarmi sul lavoro pastorale specifico di un cappellano in occasione di un grande evento sportivo. Solitamente, dell'assistenza pastorale di un gruppo specifico di atleti (ad esempio una squadra olimpionica nazionale, o la Nazionale di calcio) vengono incaricati tre cappellani. In alcuni casi i cappellani vengono assegnati a un gruppo linguistico specifico.

L'assistenza del cappellano consiste prima di tutto nella celebrazione della Messa per gli atleti, gli allenatori e l'intero staff; nell'offrire il sacramento della riconciliazione; nella consulenza e nel sostegno spirituale; nelle visite agli atleti infortunati. Nel caso delle Olimpiadi, la sollecitudine dei cappellani (i servizi religiosi fanno parte delle Olimpiadi dal 1908) è soggetta alle norme specifiche del COI (Comitato olimpico internazionale). Un cappellano accreditato al COI ha accesso al villaggio olimpico in cui risiedono gli atleti e, all'interno di questo villaggio, ha il permesso di prestare il proprio servizio solo nei "luoghi di culto" ufficiali stabiliti dal COI. Secondo gli ex membri cattolici e cappellani del COI, uno dei migliori luoghi di culto predisposto nelle passate Olimpiadi è stato il "Centro di Abramo" del villaggio olimpico di Barcellona, nel 1992, un luogo rappresentativo e centrale per tutte le religioni monoteistiche.

Durante le Olimpiadi invernali del 2006 a Torino, gli atleti erano alloggiati in tre diversi villaggi olimpici. In base alla loro disciplina, alcuni atleti vennero sistemati vicino alla sede olimpionica centrale di Torino, altri vennero ospitati fuori città nei villaggi sciistici di Sestriere e Bardonecchia. Pertanto, i cappellani hanno dovuto organizzarsi per riuscire a svolgere il proprio ministero pastorale con tutti gli atleti, sparsi in una vasta area geografica. Inoltre, nel villaggio olimpico di Se-

striere, erano state predisposte come luoghi di culto ufficiali solo due piccole sale, per cui i cappellani di tutte le fedi dovettero accordarsi tra loro e disporre una tabella di turnazione. Questo sistema di avvicendamento ha causato parecchi problemi. Già in condizioni normali stabilire un orario per le messe è abbastanza complicato, poiché le gare si svolgono in momenti diversi della giornata, in base alla disciplina. Questo è reso ancora più difficile quando bisogna condividere i luoghi di culto con altri. Inoltre, durante la liturgia è necessario allestire i paramenti e l'arredamento in modo decoroso, ma allo stesso tempo facilmente trasportabile, poiché alla fine della celebrazione, tutto deve essere rimosso per il "servizio di culto" del gruppo successivo. Alla luce di queste complicazioni, alcuni cappellani cattolici sono ricorsi all'aiuto premuroso del sacerdote della chiesa di Sestriere, dove, per tutta la durata delle Olimpiadi, si sono potute celebrare messe in diverse lingue il sabato sera e la domenica per atleti e spettatori.

L'assistenza agli spettatori

Dobbiamo notare che il profilo dello spettatore è più simile ad un turista piuttosto che a un pellegrino. Tuttavia, spesso questi grandi eventi possono offrire allo spettatore-turista un'opportunità per entrare in contatto con patrimoni culturali di rilevanza religiosa. A questo proposito possiamo ricordare le parole di Giovanni Paolo II, prima dei Mondiali di calcio svolti in Italia nel 1990: «Da ogni parte del mondo siete giunti a Roma, antica residenza dei Cesari e centro perennemente vivo della cristianità. La Città eterna mette a vostra disposizione il patrimonio delle sue memorie classiche e dei suoi valori cristiani. Sappiate porvi in ascolto dell'alto messaggio umano e religioso, che viene a voi da tanti monumenti e vestigia cariche di storia. Non siate ospiti distratti, incapaci di intendere le mille voci che parlano di grandezza morale e, soprattutto, di eroismo cristiano, espresso non di rado con la suprema testimonianza del sangue! ».⁵

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Il discorso per la benedizione dello Stadio olimpico di Roma*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XIII, 1 (1990), 1488 - 1489.

I partecipanti alle Olimpiadi invernali del 2006 qui presenti ricordano certamente la moltitudine di visitatori alla Sacra Sindone, nella cattedrale di Torino, e alla mostra sulla vita del Beato Pier Giorgio Frassati, allestita in una piccola chiesa a poche centinaia di metri dal *Half Pipe* olimpico su cui gareggiavano gli atleti, a Bardonecchia, dove Pier Giorgio sciava. *Snowborder* e sciatori non potevano contare su miglior patrono! In effetti il suo nome compariva addirittura sugli sci di un atleta. Questi sono segni visibili della presenza della Chiesa in questi eventi e piccoli mezzi per evangelizzare il momento attuale.

Nel caso delle Olimpiadi in Cina, la Chiesa cattolica locale non potrà offrire molti siti culturali cristiani, ma di certo vuole accogliere i suoi visitatori. L'Associazione cattolica patriottica cinese e la Conferenza episcopale della Chiesa cattolica in Cina hanno incaricato la diocesi di Pechino dell'assistenza pastorale nel corso delle Olimpiadi 2008.⁶ L'assistente del vescovo per gli affari diocesani di Pechino, Padre Peter Zhao, lo scorso marzo ha dichiarato a *UCA News* che la sua diocesi sta preparando un programma di servizi per le Olimpiadi e già si stanno organizzando per celebrare messe in inglese alla Cattedrale di Pechino.⁷ Sul sito ufficiale delle Olimpiadi di Pechino 2008, i visitatori possono consultare una lista dei luoghi di culto, incluse varie chiese cattoliche.⁸ Alcune delle difficoltà che il Comitato organizzativo locale deve affrontare sono: la comunicazione, vista la diversità delle lingue (problema particolarmente sentito durante le messe) e la collocazione dei luoghi di culto. Sulla base dell'esperienza, forse un possibile modello di riferimento potrebbe essere il Centro religioso costruito nel cuore di Sydney per le Olimpiadi del 2000, in cui uno staff di volontari si occupava di aiutare i turisti a trovare la propria Chiesa.

⁶ Poco dopo questo seminario, la Santa Sede ha riconosciuto il nuovo Vescovo di Pechino, Sua Eccellenza Mons. Joseph Li Shan. (Cfr. "L'Osservatore Romano", 22 Settembre 2007, 2). Per quanto riguarda la situazione attuale della Chiesa cattolica in Cina, vedi: BENEDETTO XVI, *Lettera ai vescovi, ai presbiteri, alle persone consacrate e ai fedeli della Chiesa cattolica nella Repubblica Popolare Cinese*, 22 Maggio 2007.

⁷ Cfr. CATHOLIC NEWS SERVICE, *Chinese Catholics begin plans for religious needs of Olympic athletes*, 22 marzo 2007, in: <http://www.catholicnews.com/data/stories/cns/0701615.htm>

⁸ <http://www.en.beijing2008.cn/spectators/beijing/religion>.

Attenzione alle opportunità medianiche

La presenza massiccia dei giornalisti alle Olimpiadi di Torino dimostra l'attenzione intensa e multiforme dei media nei confronti di questi grandi eventi sportivi. Tuttavia, anche prima dell'esistenza di internet e della televisione, i pontefici hanno sempre voluto dedicare un pensiero a questi grandi eventi sportivi, mediante lettera o telegramma all'ordinario locale, con parole di approvazione e di beneplacito. D'altra parte, queste manifestazioni hanno dato la possibilità al Santo Padre di comunicare a atleti e partecipanti la posizione della Chiesa in merito allo sport e il significato particolare di questi eventi mondiali, così da aiutarci, in quanto cristiani e uomini e donne di buona volontà, a considerare queste occasioni nella giusta prospettiva, nella luce del Vangelo. Una breve analisi di questi messaggi nel corso degli anni rivela due temi ricorrenti. Per quanto riguarda le Olimpiadi, la Chiesa ha sempre considerato quest'adunanza universale e pacifica come una manifestazione palese che siamo un'unica famiglia umana, capace di vivere in armonia e fratellanza. Quindi, l'insegnamento dei papi si concentra nell'appello, affinché questi eventi internazionali promuovano la pace e il rispetto per gli altri attraverso una competizione amichevole e leale.

L'altro tema concerne gli atleti stessi. In occasione di Olimpiadi, Campionati europei e Mondiali, i pontefici si sono spesso rivolti agli atleti, consapevoli della grande influenza che essi hanno sul pubblico, in particolare sui giovani. A questo proposito Giovanni Paolo II osserva: «Questo fenomeno espone voi atleti a considerevoli pressioni psicologiche poiché la gente tende ad esaltarvi come eroi, come modelli umani, che ispirano ideali di vita e azione, specialmente tra i giovani. E questo fatto vi pone al centro di un particolare problema sociale ed etico. Siete osservati da molta gente che si aspetta che voi siate persone eminenti, non solo durante le competizioni atletiche, ma anche quando siete fuori da campo sportivi».⁹ Per questo motivo, i

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Campionato mondiale di atletica*, in: "La Traccia" II (1987), 942.

pontefici hanno sempre cercato di incoraggiare gli atleti a rispondere a queste grandi aspettative, non solo attraverso la preparazione fisica, ma anche attraverso una cura costante della dimensione spirituale della propria persona.

Ovviamente, i mezzi di comunicazione possono aiutare ad amplificare la voce del Santo Padre. Negli anni passati, in occasione delle Olimpiadi e dei Campionati mondiali, gli uffici “Chiesa e sport” di alcune conferenze episcopali hanno preparato libri di preghiere e opuscoli spirituali destinati a atleti e spettatori. Alcuni Paesi potrebbero certamente beneficiare del lavoro e dell’esperienza di coloro che si sono già trovati in passato a dover affrontare l’accoglienza di manifestazioni di questo tipo. La nostra Sezione sarà ben disposta a condividere queste iniziative non appena ci verranno rese note.

Questi grandi eventi possono anche rappresentare un’occasione per collaborazioni ecumeniche, come nel caso delle Olimpiadi di Atene, durante le quali la Società biblica greca, composta da ortodossi, cattolici e protestanti, ha pubblicato un’edizione del Nuovo Testamento in diverse lingue,¹⁰ così come alle Olimpiadi invernali di Torino, dove fu distribuita una grande quantità di volumi del Vangelo secondo Marco in sette lingue ad atleti e spettatori, grazie all’iniziativa della Conferenza episcopale italiana, della Chiesa Valdese e della Sacra Arcidiocesi Ortodossa d’Italia (Patriarcato Ecumenico), che ha promosso quest’edizione pubblicata e distribuita in collaborazione con la Società biblica italiana e la Società biblica britannica. Attualmente, il progetto della pubblicazione del Vangelo secondo Marco in inglese e in cinese per le Olimpiadi di Pechino 2008 è ancora in attesa di ricevere il consenso del governo cinese, a causa delle restrizioni vigenti sulla pubblicazione e distribuzione della Bibbia.

¹⁰ Cfr. I. SPITERIS, *La pastorale per gli sportivi in occasione dei Giochi olimpici di Atene*, in: PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE DEI MIGRANTI E DEGLI ITINERANTI, “People on the Move”, supplemento al n. 96, 231-235.

III. CONCLUSIONE

Questi sono solo alcuni dei modi in cui la Chiesa, a livello locale, nazionale ed internazionale, può collaborare in occasione di importanti eventi sportivi. Ritengo che avere l'opportunità di creare contatti è fondamentale ed è nostra speranza che questa sezione "Chiesa e sport" sia di aiuto specialmente in questo senso. Con il tempo, speriamo di dare ai cappellani sportivi i mezzi per poter intraprendere la propria missione fomentando, da un lato, la presa di coscienza dell'importanza di questo lavoro, e fornendo, dall'altro, consigli pratici e suggerimenti di coloro che hanno già esperienza nel settore. Questo seminario rappresenta un passo iniziale e, in questo senso, storico per realizzare il nostro progetto.

Il cappellano sportivo e la formazione giovanile

JOSEF CLEMENS*

Mi è stato affidato il compito di ricapitolare i lavori del nostro Seminario. Pertanto, senza pretendere di presentare una panoramica esaustiva, cercherò di offrire una chiave di lettura, facendo riferimento agli insegnamenti che il Santo Padre ha dispensato in materia di formazione dei giovani negli ultimi mesi. Sono infatti rimasto favorevolmente impressionato dalla convergenza tra le idee espresse in questa sede e le parole di Benedetto XVI in merito ai problemi e alle strade da intraprendere nelle questioni educative. A questo proposito vorrei ricordare che il cardinale Rylko, aprendo i lavori, ha posto un quesito fondamentale: è ancora possibile attribuire allo sport, nonostante le sue crisi e le evidenti contraddizioni, una valenza educativa? E in un tale contesto, ha ancora senso la presenza di un cappellano?

Le relazioni, come molti altri interventi, hanno evidenziato la complessità dei problemi. In particolare, è stata sottolineata l'ambiguità che storicamente ha contraddistinto la promozione dello sport, tante volte sfruttato per veicolare ed esaltare le più diverse ideologie o per favorire interessi puramente mercantili; tale ambiguità si fa ancor più acuta nel contesto relativista e globalizzato che segna profondamente la vita dell'uomo contemporaneo e rende difficile – come è stato sottolineato – operare in questo ambito in modo costruttivo.

Abbiamo inoltre constatato insieme che il mondo dello sport costituisce uno specchio molto nitido della società secolarizzata, che in al-

* S. E. Mons. Josef Clemens viene ordinato sacerdote per la diocesi di Paderborn, in Germania, nel 1976. Dal 1984 al 2003 è stato Segretario personale dell'allora cardinale Joseph Ratzinger. Alla fine del 2003, è stato nominato Segretario del Pontificio Consiglio per i Laici e il 6 gennaio del 2004 è stato consacrato vescovo.

cuni paesi europei ormai ha cancellato la memoria dei segni e delle nozioni più elementari del cristianesimo. Il Papa stesso, parlando alla diocesi di Roma, ha indicato con chiarezza queste difficoltà, cresciute di pari passo con la crisi delle istituzioni primarie preposte alla formazione dei giovani: «Oggi, in realtà, – diceva il Santo Padre – ogni opera di educazione sembra diventare sempre più ardua e precaria. Si parla perciò di una grande “emergenza educativa”, della crescente difficoltà che s’incontra nel trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell’esistenza e di un retto comportamento, difficoltà che coinvolge sia la scuola sia la famiglia e si può dire ogni altro organismo che si prefigga scopi educativi».¹

Oltre alla crisi di tante famiglie e della scuola, dobbiamo fare i conti con i messaggi negativi proposti con insistenza dai mezzi di comunicazione di massa, particolarmente invadenti quando si tratta del mondo dello sport, che inevitabilmente ne risulta fortemente condizionato: «Oggi più che nel passato – ricordava il Papa – l’educazione e la formazione della persona sono influenzate da quei messaggi e da quel clima diffuso che vengono veicolati dai grandi mezzi di comunicazione e che si ispirano ad una mentalità e cultura caratterizzate dal relativismo, dal consumismo e da una falsa e distruttiva esaltazione, o meglio profanazione, del corpo e della sessualità».²

Nel nostro incontro abbiamo potuto renderci conto che i gravi problemi che affliggono lo sport non sono una specificità del mondo degli atleti, ma nascono dalla crisi di valori che coinvolge l’intera società globalizzata.

È stato sottolineato che una nuova concezione della vita – definita da più parti “vita liquida”, secondo la nota definizione di Zygmunt Bauman – scaturisce dai rapidi progressi della tecnologia informatica, dall’imporsi dell’idea di “qualità della vita” intesa come valore preminente, dal diffondersi del “multiculturalismo”, ma soprattutto dal rela-

¹ BENEDETTO XVI, *Ai partecipanti al Convegno della diocesi di Roma, nella Basilica di san Giovanni in Laterano*, in: “Insegnamenti di Benedetto XVI” III, 1 (2007), 1071.

² *Ibid*, 1077.

tivismo etico ed esistenziale, che è il vero responsabile della crisi educativa. Una tale rapida trasformazione non di rado ha trovato educatori impreparati, proprio perché loro stessi partecipano o non sufficientemente criticano del relativismo contemporaneo.

Infatti, secondo Benedetto XVI “l'emergenza educativa”, che coinvolge talvolta così drammaticamente lo sport, è «un'emergenza inevitabile: in una società e in una cultura che troppo spesso fanno del relativismo il proprio credo [...] viene a mancare la luce della verità, anzi si considera pericoloso parlare di verità, lo si considera “autoritario”, e si finisce per dubitare della bontà della vita».³

La crisi educativa corrisponde a una crisi dei modelli di riferimento a cui i giovani guardano; il mondo dello sport propone alle folle dei tifosi figure di campioni che destano il desiderio dell'emulazione non solo per le prestazioni sportive, ma finiscono per costituire un vero modello di vita.

Molte delle nostre riflessioni ci hanno condotto di fronte a un bivio: lo sport può riscoprire le sue grandi potenzialità nella trasmissione di valori e virtù autentiche oppure limitarsi a pura fattività, assorbito dall'utilitarismo dominante. Come è emerso dal dibattito, il pericolo di ridurre le istituzioni educative ad agenzie settoriali, incapaci di comprendere l'uomo nella sua interezza, è un problema diffuso.

Il Papa stesso ha voluto evidenziare questo pericolo: «l'educazione tende ampiamente a ridursi alla trasmissione di determinate abilità, o capacità di fare, mentre si cerca di appagare il desiderio di felicità delle nuove generazioni colmandole di oggetti di consumo e di gratificazioni effimere».⁴

La crisi imposta dalla “dittatura del relativismo” può trovare una via di uscita se il mondo dello sport saprà aprirsi a Dio, unico garante della autenticità dei valori del vivere e del condividere. Gli atleti che ci hanno offerto la loro testimonianza hanno rimarcato l'importanza di aver potuto trovare nel loro ambiente qualche riferimento a Dio, nella

³ *Ibid.* 1071.

⁴ *Ibid.* 1071-1072.

persona del cappellano o attraverso altre mediazioni; qualcuno si è anche lamentato perché nella sua esperienza ha sofferto per l'assenza della figura di un sacerdote.

In alcuni Paesi, come in Germania, il mondo dello sport è tradizionalmente considerato del tutto aconfessionale, tuttavia un'apertura al trascendente rispettosa delle convinzioni personali è universalmente avvertita e necessaria per tutti, e non compromette una sana laicità, come anche il Santo Padre ha avuto modo di sottolineare: «Solo se appare Dio c'è luce, c'è speranza. La nostra vita ha un senso che non dobbiamo produrre noi, ma che ci precede, ci porta. In questo senso, quindi, direi, prendiamo insieme le vie ovvie che oggi anche la coscienza laica può facilmente vedere, e cerchiamo di guidare così alle voci più profonde, alla voce vera della coscienza».⁵

Da più parti, pertanto, in questo Seminario si è auspicato che l'interesse della Chiesa per il mondo dello sport si faccia sempre più vivo a tutti i livelli. Madre e maestra dei cristiani e dell'umanità intera, la Chiesa riconosce il ruolo che lo sport può svolgere per trasmettere valori fondamentali; la sua missione – come giustamente è stato affermato – riguarda necessariamente anche l'ambiente dello sport. Il Papa stesso ricordava recentemente che la Chiesa, secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II, non può restare estranea agli ambiti vitali che più coinvolgono l'uomo di oggi: «non possiamo certo disinteressarci dell'orientamento complessivo della società a cui apparteniamo, delle tendenze che la animano e degli influssi positivi o negativi che essa esercita sulla formazione delle nuove generazioni. La presenza stessa della comunità dei credenti, il suo impegno educativo [...] sono in realtà un servizio inestimabile verso il bene comune e specialmente verso i ragazzi e i giovani».⁶ In proposito è stata rilevata nel nostro dibattito la necessità di dare un impianto teoretico sistematico alla pastorale dello

⁵ BENEDETTO XVI, *Incontro con il clero ad Auronzo di Cadore*, in: "L'Osservatore Romano", 26 luglio 2007, 1,4-6.

⁶ BENEDETTO XVI, *Ai partecipanti al Convegno della diocesi di Roma, nella Basilica di san Giovanni in Laterano*, cit., 1077.

sport, individuandone gli specifici fondamenti teologici, antropologici, etici, educativi e spirituali.

Secondo l'auspicio di molti di noi, la presenza della Chiesa dovrebbe aiutare a chiarire le motivazioni profonde, le premesse antropologiche che stanno spingendo tante persone di popoli e culture molto lontani verso la pratica sportiva. Come abbiamo rimarcato, il fondamento autenticamente umano, e quindi cristiano, di tale interesse non è altro che l'espressione del bisogno di felicità e di pienezza proprio del cuore umano, in fondo il desiderio dell'Assoluto, che costituisce evidentemente la garanzia e il presupposto della valenza educativa che lo sport può e deve sviluppare, purificando ed elevando i valori che esprime. La formazione pertanto dovrà risvegliare i fondamentali ideali autentici che ispirano la vita di tanti sportivi e che convergono con i valori stessi della vita cristiana: l'esercizio della virtù, l'altruismo e la lealtà, l'impegno serio e responsabile. Si tratta, per dirla con le parole del Santo Padre, « di obbedire alla voce dell'essere ».⁷

Abbiamo constatato come un compito tanto vasto e importante non può essere sostenuto soltanto dai cappellani, ma è necessario creare una "rete" di relazioni, costituita da associazioni sportive, organizzazioni cattoliche, collaborazioni a livello ecumenico; d'altronde un'ampia collaborazione è necessaria perché si possa accedere efficacemente al mondo dello sport. E' auspicabile che le tutte le conferenze episcopali istituiscano un responsabile *ad hoc* per favorire il coordinamento di tutte le istituzioni formative; a livello di Chiesa universale il Pontificio Consiglio per i Laici esercita questa funzione tramite la Sezione "Chiesa e Sport".

Il Papa stesso ha sottolineato che, quando si tratta di educazione, « deve esprimersi [...] la nostra disponibilità e prontezza a lavorare insieme, a "fare rete", a realizzare con animo aperto e sincero ogni utile sinergia ».⁸ D'altra parte il moltiplicarsi di proposte ambigue, tutte cen-

⁷ BENEDETTO XVI, *Incontro con il clero ad Auronzo di Cadore*, cit., 1,4-6.

⁸ BENEDETTO XVI, *Ai partecipanti al Convegno della diocesi di Roma, nella Basilica di san Giovanni in Laterano*, cit., 1073.

trate sul sogno del successo e sul desiderio di rivalse, certamente accattivanti per i giovani, rende necessaria la presenza di figure educative positive e credibili, ben preparate, che possano bilanciare tali squilibri: è questo l'ambito proprio del cappellano sportivo.

La figura del sacerdote, pertanto, si rivela particolarmente significativa per contrastare le derive relativistiche e ateistiche della nostra cultura, e il cappellano in particolare viene a trovarsi "in prima linea" come punto di riferimento insostituibile per i giovani, ma non solo per essi. Come abbiamo sentito da molte testimonianze, la figura del cappellano esprime la vicinanza e il sostegno per le situazioni di solitudine e di disorientamento che nascono specialmente dalla disgregazione di tante famiglie, solitudine che predispone ad assumere atteggiamenti pericolosamente conformisti e alienanti. A tal proposito, Benedetto XVI ha ricordato che «l'educazione inoltre, e specialmente l'educazione cristiana [...] ha bisogno di quella vicinanza che è propria dell'amore. Soprattutto oggi, quando l'isolamento e la solitudine sono una condizione diffusa, alla quale non pongono un reale rimedio il rumore e il conformismo di gruppo, diventa decisivo l'accompagnamento personale, che dà a chi cresce la certezza di essere amato, compreso ed accolto».⁹

Sempre più spesso infatti – come è stato rilevato da uno dei nostri relatori – si avverte la necessità di educare gli stessi genitori, sovente di fatto assenti o incapaci di trasmettere persino i più elementari valori. Il ruolo del cappellano resta comunque insostituibile anche quando i giovani provengono da una famiglia unita, solida. Infatti, «man mano che i ragazzi crescono – come il Papa ha osservato – aumenta naturalmente in loro il desiderio di autonomia personale, che diventa facilmente, soprattutto nell'adolescenza, presa di distanza critica dalla propria famiglia. Si rivela allora particolarmente importante quella vicinanza che può essere assicurata dal sacerdote».¹⁰

Durante il nostro Seminario, sin dalla relazione di apertura, sono state più volte richiamate le credenziali del vero educatore cristiano, in

⁹ *Ibid.*, 4.

¹⁰ *Ibid.*

particolare le caratteristiche irrinunciabili che il cappellano sportivo deve possedere. Innanzitutto, deve amare lo sport, avere un qualche legame personale col mondo sportivo, e non limitarsi ad una pastorale di risposta, ma osare con coraggio una proposta.

È stato affermato che il cappellano dovrebbe vivere la sua missione nella gratuità, cioè senza pretendere di vedere i risultati del suo lavoro, dovrebbe essere coerente con quanto propone e allo stesso tempo saper relazionarsi positivamente con i ragazzi. Qualcuno ha rimarcato che il cappellano dovrebbe essere presente non solo alle gare, ma in tutti i momenti della vita degli atleti; dovrebbe preparare sussidi e occasioni di incontro, mostrare amicizia e al tempo stesso autorevolezza; dovrebbe saper educare anche gli allenatori e persino i genitori. Al cappellano è richiesto di accogliere, orientare, saper “allenare” i desideri dei ragazzi, accompagnarli nelle gioie e nelle difficoltà, suscitare speranza. Dovrebbe saper ricoprire un posto “di frontiera”, capace di orientare a valori che trascendano il mero ambito sportivo, saper interpretare e illuminare le aspirazioni di tutti, anche di agnostici o non credenti.

Forse il compito e le responsabilità che attribuiamo al cappellano sportivo possono apparire eccessive, sproporzionate alle forze umane, tuttavia per comprendere il centro della questione ci può venire in aiuto anche in questo caso l'insegnamento del Santo Padre, che recentemente ha tratteggiato in poche parole l'identikit dell'educatore: «Il lavoro educativo passa attraverso la libertà, ma ha anche bisogno di autorevolezza [...]. Il testimone di Cristo non trasmette semplicemente informazioni, ma è coinvolto personalmente con la verità che propone e attraverso la coerenza della propria vita diventa attendibile punto di riferimento. Egli non rimanda però a sé stesso, ma a Qualcuno che è infinitamente più grande di lui, di cui si è fidato ed ha sperimentato l'affidabile bontà».¹¹

Da parte di molti è stata avvertita l'esigenza che la Santa Sede apronti un vademecum orientativo per la pastorale dello sport, per indirizzare gli sforzi di tutti gli operatori del settore e sollecitare l'interesse

¹¹ *Ibid.*, 5.

dei pastori. È stata anche posta la richiesta da parte di molti cappellani di poter disporre di specifici sussidi scritturistici e spirituali per l'opera di evangelizzazione del mondo dello sport.

Vorrei concludere ringraziando di nuovo tutti i partecipanti, gli esperti, gli atleti, gli allenatori, i dirigenti, gli operatori pastorali impegnati direttamente nel vasto campo dello sport, ma soprattutto i cappellani. Come abbiamo sentito da più parti, il loro lavoro è irto di difficoltà, spesso è tanto prezioso quanto avaro di gratificazioni, e oltretutto quasi sempre costituisce un impegno gravoso che si sovrappone ad altri obblighi pastorali. Io credo però che il Signore non faccia mancare il suo sostegno e la sua consolazione, segno inequivocabile che attraverso di loro si realizza la vicinanza che Dio ha voluto stabilire con l'umanità intera, attraverso l'incarnazione del suo Figlio e la presenza della Chiesa.

I. TAVOLA ROTONDA

**La figura del cappellano:
bisogni e attese degli sportivi**

Il destino dei ragazzi è la preoccupazione di ogni genitore, di ogni educatore e di ogni sacerdote. Questa è la scommessa che ha davanti ogni allenatore e ogni educatore: la felicità e la crescita dei ragazzi. L'anelito di ogni giovane è la ricerca della felicità. È in questo anelito che si trova la radice della valenza educativa dello sport.

Pertanto, abbiamo il dovere di offrire ai giovani che incontriamo non solo partite di calcio, di pallavolo, di basket e tecniche di gioco, ma un bene più prezioso: dare senso e significato alla loro vita. Dobbiamo aiutarli a scoprire la fonte della speranza, il motivo per cui vale la pena vivere, per cui vale la pena faticare, sudare, rispettare le regole e rispettare gli altri.

Lo sport del terzo millennio deve continuare a parlare al cuore dei giovani per aiutarli a crescere senza inseguire, quasi ad ogni livello e ad ogni costo, tutto quanto fa *business* e spettacolo. Lo sport non può essere considerato ed invocato come rimedio a tutti i mali, né può essere liquidato, come spesso capita nella scuola o nella parrocchia, quale cosa “poco seria” tra le cose serie della vita.

Bisogna avere il coraggio di ammettere che non sempre lo sport educa e che talvolta, quando gli educatori non sono adeguatamente preparati, diseduca. Uno sport che trascura o cancella la sua funzione educativa è uno sport che ha rinnegato i suoi valori più antichi e contemporaneamente tradisce la sua missione.

Certo, lo sport non può pretendere di salvare il mondo. Non è una panacea, un talismano, un “toccasana”! Ma esso è senza dubbio un for-

* Originario delle Marche, Edio Costantini è stato nominato Segretario nazionale del Centro sportivo italiano nel 1991 e dal 2000 ne ricopre la carica di Presidente. Il CSI nasce nel 1944 attorno agli oratori parrocchiali per promuovere lo sport come strumento educativo e di aggregazione sociale, ispirandosi alla visione cristiana dell'uomo. Oggi, il CSI conta circa 850.000 tesserati in tutta Italia.

midabile strumento di educazione, e per sfruttare queste sue qualità ha bisogno di educatori motivati, competenti e capaci di lavorare di concerto con la famiglia, con la scuola, con le parrocchie, con chiunque sia interessato a lavorare a favore dell'educazione giovanile.

Se lo sport giovanile non serve a migliorare la vita dei nostri ragazzi, se non serve a educare i giovani a vivere la loro vita nel segno della fiducia, dell'assunzione di responsabilità, del rispetto delle leggi e delle norme di convivenza civile, allora è uno sport che ha fallito il suo obiettivo educativo.

C'è un grido profondo di malessere dentro l'anima dei nostri ragazzi e dei nostri giovani. Di risposta ce n'è una sola: l'opera educativa, finalizzata a dare motivazioni alla speranza che è dentro di loro, praticando lo sport, proprio a partire da quelle ragioni che sentono dentro.

In quest'ambito, l'operato del cappellano è fondamentale. Il suo compito è quello di accogliere, orientare, allenare al sacrificio, dare speranza e aiutare i giovani a costruire il proprio progetto di vita. Sono gli esempi, le iniziative e le azioni concrete che educano alla responsabilità, alla solidarietà e a costruire una vita non centrata esclusivamente sulla ricerca di vittorie e di medaglie, ma tesa al miglioramento costante, alla ricerca del senso e del significato più profondo che la sottende, per essere vissuta con dignità e passione. Dunque, lascio ora la parola agli atleti e agli exatleti, per capire quali siano le attese di coloro che lavorano nel mondo dello sport nei confronti della Chiesa, in particolare nella persona del cappellano sportivo. A tal riguardo possiamo contare sulle testimonianze di un ex giocatore italiano di calcio, di un ex giocatore di basket in cammino verso il sacerdozio, di una nuotatrice statunitense che si sta preparando alle Olimpiadi di Pechino e di un allenatore di calcio professionistico del Cile.

Innanzitutto vorrei chiarire quali siano le reali necessità degli sportivi, le loro vere attese. Certamente nella vita si devono affrontare momenti difficili. Tuttavia negli ambienti sportivi si sente spesso ripetere o si legge frequentemente sui giornali il termine “dramma”, riferito a una sconfitta in campo o a un infortunio, per enfatizzare in maniera evidentemente esagerata fatti ordinari della vita di un atleta. Durante la mia carriera ho subito anche io alcuni infortuni gravi, ma senza ripercussioni serie. Personalmente non ho vissuto questi incidenti come dei “drammi”, anzi, devo ammettere che hanno assunto addirittura un valore formativo, poiché mi hanno aiutato a crescere come persona.

Ritengo che la finalità di uno sportivo dovrebbe essere innanzi tutto quella di praticare la propria disciplina nel miglior modo possibile, di dare il meglio di sé, e non quella di raggiungere la fama. Certo, se si consegue il successo, lo sport può diventare un mezzo per trasmettere emozioni, cultura, moralità, soprattutto quando si è sempre sotto i riflettori. Ma quando si è coinvolti nel professionismo non è facile rimanere fedeli ai buoni propositi. L'ambiente professionistico è fortemente condizionato dal “mercato”... già questa parola è rivelatrice: esprime l'idea che lo sportivo viene considerato una “merce” su cui investire per ottenere profitti. Evidentemente è un sistema che garantisce grossi vantaggi economici, pertanto si finisce spesso per accettare qualche compromesso, soprattutto perché se non si ottengono risultati positivi, si manca di rispondere alle attese dei dirigenti, ma anche di molti tifosi, per i quali l'importante è vincere, vincere sempre.

* Eusebio Di Francesco, ex calciatore italiano centrocampista, comincia a giocare in serie A nel 1995 a Piacenza. Nella stagione 1997-'98 passa alla Roma, squadra con cui raggiunge il culmine della propria carriera vincendo il Campionato 2000-'01 e collezionando 168 presenze e 14 reti. Durante la sua permanenza a Roma viene convocato in Nazionale per il Campionato di Coppa Uefa. Padre di tre figli, attualmente allena una squadra di calcio giovanile a Piacenza.

Se io dovessi scegliere tra sport e vita, preferirei arrivare secondo nello sport, ma primo nella vita. Poiché la carriera del giocatore prima o poi finisce, ma rimarrò sempre l'uomo che sono. Primeggiare nella vita significa saper trasmettere valori autentici alle persone che ci sono accanto (ma questo diventa possibile solo se si vivono questi valori).

Per quanto mi è stato possibile, ho cercato di realizzare in prima persona questo ideale. Sono stato sostenuto da amici che mi stimano, tra i quali alcuni sacerdoti. È per questo che considero la presenza del cappellano, in questo ambiente, una presenza fondamentale. Forse adesso lo capisco con più chiarezza di prima. Sono stati alcuni sacerdoti a farmi scoprire che è possibile vivere secondo i valori cristiani nel mio mondo, anche se non è facile e richiede molto impegno.

Durante le partite di calcio si ostenta spesso il segno della croce, per esempio prima di un tiro o dopo un goal. Bisognerebbe capire se coloro che si lasciano andare a tali manifestazioni lo fanno per ringraziamento o per superstizione. Personalmente, anche se sono credente, è una consuetudine che non apprezzo. Ritengo che la fede dovrebbe essere oggetto di dimostrazioni di tutt'altro genere, come ad esempio la partecipazione all'Eucarestia. A Trigoria, dove la Roma – che è stata la mia squadra – si allena e fa i ritiri di preparazione, c'è una cappella, dove ogni sabato, nei casi in cui la partita viene giocata “in casa”, è abitudine celebrare la Messa.

Continuo ad appartenere all'ambiente sportivo: oggi sono un dirigente di una scuola di calcio. Ancora adesso la presenza di un sacerdote, Don Mimmo, mi sprona. Tramite il calcio cerco di aiutare tanti ragazzi a crescere umanamente, non solo athleticamente, e sono convinto che questo sia l'aspetto più importante della mia attività, dato che anche io sono papà di tre bambini.

In campo educativo, credo che l'atteggiamento dei genitori abbia un'importanza fondamentale. All'età di otto anni decisi di giocare a calcio. Mio padre non mi ha mai condizionato, sebbene avrebbe preferito che facessi il ciclista. Fortunatamente, a distanza di tanti anni posso dire di aver fatto la scelta giusta. Ho ottenuto il successo, sono riuscito a realizzare il sogno della mia infanzia e ne sono fiero, e continuo a im-

pegnarmi con serietà. Certo, i miei genitori mi hanno appoggiato, ma non mi hanno mai costretto a seguire questa strada. Purtroppo, invece, mi capita spesso di vedere genitori esagitati, che durante le partite dei propri figli, si aggrappano urlando alla reti di protezione, perché vogliono che il loro bambino vinca sempre. Alla luce della mia esperienza, sento il dovere di intervenire e cerco di contrastare questo tipo di atteggiamenti che fanno perdere al ragazzo la capacità di dare il giusto valore alle cose della vita. In effetti, dovendo gestire una scuola di calcio ho acquisito un ruolo di educatore, pertanto sento la responsabilità verso i ragazzi che mi vengono affidati e cerco di educarli al meglio.

Ritengo che in una scuola di calcio la presenza di un cappellano potrebbe essere di grandissimo aiuto. Egli deve essere capace di farsi rispettare, di intervenire al momento giusto per aiutare le famiglie a vivere l'esperienza sportiva dei loro figli in modo equilibrato. La figura del cappellano nei luoghi in cui i ragazzi praticano uno sport è importante, come anche negli oratori, dove oggi forse i sacerdoti sono meno presenti. Perciò, in questa sede, oso richiamarvi a una maggiore attenzione al mondo dello sport. Soprattutto occorre curare momenti di condivisione con gli atleti, ma allo stesso tempo avvicinare i genitori, che sono i primi educatori, affinché possano riscoprire i valori fondamentali e riavvicinarsi alla Chiesa.

LORENZO CURBIS*

Benché il mondo del basket professionistico non sia facile da evangelizzare, ritengo che siano molte le opportunità per un cappellano sportivo. Nell'ambiente in cui ho vissuto – quello del basket a medio-alto livello – i giocatori vivono in funzione dello sport che pratica-

* Fratello Lorenzo Curbis, nato a Torino, è stato giocatore professionista della Pallacanestro Livorno. Attualmente, è seminarista in attesa di ricevere l'ordinazione sacerdotale nella Congregazione dei Legionari di Cristo.

no. Tutto è centrato sul successo... ti alleni per quello. Abituamente, si comincia a giocare a livello professionistico sin da giovanissimi, molti atleti vivono fuori casa già dall'età di quattordici anni per non perdere l'occasione di entrare in società che garantiscano loro una carriera. Nel caso riescano a ottenere successo, immediatamente si ritrovano ad avere interessanti entrate economiche e a conseguire molto presto anche la fama (se non a livello nazionale, perlomeno a livello regionale). Il successo evidentemente influisce sull'equilibrata maturazione e sulla gerarchia dei valori dei ragazzi. Ciò che si richiede loro è di dimostrare la propria forza in campo e di prevalere sugli altri. Così, invece di educarli al rispetto e a vivere pacificamente con il prossimo, si insegna loro a essere in costante competizione e a relazionarsi con gli avversari in modo conflittuale.

In un ambiente del genere, si tende a vivere in maniera superficiale e a chiudersi nel proprio mondo, specialmente quando si è molto giovani e con un notevole ingaggio. Per questo, c'è una grande povertà spirituale nello sport professionistico. Ogni giocatore vive solo per sé stesso e per realizzare il suo sogno. Questo modo di pensare è rafforzato dal fatto che l'atleta vive circondato quasi esclusivamente dai suoi compagni di squadra, che hanno la stessa mentalità e tendono a far ruotare tutta la loro vita attorno allo sport. La loro professione richiede continui spostamenti, pertanto difficilmente riescono a instaurare relazioni di amicizia stabili al di fuori della cerchia dei compagni di squadra. Pertanto trascorrono sia il tempo di allenamento che il tempo libero costantemente nello stesso ambiente.

Necessariamente i giocatori sono condizionati da fattori economici. Senza che venga loro esplicitato, essi sentono la pressione di dirigenti e allenatori i quali richiedono di vincere, altrimenti si viene sostituiti. Inoltre, per crescere professionalmente, gli atleti devono essere disposti a cambiare frequentemente città. Questo certamente non aiuta a stabilire punti di riferimento e relazioni affettive durature. Per coloro che sono sposati la difficoltà è sicuramente maggiore, poiché tutta la famiglia risente dei numerosi trasferimenti, in particolare i figli, che si trovano a dover cambiare scuola e abbandonare gli amici quasi ogni anno.

Lo stesso vale per gli allenatori. Ci si ritrova spesso a dover scegliere se rimanere a giocare in una squadra di serie B e riuscire a dare un po' di stabilità alla propria famiglia, o accettare di spostarsi nuovamente per ingaggiare migliori, che diano la possibilità di far carriera.

Un altro problema che si pone è l'avvenire di questi ragazzi. Cosa potranno fare quando smetteranno di giocare? I giovani giocatori che vogliono fare della pallacanestro la propria professione, tendono a trascurare gli studi accademici e, nella maggior parte dei casi, non fanno progetti per un futuro universitario. Le difficoltà nascono quando non si diventa dei campioni tali da poter vivere solo con ciò che offre lo sport, oppure quando la propria carriera trova un punto d'arresto. Basta una serie d'infortuni gravi per dover ripensare la propria vita e il proprio futuro; o avere una stagione di insuccessi per ritrovarsi fuori dalla squadra. Così si rischia di rimanere senza un lavoro, senza un diploma e senza amici. Credo che sia una grazia speciale il caso di un amico, un mio ex compagno di squadra, che mi ha telefonato recentemente. Lui, come me, non ha studiato molto, e dopo aver giocato per lungo tempo in serie B, è diventato muratore e ha sposato una brava ragazza, con la quale ha avuto una bambina. Mi ha detto con grande orgoglio, di aver lavorato per la costruzione di una nuova chiesa.

Davanti a queste difficoltà, la società sportiva dovrebbe aiutare i propri giocatori. Il livello di formazione umana che il giovane raggiunge dipende anche dalla società per cui gioca e da quanto questa incida nella sua vita al di fuori del tempo di allenamento. Personalmente posso dire che la squadra in cui ho giocato, mi ha insegnato la disciplina e mi ha educato a un sano spirito di sacrificio che, grazie a Dio, ho potuto riversare successivamente in altri contesti della vita. In particolare lo staff dirigenziale ha sempre curato da vicino l'educazione e l'andamento negli studi dei ragazzi. In alcuni casi, la società assume quasi un ruolo materno, provvedendo alle reali necessità di questi giovani. Questo porta anche dei benefici alla società stessa, che può contare sull'impegno di giocatori sereni. Tuttavia, anche quando è possibile contare su uno staff di ottimo livello, non si può pensare che esso possa fare le veci dei genitori dei ragazzi, soprattutto in età adolescenziale. Anche per-

ché le società sportive, sebbene si prendano cura dei propri atleti, tendono a mantenere una posizione neutra riguardo alla pratica della religione e rimangono indifferenti alle frequentazioni di ambienti negativi o pericolosi.

Difficilmente in questo ambito ci si apre a domande sul senso della vita o su Dio. Durante i sette anni in cui ho giocato a pallacanestro posso dire di aver incontrato tante brave persone, ma mai ho avuto occasione di affrontare temi religiosi o di fare una conversazione spirituale. Eravamo così lontani da Dio, che non ci ponevamo alcuna questione spirituale.

Al quesito: cosa ti aspetti da un cappellano?, vorrei rispondere pensando alle attese di un ragazzo di diciannove anni. Innanzitutto, mi aspetto che si occupi degli atleti in quanto persone. Giacché i ragazzi che giocano a livello professionistico non hanno punti di riferimento, sono spesso lontani da casa e l'unica preoccupazione di allenatori e dirigenti è di dar loro tutti i mezzi necessari per diventare dei campioni, non certo per farli crescere e maturare come uomini. E allora, un cappellano deve porsi come un caposaldo su cui i ragazzi possono contare lungo tutta la loro carriera. Una persona di cui fidarsi che li porti a Dio, poiché è il loro bene ciò che si prefigge, non la fama o gli interessi della società sportiva. Senza questa guida, i giocatori rischiano un futuro di infelicità. Per molto tempo si può essere dei vincenti, avere fama, soldi, ma se non si è ricchi interiormente non si ha nulla che conti davvero.

Un altro consiglio che vorrei dare ai cappellani sportivi è di aiutare gli atleti a uscire dal mondo attorno a cui ruota tutta la loro esistenza, per esempio coinvolgendo il team in opere di carità. Così da promuovere un approccio diverso alla vita. È necessario che questi giovani prendano coscienza della loro responsabilità e si rendano conto che il talento che Dio ha concesso loro, l'esempio sul campo e la notorietà possono essere uno strumento positivo nella trasmissione dei valori umani che lo sport naturalmente veicola.

Inoltre la sollecitudine dei cappellani non dovrebbe essere destinata solo a squadre di primo livello, ma deve estendersi anche alle squa-

dre giovanili, cosicché l'intera società sportiva trabocchi di spirito cristiano. Sarebbe interessante ricercare, a partire da noi, un coordinamento a livello mondiale e nazionale dei cappellani sportivi. Non solo per condividere le esperienze, ma anche, avvalendosi dell'aiuto dei laici, per cercare modelli operativi finalizzati all'evangelizzazione di questo mondo dello sport.

Infine, vorrei dedicare un ultimo pensiero agli allenatori. Abbiamo già considerato che un allenatore trascorre con i ragazzi quasi lo stesso tempo di un genitore. Se a questo aggiungiamo che lo sport ha un valore formativo intrinseco, è chiaro che un allenatore ha una grande responsabilità nei confronti dei propri atleti. Tramite l'attività sportiva è possibile educare allo spirito di sacrificio, alla lealtà, alla sincerità, alla condivisione, alla responsabilità e a molte altre virtù umane. Dunque, ritengo che l'attenzione agli allenatori debba essere parte fondamentale della pastorale del cappellano sportivo.

KATE ZIEGLER*

La passione per l'acqua mi è nata nell'infanzia. Ho cominciato a nuotare a sei anni e da allora non ho mai smesso, perché amo il nuoto. All'età di tredici anni gareggiavo a livello nazionale e a sedici anni ho debuttato nella squadra nazionale degli Stati Uniti. A quella giovane età ho dovuto aprire gli occhi sulla realtà del mondo dello sport e mi sono dovuta confrontare con gli aspetti più duri della vita degli atleti di alto livello: ore e ore di allenamenti; difficoltà a livello sociale; stanchezza emotiva, mentale e fisica e molti sacrifici. Non ho affatto gli stessi ritmi delle ragazze della mia età, non sempre posso uscire con gli amici o trascorrere tempo con la mia famiglia, perché sono spesso in viaggio, lontano da casa. Le pressioni che vivono gli

* Kate Ziegler è una giovane nuotatrice della Virginia (USA). Ha battuto il record del mondo dei 1.500 metri in stile libero, e ha vinto due medaglie d'oro nella *World Aquatics Championships*, una a Montréal nel 2005 e una a Melbourne nel 2007. Attualmente si sta allenando per le Olimpiadi di Pechino.

atleti li portano a volte a dover lottare contro tentazioni che purtroppo di sovente li fanno cadere vittime di droghe, come il doping, o di situazioni immorali.

Il programma delle competizioni olimpiche è molto impegnativo. Quando si partecipa a una competizione internazionale, si arriva in piscina alle sei del mattino per il riscaldamento e si comincia la fase delle prime competizioni, che dura fino a mezzogiorno. Poi, si torna in albergo per la riunione della squadra, si pranza, ci si riposa e alle quattro si torna in piscina per il riscaldamento e si affrontano altre gare fino alle nove o alle dieci di sera. Con un programma del genere, risulta molto difficile trovare il tempo per andare a Messa o per ricevere i sacramenti. A volte porto con me la Bibbia e la leggo per conto mio. Nella squadra c'è un'altra ragazza che vive apertamente la sua fede e a volte preghiamo insieme. Ma penso che sarebbe bello avere un cappellano sportivo, dato che non ne abbiamo per la squadra di nuoto, soprattutto perché vivendo con noi durante i periodi delle gare potremmo trovare con lui un orario adatto alle nostre esigenze per la celebrazione della Messa e per ricevere i sacramenti.

Inoltre, sarebbe di grande beneficio avere qualcuno a cui rivolgerci nei momenti di stress, che ci aiutasse ad affrontare i nostri problemi e le nostre preoccupazioni. Mi rendo conto che il mio talento nel nuoto è un dono di Dio. Ogni giorno prego non tanto per vincere – che va bene! – ma per dar gloria a Dio tramite il nuoto e per chiedergli di aiutarmi a usare questo dono secondo la sua volontà. C'è una preghiera che recito prima della gara, presa dalla lettera di san Paolo ai Filippesi: «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (*Fil* 4, 13). Per me è come un promemoria: mi aiuta a ricordare che solo per mezzo di Dio, che mi dà la forza, io posso raggiungere cose buone. Non tutti sono in grado di mantenere questa prospettiva.

Ci sono dei momenti in cui l'intensa attività non consente di mettere a fuoco la presenza di Dio, anche se si cerca di ricordarlo a sé stessi costantemente. Inoltre, la pressione dei media è talmente incalzante che fa perdere di vista il reale obiettivo, ciò che davvero è rilevante. In seguito a un successo in una competizione importante, i mezzi di comu-

nicazione e tutta la squadra esaltano il vincitore, che all'indomani della gara è sulle prime pagine dei giornali. Tutto questo provoca un senso di orgoglio e facilmente subentrano la superbia e la presunzione di attribuirsi tutto il merito della vittoria. Bisogna ricordarsi sempre che il successo non dipende solo da chi lo ha ottenuto nella competizione, ma che è il risultato degli sforzi di tutta la squadra, degli allenatori, della famiglia, degli amici e – più importante ancora – di Dio.

Queste sono le tentazioni legate ai momenti della vittoria, ma ci sono anche tempi in cui non si vince. Non si può vincere sempre! Vorrei raccontarvi, a questo proposito quello che mi è accaduto l'estate scorsa. A giugno sono riuscita a battere il record mondiale nei 1.500 metri. Il mese seguente ho disputato con la mia squadra un'altra gara a livello locale, per la quale non ci attendevamo di raggiungere altri record, dato che non c'era stato il tempo per riprenderci al meglio. Malgrado questo, familiari e parenti vennero alle gare per vedermi nuotare. Non era importante per loro che quella non fosse una grande competizione, volevano semplicemente vedermi nuotare. Erano presenti anche molti giornalisti che, invece, si aspettavano che battessi un altro record mondiale, cosa per la quale non ero affatto preparata. Ho gareggiato negli 800 metri in stile libero e ho vinto con un buon tempo. In effetti è stato il miglior tempo che avessi mai fatto a quel tipo di gare e in quel particolare momento della stagione. Ero veramente contenta, anche perché i miei familiari, in particolare i miei nonni, erano molto felici. Più tardi, venne a intervistarmi un giornalista il quale mi disse: «È stata dura! Devi essere proprio delusa di non aver battuto il record mondiale! Cosa ne pensi? Non è stata una buona gara, vero?». Ho risposto affermando che ero contenta di quanto avevo fatto, ma rimasi molto stupita da quei commenti e cominciai a pensare che forse non era andata bene come credevo. Ecco un esempio delle inutili pressioni che ci vengono imposte. In questo caso, ho avuto vicino la mia famiglia che mi ha sostenuto. Ma nelle competizioni internazionali non sempre la famiglia è al fianco degli atleti e spesso risulta difficile non perdere una visione positiva e non lasciarsi influenzare dai media, che tendono ad amplificare ogni cosa.

Alla luce di quanto considerato, penso che nelle competizioni in-

ternazionali potrebbe davvero essere di grande aiuto il sostegno di un cappellano sportivo. Sia quando si vince, per mantenere la giusta prospettiva, così da non diventare presuntuosi, sia quando si perde, per fare un bilancio obiettivo e porre le basi per ricominciare con ottimismo. Capita anche a me, a volte, di pensare erroneamente di aver perso per non aver pregato abbastanza o di chiedermi cosa abbia mai fatto per meritare una sconfitta. Ma è un modo sbagliato di porsi di fronte all'insuccesso. È Dio che dà i suoi doni e la vittoria quando vuole.

Ancora una cosa: è giusto tenere sempre presente che è il Signore che ci dona il talento che abbiamo, e quindi è certamente una cosa buona, ma è ugualmente importante non identificarci o definirci esclusivamente in base ai nostri talenti sportivi. Anche se le mie capacità di nuotatrice sono una gran cosa, c'è il rischio che la gente mi conosca solo come "Kate Ziegler la nuotatrice", o "quella che ha battuto il record", e non come una persona che conduce una vita normale, come tutte le altre. Al college, i nuovi arrivati nella squadra di nuoto hanno timore di parlarmi, a volte mi sono avvicinata io stessa a loro per presentarmi, ma molti rimangono distanti poiché vedono in me solo una nuotatrice, non una semplice studentessa del secondo anno. Alcuni mi rivolgono la parola per chiedermi un autografo, ma non si interessano di me come persona. Non sanno che frequento il college, che ho dei piani per il mio futuro e che, come ogni altra normale ragazza della mia età, mi piace fare shopping, uscire con le amiche... La gente non sa queste cose perché mi considera semplicemente per le mie doti di atleta. Il rischio per molti sportivi è di diventare esattamente come gli altri li vedono e di vivere esclusivamente in funzione dello sport che praticano, dimenticando tutti gli altri interessi e le cose importanti della vita, come Dio, la famiglia e gli amici. E se dovesse capitare, un giorno, di subire un infortunio o di perdere il talento sportivo... cosa accadrebbe? Se fossi solo "Kate Ziegler la nuotatrice", sarei perduta.

Tuttavia, ci sono anche tante cose positive che possono derivare dal successo, giacché molte persone che mi seguono, vogliono sentire la mia storia. Così, quando ho l'attenzione dei media o quando rilascio qualche intervista, cerco di far trapelare anche la mia fede. Voglio che

la gente sappia, non solo dalle mie parole, ma dal mio esempio, dal modo in cui mi comporto, che sono una cattolica. Vorrei rendere partecipi gli altri sia del mio amore per il nuoto, che per Dio. Purtroppo però, non sempre riesco a condividere la mia fede e a trasmetterla, perché devo ancora crescere nella mia vita spirituale. Anche per questo sento molto la necessità di un cappellano a cui far riferimento, specialmente nelle grandi occasioni come le Olimpiadi, mi sarebbe di grande conforto poter parlare con lui prima di un'intervista, o farmi consigliare e guidare per riuscire a dare una testimonianza di fede attraverso lo sport.

Ho cercato di individuare alcuni dei benefici che si possono trarre dalla sollecitudine di un cappellano sportivo. Certo, gli atleti hanno i consigli degli allenatori per migliorare le proprie prestazioni, hanno la famiglia e gli amici che li sostengono affettivamente e mentalmente. Ma un cappellano è un consigliere spirituale! Penso che questo sia tanto importante quanto avere un buon allenatore o la famiglia e gli amici. Specialmente nei periodi delle gare, avere un cappellano che dia la possibilità di ricevere i sacramenti e che nutra gli atleti della grazia dello Spirito Santo, sarebbe un tesoro inestimabile, un gran beneficio per tutti. Ci sono molte persone nella squadra che non sono chiare riguardo la propria fede. Poter contare su qualcuno con cui parlare di questioni spirituali, avrebbe anche per loro un significato enorme.

ARTURO SALAH*

Cosa si aspetta un allenatore da un cappellano sportivo? Innanzitutto vorrei dire, facendo riferimento al mio lavoro di allenatore di una squadra professionistica di calcio cilena, che nel mio Paese i cappellani

* Arturo Salah è allenatore di una squadra di calcio professionistica in Cile. Dopo aver giocato per 15 anni come calciatore professionista, è stato allenatore di squadre di calcio di prima divisione, come la Colo-Colo, la squadra dell'Università cattolica del Cile. Nel periodo tra il 1990 e il 1993, è stato Direttore tecnico della squadra nazionale cilena. Nel 2000, Salah è stato nominato Vice-ministro allo sport nel governo cileno. Attualmente, è Direttore tecnico della squadra di calcio dell'Università di Santiago; è sposato e ha quattro figli.

sportivi non sono così diffusi come in Europa. Ma, allo stesso tempo, credo che il punto di vista di un latinoamericano, proprio perché diverso da quello di un europeo, possa offrire ulteriori spunti di riflessione a vantaggio della discussione di questo seminario.

Per un periodo della mia carriera ho avuto la preziosa opportunità di allenare in Cile “La Católica”, la squadra professionistica di prima divisione affiliata all’Università cattolica di Santiago. In questo ambiente particolare ho potuto fare un’esperienza molto positiva di cura pastorale degli sportivi, perché siamo stati benedetti con la presenza di un sacerdote ricco di zelo che ha giocato una parte integrante fondamentale nella formazione globale degli atleti e della squadra. Alla luce di questa meravigliosa esperienza, da allora ho sempre invitato un sacerdote a mettersi al servizio delle squadre che ho allenato. Anche se non erano cappellani “ufficiali”, esercitavano questo ruolo in tutta la sua ampiezza, celebrando la Messa per la squadra e occupandosi dei bisogni spirituali degli atleti.

Per riuscire a capire quale contributo possa offrire un cappellano nell’ambiente sportivo, penso che sia necessario tener presenti alcuni fattori esterni che entrano in gioco nel mondo dello sport. Prima di tutto dobbiamo considerare che lo sport può essere un fattore di unità tra i popoli. In una competizione sportiva le differenze di lingua, di razza, di religione o di idee tendono ad essere dimenticate. Nel campo di calcio viene parlata una sola lingua: il calcio! Lo sport ha, inoltre, la capacità di unire le generazioni: anziani, giovani e intere famiglie spesso si riuniscono intorno a una determinata squadra o a un evento sportivo.

Nell’attività sportiva si intersecano valori umani e cristiani, come la solidarietà, il rispetto, la tolleranza, lo spirito di collaborazione, la disciplina, la tenacia. Tuttavia, come precedentemente accennato, dobbiamo ricordarci che viviamo in una società secolarizzata, per cui questi valori, propri del cristianesimo e legati alla pratica sportiva, sono stati totalmente separati dall’esperienza religiosa. Non sono più incarnati nella vita del cristiano, perché la sua identità si è ridotta a un mero titolo, al compimento di qualche rito o a una serie di devozioni che a volte sconfinano nella superstizione.

Così, la prima cosa che un cappellano deve fare, trovandosi a operare nelle istituzioni sportive, è esercitare egli stesso le virtù e i valori comuni allo sport e alla fede cristiana, dando l'esempio e rendendosi sempre presente presso gli atleti. A tal fine il sacerdote deve manifestare un genuino coinvolgimento verso l'attività sportiva di coloro che gli sono affidati. Se non pratica sport, deve almeno rispettare l'interesse degli atleti e valorizzare la professione che essi svolgono con tanta passione. Dovrà anche comprendere quale grande impegno lo sport implica nella loro vita.

Allo stesso tempo, data la separazione tra fede e vita, il cappellano è chiamato a guadagnarsi il rispetto degli atleti. Normalmente, gli atleti professionisti non sono abituati a vedere un prete nel loro ambiente. Pertanto, è fondamentale che essi comprendano che il cappellano è lì per aiutarli, e non solo loro, ma anche le loro famiglie, i loro amici... Egli non può, o non dovrebbe imporre la sua presenza e neppure la sua fede. Piuttosto, poco a poco, dovrebbe dare un'assistenza spirituale che sia talmente apprezzata da diventare qualcosa di necessario.

Credo che stabilendo una relazione personale con l'atleta, e conquistandosi la sua fiducia, il cappellano riuscirà ad essere considerato nel suo vero ruolo di rappresentante di Cristo. Ricordiamoci di quanto Gesù stesso fosse vicino ai suoi discepoli e quanto si interessasse dei bisogni più umani di coloro che lo seguivano: la sua preoccupazione per gli sposi di Cana, la moltiplicazione dei pani e dei pesci per sfamare le folle, la pesca miracolosa. Così, anche il cappellano sportivo deve imitare Cristo, dimostrando il suo interesse prima di tutto per le esigenze più umane di questi atleti, così da aprire la strada per soddisfare anche i loro bisogni spirituali.

È altrettanto importante considerare che il cappellano può essere un riflesso dell'amore di Dio Padre per questi atleti. Oggi, nella nostra società, e in particolare nel mio Paese, si assiste a una crisi della figura paterna. Alcune caratteristiche maschili, un tempo altamente apprezzate, vengono rifiutate dalle odierne correnti di pensiero. Molti atleti, specialmente latinoamericani, provengono da situazioni sociali ed economiche difficili, e non hanno avuto nel loro padre naturale un punto di

riferimento e un buon esempio. Inoltre, molti di loro diventano essi stessi padri molto presto. Per cui, come possiamo pretendere che siano dei buoni genitori se non hanno ricevuto un esempio adeguato? Quale immagine di Dio Padre potrà avere una persona sprovvista di un modello di paternità a cui riferirsi? Ecco dove la fede cattolica può entrare in gioco, insieme all'esempio positivo di un sacerdote veramente impegnato nel suo compito. In queste circostanze ho potuto appurare quanto importante sia il ruolo che il cappellano sportivo riveste educando gli atleti nella loro fede e aiutandoli a gestire il proprio ruolo di padri. Il suo esempio può, senza dubbio, compensare quanto è mancato nella loro crescita e aiutarli così a scoprire l'immagine di Dio Padre.

Una volta vinte le resistenze dei giocatori, e guadagnato il proprio ruolo in mezzo a loro, sarà la volta di ottenere il sostegno di tutta l'associazione sportiva. È fondamentale che il cappellano sia considerato parte della squadra, proprio come ogni altro membro dello staff, come il medico o il fisioterapista. Ponendo sullo stesso livello le esigenze spirituali e intellettuali e i bisogni fisici degli atleti, la funzione spirituale che svolge non sarà vista come marginale, ma essenziale al bene globale della squadra.

Una delle difficoltà maggiori del cappellano è, come abbiamo già sentito, quella di conciliare il calendario liturgico con l'agenda delle gare. Poiché la giornata delle competizioni normalmente cade di domenica (e il sabato è il giorno in cui si viaggia), è difficile osservare il precetto domenicale. Ci si aspetta, dunque, flessibilità e creatività da parte del cappellano affinché trovi una soluzione che rispetti il calendario liturgico e, allo stesso tempo, soddisfi le esigenze della squadra e dei suoi giocatori, per aiutarli nel miglior modo possibile.

In sintesi, possiamo dire che il compito più importante del cappellano è quello di educare i giovani atleti ai valori umani e cristiani. Lo sforzo graduale ma costante di questo sacerdote – che starà loro vicino, li consiglierà in tempi di bisogno e li condurrà poco a poco alla grazia dei sacramenti – è un sostegno insostituibile che aiuterà gli atleti ad affrontare le sfide poste dalla società contemporanea e dall'ambiente in cui essi vivono.

La capacità della fede cristiana di armonizzarsi con la disciplina sportiva è evidente, e questo avviene in modo naturale, visti i valori e le virtù che condividono. Quando a questo aggiungiamo il grande bisogno che gli atleti hanno di sentire Dio presente nella loro vita e nella loro professione sportiva, allora comprendiamo il reale contributo che il cappellano può offrire loro.

Malgrado alcune di queste realtà possano essere differenti nei vari Paesi, i problemi che devono affrontare gli atleti sono comunque comuni ai giovani del mondo intero. Alla luce di questo seminario, la mia speranza è che la Chiesa in America Latina possa avere più cappellani in grado di offrire il proprio servizio nel mondo dello sport. Nel frattempo, penso che ciascuno di noi abbia il dovere di sentirsi in missione, insegnando e promuovendo quei valori e quelle virtù condivisi dalla fede cristiana e dallo sport.

II. TAVOLA ROTONDA

Esperienze di cappellani sportivi

Un cappellano è un sacerdote al quale viene affidata, in modo più o meno stabile, la cura pastorale di una particolare comunità o gruppo di fedeli cristiani. Il gruppo particolare di cui ci stiamo occupando in questo seminario è quello degli atleti, dei quali il cappellano si prende cura nel corso di una stagione, o durante tutto l'anno, oppure in speciali occasioni o eventi.

Come molti di noi hanno potuto constatare, i bisogni spirituali di questo gruppo di fedeli sono abbondanti. Prima di arrivare a Roma, ho svolto il ministero di cappellano per i *Philadelphia Eagles*, una squadra di football che fa parte della NFL (*National Football League*). Il modo in cui mi sono trovato coinvolto nella squadra dice la natura speciale di questo ministero. Qualche anno fa, uno degli allenatori degli *Eagles* voleva diventare cattolico. Tuttavia, era difficile per lui partecipare ai corsi della parrocchia previsti dal Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti. A quel tempo, vivevo con il vescovo diocesano e lavoravo nell'ufficio della Cancelleria come moderatore di Curia e vicario per l'amministrazione. Nei giorni feriali, prima di raggiungere l'ufficio della Cancelleria, celebravo la Messa molto presto in una parrocchia locale, a cui il giovane allenatore partecipava ogni mattina. Un giorno, dopo la celebrazione eucaristica, mi parlò del suo problema di non poter seguire il corso serale di catechesi a causa dell'incompatibilità dell'orario con quello del suo lavoro. Inoltre, mi disse che non poteva partecipare neppure ai corsi di recupero. Così, mi chiese di considerare la possibilità di tenergli io stesso un corso di catechesi a un orario alternativo. Dato che il suo grande desiderio di diventare cattolico era sincero, accettai la sua richiesta e diedi a lui e a sua moglie la formazione necessaria per riceve-

* Mons. James Checchio è sacerdote della diocesi di Camden, in New Jersey (USA). Nel periodo in cui ha lavorato presso gli uffici amministrativi della diocesi, è stato cappellano della squadra di football americano *Philadelphia Eagles*. Nel dicembre 2005, è stato nominato Rettore del Seminario del Pontificio Collegio Americano del Nord a Roma.

re il Battesimo. In quello stesso periodo, il cappellano degli *Eagles* si ammalò, così mi venne chiesto di sostituirlo occasionalmente e di celebrare la Messa prima di alcune partite. Infine, la salute del cappellano peggiorò e dovette dimettersi dal suo incarico. Pertanto, mi ritrovai a ricoprire io stesso il suo ruolo.

All'inizio, il mio lavoro consisteva nel celebrare la Messa per i giocatori, gli allenatori e il personale qualche ora prima di ogni partita da giocare "in casa". Dopo aver ricoperto questa funzione stabilmente per un certo tempo, il mio incarico come cappellano finì per comprendere tutta la cura pastorale e l'amministrazione dei sacramenti. Inoltre, col passare del tempo questo ministero cominciò a estendersi anche ai familiari degli atleti, che avevo occasione di incontrare durante gli allenamenti, oppure prima e dopo le partite.

Compresi subito che questi giocatori e i loro allenatori, a causa della loro professione, non riuscivano a partecipare regolarmente alla Messa nelle loro parrocchie. Mi dicevano che i loro contatti con il parroco erano sporadici e, di conseguenza, spesso erano anche difficoltosi. Nei periodi in cui gli atleti non sono impegnati nelle gare approfittano del tempo libero per viaggiare e si organizzano per passare il tempo con le famiglie, che difficilmente riescono a incontrare nel corso della stagione di gioco. Così, anche durante le vacanze sono lontani dalla parrocchia. A complicare ulteriormente le cose, è la cultura sportiva dominante, che promuove uno sport teso solo al conseguimento della vittoria e a rispondere a forti interessi economici. Le ore di allenamento sono molto lunghe, a volte si arriva fino a sedici ore al giorno. Inoltre, gli atleti, continuamente sottoposti alle sollecitazioni dei media e del pubblico, vengono considerati quasi degli eroi e acquistano un enorme riconoscimento all'interno della comunità locale. Tutta questa pressione si ripercuote anche sulle loro mogli e sui loro figli, facendo in qualche modo diventare anch'essi delle celebrità.

Nonostante le molte difficoltà, i cappellani devono impegnarsi a creare nella squadra un ambiente in cui giocatori e allenatori si sentano liberi di aprirsi al dialogo e allo scambio di idee su questioni di fede con membri del clero. Il ruolo dei cappellani non si limita all'amministra-

zione dei sacramenti, essi hanno un'opportunità unica di aiutare e guidare queste persone affinché diventino loro stessi delle guide per le loro comunità locali, modelli virtuosi per la società, promuovendo non solo valori umani ma, con il loro modo di vivere e di parlare, anche valori cristiani. La mia esperienza con i *Philadelphia Eagles* mi ha fatto capire che i cappellani sportivi sono senza dubbio la risposta a un bisogno di una categoria di persone che, a causa della loro condizione in un certo periodo della loro vita, non sono in grado di trarre profitto dalla cura pastorale ordinaria del loro parroco.

Attualmente risiedo a Roma e sono rettore del Pontificio Collegio Nordamericano. Oltre a concentrare l'impegno sullo scopo essenziale della formazione dei seminaristi, affinché diventino uomini di preghiera – persone in stretta comunicazione con il Signore – sono responsabile anche della loro formazione pastorale e li preparo a rendersi disponibili ai fedeli in ogni momento. Il sacerdote è un uomo che mette la propria vita a servizio del gregge, a imitazione di Cristo, il Buon Pastore. Il cappellano sportivo è chiamato a fare altrettanto, anche se si trova a esercitare il proprio ministero in condizioni difficili, in particolare in questi nostri tempi.

Giovanni Paolo II ha sottolineato in varie occasioni la grande responsabilità degli atleti professionisti nei confronti dei tifosi del mondo intero, che li seguono con dedizione e interesse. In occasione della benedizione dello stadio Olimpico di Roma, il Santo Padre si rivolse agli atleti dicendo: «Non è solo il campione nello stadio, ma l'uomo nella completezza della sua persona che deve diventare un modello per milioni di giovani, i quali hanno bisogno di "leader" e non di "idoli". Hanno bisogno di uomini che sappiano comunicare loro il gusto dell'arduo, il senso della disciplina, il coraggio dell'onestà e la gioia dell'altruismo».¹

Eppure, chi aiuterà questi atleti a essere vere guide? È qui che deve intervenire l'importante e trascendente ruolo del cappellano sporti-

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Il discorso per la benedizione dello stadio Olimpico di Roma*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XIII, 1 (1990), 1488.

vo. Mi è stato richiesto di introdurre questa tavola rotonda centrata sulle esperienze dei cappellani sportivi, proponendovi anche la mia. Ora, è con piacere che lascio la parola a cinque sacerdoti che daranno la loro testimonianza di pastori impegnati in diversi ambiti del mondo dello sport: una associazione sportiva nazionale cattolica, una squadra nazionale di calcio, una squadra italiana di calcio professionistico, una squadra francese di rugby e la squadra olimpica polacca.

CLAUDIO PAGANINI*

Prima di esercitare il mio ministero in un'associazione sportiva cattolica, sono stato cappellano della Società sportiva Brescia calcio, un servizio intrapreso otto anni fa. Dunque, una realtà professionistica, dove per anni ho avuto modo di incontrare campioni provenienti da tante nazioni diverse, e di diverse religioni. Come cappellano, ho offerto accompagnamento umano e spirituale ai dirigenti, ai giocatori e ai loro familiari, ho amministrato innumerevoli sacramenti: l'Eucaristia durante i "ritiri" pre-partita, il Battesimo dei figli di alcuni calciatori, ho impartito il sacramento della Riconciliazione, della Confermazione, ho benedetto matrimoni e celebrato funerali.

Tuttavia, per quanto sia interessante e gratificante l'esperienza di un cappellano nel mondo sportivo professionistico, non è paragonabile alla ricchezza e alle potenzialità pastorali che mi si sono presentate assumendo il ruolo di consulente ecclesiastico nazionale nel Centro sportivo italiano (CSI). Intendo dire che, mentre il cappellano nel mondo professionistico svolge un ruolo "carismatico", strettamente legato alla sua personalità; all'interno di una associazione sportiva qual è il CSI, si

* Don Claudio Paganini nel 2006 è stato nominato dalla Conferenza episcopale italiana Consulente ecclesiastico nazionale del Centro sportivo italiano (CSI). Precedentemente ha lavorato negli uffici della curia della diocesi di Brescia ed è stato cappellano della squadra Brescia calcio.

trova coinvolto nella promozione di progetti e proposte di valore e di fede che vanno aldilà delle sue personali capacità.

Nel mondo professionistico è determinante l'accompagnamento e la testimonianza di fede personale. Nel mondo associativo un sacerdote può condividere con i vertici dell'associazione sportiva le finalità e i progetti istituzionali. Nel CSI non prevale l'interesse economico o lo sfruttamento della persona, ma si opera in funzione del motto: "educare attraverso lo sport". Una missione che spesso si espande fino a diventare: "evangelizzare attraverso lo sport".

Il Centro sportivo italiano, la più antica associazione polisportiva attiva in Italia (creata nel 1906 dall'Azione cattolica italiana), è diventato oggi una grande associazione con ottocentocinquantamila atleti, tredicimila società sportive, quarantaduemila squadre, e centomila allenatori, animatori, arbitri, giudici, dirigenti. Senza dimenticare l'impegno di centosessanta sacerdoti/consulenti operanti nel CSI con mandato ecclesiale a livello diocesano; altri venti consulenti che affiancano le presidenze regionali e un consulente ecclesiastico a livello nazionale con mandato della presidenza della Conferenza episcopale italiana. Questi dati mi autorizzano ad affermare, sorridendo, che il CSI è molto più di una diocesi!

Altro dato fondamentale da rilevare è il fatto che il CSI non si caratterizza come una qualsiasi associazione sportiva, né come un ente di promozione o società per azioni (con fini di lucro), come accade nel caso dei grandi club calcistici. Il CSI gode di un riconoscimento ecclesiale legittimato da specifici criteri, indicati nella nota della Commissione episcopale per l'apostolato dei laici, *Criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti e associazioni* del 1981. In particolare le indicazioni sono facilmente riducibili a questi punti: fedeltà all'ortodossia, conformità alle finalità della Chiesa, comunione con il vescovo, riconoscimento della pluralità associativa e disponibilità alla collaborazione.

La fedeltà a questi criteri è un vero valore aggiunto all'impegno sportivo occasionale e diventa a tutti gli effetti una pastorale riconosciuta dalla Chiesa. Lo sottolineo, il CSI è un percorso educativo e pa-

storale condotto da laici, che realizza appieno le indicazioni del Concilio sul ruolo dei laici nella Chiesa. Si potrebbe anche riflettere sul fatto che le associazioni cattoliche operano nello sport da un secolo, mentre gli uffici diocesani che si occupano del mondo dello sport, dove esistono, hanno al massimo quindici anni di vita.

Nello Statuto del CSI si prevede la presenza di sacerdoti (detti “consulenti ecclesiastici”) operanti nei diversi livelli associativi: diocesano, regionale, nazionale. Quanto al termine “consulente ecclesiastico”, ritengo importante sottolinearne la peculiarità rispetto ad altri termini quali assistente, padre spirituale, consigliere, cappellano, utilizzati presso altre associazioni.

Il consulente ecclesiastico è un sacerdote “nel” CSI più che “del” CSI. Esso opera a nome della Chiesa, dalla quale ha ricevuto ufficialmente il mandato. Il suo campo d’azione non si limita all’attività sacramentale, ma si espande all’ambito formativo di atleti e dirigenti, alla rete educativa e alla progettualità nel territorio; questo impegno permette all’associazione di restare fedele alla propria storia e all’ispirazione cristiana della proposta educativa. Nel termine “consulente”, si evidenzia altresì una competenza educativa specifica che la Chiesa possiede e che può offrire indistintamente a tutte le persone, credenti e non. In questo modo la Chiesa, madre e maestra, accompagna i suoi figli nel cammino umano e spirituale.

Nel vademecum del consulente ecclesiastico, sono indicati alcuni doveri comuni a tutti i sacerdoti presenti nell’associazione: promuovere i valori umani e cristiani all’interno delle aggregazioni sportive, sociali ed ecclesiali con cui il CSI intrattiene, o intende intrattenere contatti; essere segno e testimonianza della stima dei vescovi nei confronti dell’associazione; promuovere momenti di evangelizzazione e formazione, particolarmente rivolti ai giovani, ai dirigenti, ai tecnici, agli arbitri e agli atleti; informare periodicamente l’autorità ecclesiastica che lo ha nominato sullo stato dell’associazione; essere partecipe dei valori e dei progetti del CSI presso le parrocchie, gli oratori, gli organismi diocesani di coordinamento del clero, i seminari, ecc.; ricordare che il CSI è un’aggregazione cattolica che opera in ambito sportivo in sintonia con la CEL. Il consu-

lente ha dunque responsabilità pastorale entro il proprio ambito associativo – società sportiva, comitato locale, consiglio regionale, consiglio e presidenza nazionali – ma sempre in collegamento con il vescovo della rispettiva Chiesa diocesana. È questa infatti il soggetto della pastorale, e a questa l'associazione deve sempre riferirsi.

Il servizio del consulente ecclesiastico nella vita associativa rivela la sua maggior fecondità nell'accompagnamento dei responsabili dell'associazione e nella condivisione dei progetti. I tempi privilegiati per le proposte pastorali sono i corsi estivi, i campi scuola, gli *stages* formativi, in aggiunta, naturalmente, ai periodici incontri dei vari organismi associativi, che dovrebbero essere sempre opportunamente aperti con una preghiera e una riflessione proposte dal consulente ecclesiastico.

Molteplici iniziative, tipiche dell'esperienza educativa oratoriana che guarda alla persona nel suo complesso, si dimostrano utili ed efficaci anche nel mondo sportivo: l'incontro di inizio/chiusura dell'anno associativo; il "Natale dello sportivo" e la "Pasqua dello sportivo"; i pellegrinaggi a tema; i corsi di qualificazione per animatori di oratorio e di società sportive di ispirazione cristiana, aperti a tutti; le attività di ricerca e di stretta collaborazione con i responsabili della pastorale giovanile; le proposte di esperienze comuni con gli sportivi e con i tecnici a favore di un agonismo sereno; le opere di carità e gesti di solidarietà; gli incontri con atleti-testimoni; la preparazione di sussidi di formazione e di preghiera per i ragazzi e i giovani sportivi; percorsi educativi per i genitori dei ragazzi che praticano sport.

All'interno dell'esperienza associativa promossa dal CSI, il consulente ha l'opportunità di offrire e sperimentare sul campo molteplici percorsi pastorali, che, sorretti da una continua e attenta verifica e dalla necessaria collaborazione con la Chiesa locale e gli organismi pastorali del territorio, possono diventare un modello per una pastorale integrata, che guarda al mondo sportivo come ad un ambiente privilegiato per avvicinare i giovani e offrire una prima evangelizzazione. È la nostra risposta al grigiore della quotidianità cui accennava il cardinale Rylko. Il CSI vuole far diventare lo sport strumento straordinario della pastorale ordinaria a servizio dell'evangelizzazione e della promozione

umana. Il sacerdote/consulente con i suoi collaboratori hanno importanti opportunità d'impegno.

Prima tra tutte l'opportunità di creare un ponte tra la strada e la Chiesa. La cosiddetta "pastorale di soglia" concerne la possibilità di un'esperienza ponte tra l'interno e l'esterno di un "luogo". Il giovane che si colloca sulla "soglia" di una stanza è l'immagine di chi vive il tempo dell'incertezza, dell'indecisione. Spetta alla capacità relazionale dell'educatore aiutarlo a entrare in quel luogo per superare l'indecisione e vivere una proposta di valore. Se il giovane viene respinto sulla soglia, rischia di allontanarsi e perdersi per sempre. Tale oggi è lo sport: possibilità di soglia per molti giovani. Profezia tra appartenenza e allontanamento ecclesiale. Ponte tra strada e Chiesa, e anche per avvicinare le famiglie disgregate. Sono i ragazzi stessi a raccontare la propria storia di vita durante il gioco e gli allenamenti. Come san Giuseppe, il cappellano può essere un padre putativo per tanti figli orfani di educazione alla fede. Data la carenza di sacerdoti che insegnano nelle scuole pubbliche, ecco un'altra ottima occasione per il sacerdote di incontrare le famiglie lontane.

Un'altra opportunità per il sacerdote/consulente è quella di formare i formatori. La prima evangelizzazione, un tempo garantita dal contesto sociale, trova negli allenatori e nei dirigenti dei validi sostituti dei catechisti, sia per il tempo che trascorrono coi ragazzi (dieci volte superiore a quello dei catechisti "ordinari"), sia per l'attenzione ed il rispetto dei principi che un mister detta (indiscutibili per un adolescente!). Un buon allenatore non tarda a riconoscere in alcuni disturbi comportamentali e in reazioni violente la manifestazione di una sofferenza per la mancanza di una famiglia unita che dovrebbe garantire una crescita equilibrata e serena. Già si è detto molto su questo tema. Il CSI ritiene un dovere investire almeno il dieci per cento delle sue risorse su questo tema, sviluppando il più possibile competenze non solo tecniche, ma anche psicologiche e religiose, prendendo in considerazione le differenti fasce d'età e quindi le differenti problematiche dei ragazzi da formare.

Un altro aspetto importante da tener in conto è la capacità dello

sport di integrare culture e religioni diverse. Oggi, soprattutto laddove mancano strutture d'incontro protette e formative, solo l'esperienza del gruppo sportivo consente di accogliere gli immigrati di prima e seconda generazione. Non dimentichiamo che nella scuola italiana sono presenti alunni di centosessantaquattro nazionalità, su centosessantasei esistenti. E nella vita dello spogliatoio, nel gioco di gruppo, si contribuisce alla conoscenza reciproca e alla condivisione dei valori sociali e umani. Lo sport può offrire l'occasione per promuovere il dialogo religioso. Ogni popolo porta con sé tradizioni e religioni diverse. Dialogare con i ragazzi e prospettare loro diverse modalità di vivere il rapporto con Dio, pregare, celebrare la festa, vivere la pace, sono tutti modi immediati e semplici per contribuire al dialogo interreligioso. Nel contempo, è una occasione per aiutare i ragazzi cattolici a rafforzare la propria identità cristiana senza provare vergogna o timore. Mi permetto di ricordare, a riguardo, l'esperienza fatta nel mondo del calcio professionistico, dove i cristiani manifestano una fede molto più debole e timorosa rispetto ad altri giocatori, musulmani, ebrei o buddisti, evidenziando anche una scarsa capacità di testimonianza.

Infine vorrei spendere qualche parola sulla preziosa opportunità che hanno i cappellani e i consulenti di far partecipare i giovani sportivi alla liturgia. La liturgia può diventare davvero "affascinante e attraente" per i giovani atleti se il sacerdote saprà proporla attraverso piccole catechesi e spiegazione dei segni, quasi si trattasse di un percorso catecumenale per il gruppo sportivo, una mistagogia per far scoprire la profondità e il significato dei gesti. Lo sport utilizza segni e simboli paragonabili alla vita spirituale. Come il giornalismo utilizza talvolta il linguaggio sportivo per commentare i fatti politici (autogol per gli errori, arbitro e regole del gioco per invocare correttezza...), i catechisti potrebbero utilizzare metafore e analogie sportive, come per esempio descrivere il parroco come un arbitro, il catechista come un allenatore, i comandamenti come le regole del gioco. Anche san Paolo nelle sue lettere offre molti esempi tratti dallo sport per rendere comprensibile l'annuncio evangelico.

Per concludere, vorrei ritornare al 18 novembre del 1943, all'in-

contro di presidenza dell'Azione cattolica italiana, dove si delinearono le caratteristiche del movimento sportivo che sarebbe nato l'anno seguente. In quell'occasione il presidente Gedda sottolineò espressamente la necessità che il CSI diventasse espressione dei giovani di Azione cattolica, favorisse la ricerca di un metodo apostolico nello sport e potesse contare su assistenti specializzati per questa pastorale.

Il bilancio, oggi, è sicuramente positivo ma, come allora, bisogna continuare a lavorare per poter fare affidamento su assistenti, cappellani e consulenti specializzati in materia di sport, come già avviene nei diversi settori della pastorale d'ambiente (scuola, lavoro, famiglia, vocazione...), riconoscendone la dignità e l'importanza per avvicinare ed evangelizzare le nuove generazioni attraverso lo sport.

ALFONSO LOPEZ*

Nell'estate del 2006 ho avuto la grazia di partecipare ai Mondiali di calcio che si sono svolti in Germania, in qualità di cappellano della Nazionale messicana. Pur avendo già ricoperto questo ruolo in alcune squadre di atleti messicani, quella esperienza fu qualcosa di totalmente nuovo: non fu solo interessante per l'eccezionalità dell'evento, ma fu soprattutto gratificante, perché riuscii a dare un grande sostegno spirituale ai giocatori.

Ci si potrebbe chiedere a cosa serve un cappellano ai Mondiali. Certamente non a fare gol! Una possibile risposta a tale domanda ci può venire dalle parole che mi rivolse il presidente della Federazione messicana di calcio, in occasione della celebrazione della Messa di ringraziamento dei Mondiali: «Padre, sono molto grato d'aver avuto un sacerdote con noi, questa convivenza è stata più umana e più cristiana di quanto sarebbe potuta essere senza di lei». Credo che ciò esprima bene quale sia il

* Padre Alfonso Lopez, L.C. è impegnato nella pastorale giovanile in un liceo cattolico di Città del Messico. Nel 2006 è stato cappellano della Nazionale messicana ai Mondiali di calcio.

nostro contributo: il sacerdote può rendere l'esperienza dello sport, incluso quello professionale, un'esperienza più umana e cristiana.

Qual è stato il mio compito ai Mondiali? Tutti i giorni ho potuto celebrare la Messa, in un ambiente dell'albergo adattato a cappella, alla quale potevano partecipare quanti lo desideravano tra giocatori, familiari, dirigenti, personale di servizio e membri della Federazione messicana di calcio. Non mancavano neppure coloro che, seppur ospitati in altri alberghi, venivano quotidianamente alla Messa. Di fatto, alcuni giorni dovetti celebrare due messe, poiché non tutti riuscivano a partecipare alla Messa del mattino, e per nessuna ragione volevano perderla. Inoltre, ho amministrato il sacramento della Riconciliazione e ho cercato di offrire il mio aiuto e il mio consiglio su varie questioni spirituali e umane.

All'inizio non fu facile. Cercai di pianificare i momenti di preghiera e della liturgia in base al programma delle partite e non appena arrivammo pubblicai gli orari delle messe e delle confessioni. Alla prima Messa vennero in pochi. Mi resi conto, allora, che dovevo andare personalmente a cercare i giocatori, e non aspettare che venissero loro da me. Il giorno seguente passai molte ore sul campo, sotto il sole cocente, a seguire gli allenamenti e a presentarmi agli atleti. Logicamente dovevo cercare il momento più opportuno per avvicinarmi e stabilire un contatto con essi. Apprezzarono molto il mio interessamento verso di loro e, la mattina dopo, la partecipazione alla Messa fu più numerosa. Un fatto che contribuì ad aumentare significativamente il numero dei partecipanti, fu la testimonianza di alcuni giocatori, i quali, sebbene dovessero sacrificare il tempo della colazione, non mancavano mai alla celebrazione eucaristica.

Come qualcuno ha già sottolineato, è necessario che i sacerdoti che esercitano il proprio ministero in ambito sportivo, guadagnino il proprio posto tra i giocatori e trovino il proprio spazio in seno alla squadra. Come è possibile questo? Servendo! L'unica maniera è mettersi al servizio di tutti, come fa un pastore, e farsi amico di tutti, dal presidente della squadra agli incaricati tecnici, fino ai raccattapalle. Tutti sono importanti e tutti devono sapere che possono contare sul sacerdote. Ho sempre portato avanti il mio incarico secondo questa prospettiva di servizio e, infatti, verso la fine del Mondiale, erano molti – cuochi, porta-

tori d'acqua e persone semplici – coloro che mi chiedevano di confessarsi o di ricevere una benedizione prima di tornare in Messico.

La mia presenza risultò provvidenziale all'inizio del Campionato, quando una mattina ci comunicarono della morte improvvisa del papà del portiere della Nazionale. I giocatori mi svegliarono all'alba affinché fossi proprio io a dare la notizia al giovane e gli fossi di conforto spirituale. Quando arrivai nella zona dell'hotel riservata ai calciatori, li trovai tutti nel corridoio, desiderosi di dimostrare la propria solidarietà al compagno in un momento così doloroso. Scambiai qualche parola con lui, ed invitai tutti a pregare per il riposo eterno del defunto. Ci inginocchiammo davanti al Crocifisso e a un'immagine di Nostra Signora di Guadalupe (non poteva mancare), e pregammo per qualche istante insieme. Quel momento, vissuto con tanta intensità e partecipazione da tutti, contribuì a unire molto il gruppo, che visse d'allora ogni momento del campionato con fervida carità e in un ambiente di fede.

Comunque, i momenti significativi in cui è importante il sostegno del cappellano, non sono soltanto quelli legati a circostanze dolorose. Per i giocatori il momento più importante, in cui è in gioco tutta la loro vita è la partita. Quel momento è il culmine di un lungo percorso di allenamento per cui si sono impegnati molto, facendo anche grandi sacrifici. Il giorno della partita il sacerdote deve rendersi presente a tutti i giocatori della squadra in un modo speciale. Ricordo che cinque ore prima della partita decisiva per la nostra Nazionale, contro l'Argentina, abbiamo celebrato la Messa, su proposta di alcuni giocatori. Parteciparono tutti! Eravamo molto emozionati. Allora mi rivolsi a loro dicendo: «siamo tutti molto nervosi, perfino io che non devo giocare, ma l'importante è che ciascuno di noi dia il meglio di sé: questo è ciò che importa. Se diamo il meglio di noi stessi, abbiamo dato tutto. Non si può chiedere niente di più». Alla fine della Messa, si inginocchiarono davanti alla Vergine di Guadalupe per mettere tutti i loro sforzi nelle sue mani. Anche se non vincemmo, molti dissero che mai avevano giocato più intensamente e in modo più combattivo. Fu difficile accettare la sconfitta, ma rimase in tutti noi la soddisfazione di aver dato sicuramente il meglio. Il giorno seguente celebriamo una Messa di ringra-

ziamento per le molte grazie ricevute in quelle settimane emozionanti ed eccezionali che avevamo vissuto con gioia, carità e fede.

Durante questo Seminario qualcuno ha sottolineato che il cappellano deve condividere il lato umano degli atleti per dar loro l'occasione di avvicinarsi. Effettivamente questa è stata la mia esperienza. Col passare del tempo i giocatori si aprono e si sfogano con il cappellano, poiché pensano che, essendo egli un sacerdote è più vicino a Dio, pertanto è la persona adatta a cui confidare le proprie difficoltà, chiedere aiuto e consiglio. A volte non è semplice per loro aprirsi. Ricordo due giocatori che spesso mi si avvicinavano, ma che erano restii a confidarsi. Finalmente, l'ultimo giorno, mi dissero che avrebbero voluto regolarizzare le loro unioni, e mi chiesero di aiutarli. Entrambi, infatti, erano sposati solo civilmente, uno da quattro anni e l'altro da cinque. Durante quei giorni avevano preso parte alle celebrazioni liturgiche, e vedevano i compagni accostarsi all'Eucaristia, mentre loro non potevano riceverla a causa della loro situazione coniugale. Uno di loro si sposò subito dopo i Mondiali e l'altro sta completando i corsi di preparazione al Matrimonio in Messico. Un altro caso che ricordo con affetto è quello di un giocatore che vivendo in Germania e non conoscendo la lingua tedesca, non era riuscito a far battezzare la figlia. Si vergognava di ciò perché la bambina aveva già un anno e mezzo. Dopo i Mondiali lo aiutai a trovare un sacerdote che parlasse spagnolo e che battezzasse la sua bambina. Queste esperienze rivelano come le persone che cercano l'aiuto e l'attenzione del cappellano, sono alla ricerca di Dio.

Terminati i Mondiali, ho continuato a seguire alcuni giocatori. In tutti loro il Signore ha seminato il desiderio di crescere nella propria vita di fede, e da allora si affidano all'aiuto di un sacerdote per realizzare tale desiderio.

Questa bella esperienza pastorale mi ha fatto aprire ancor più gli occhi sull'importanza della pastorale dello sport nella Chiesa. Voglia Dio che noi sacerdoti sappiamo guadagnare a Cristo questi atleti, che tanto influenzano i nostri giovani e i bambini; che sappiamo essere quello che dobbiamo essere sempre e ovunque, evangelizzando tutti gli ambienti in cui siamo chiamati a svolgere il nostro servizio pastorale,

anche nel mondo dello sport. Esso è un mondo che ci offre persone aperte a grandi mete e che posseggono grandi ideali, cuori che sanno combattere e vincere, vincere prima di tutto sé stessi.

VITTORIO TRANI*

Per cominciare, mi presento brevemente: sono un francescano conventuale, della Provincia romana. Da ventinove anni sono cappellano del carcere *Regina Coeli*, ubicato vicino a questo Dicastero.

A maggio scorso, nel carcere di *Regina Coeli* si è giocata una partita speciale tra la “nazionale del carcere” e la “nazionale dei sacerdoti”. Devo confessare che ho rinnegato i miei confratelli sacerdoti e ho fatto il tifo per i detenuti, e i sacerdoti hanno perso! Comunque ho assistito a uno splendido spettacolo d’impegno e di seria partecipazione. L’allenatore della mia squadra preferita, la Lazio, si era prestato ad allenare i detenuti, e lo ha fatto con molta disponibilità e attenzione. Sarebbe molto bello poter ripetere un evento del genere.

Da quindici anni, esattamente dal 1992, collaboro con la Lazio, una squadra di calcio di serie A della capitale. È un incarico che ho assunto per caso. Prima di me, cappellano della squadra era padre Lisandrini, un frate minore, che non soltanto seguiva la Lazio, ma viveva con la Lazio! Egli stava con i giocatori in ogni momento, li accompagnava anche in trasferta. Quando il Signore improvvisamente lo ha chiamato a sé, l’allenatore della squadra, all’epoca Dino Zoff, e il direttore tecnico mi hanno pregato di svolgere questo compito. In questi quindici anni ho vissuto le alterne vicende della squadra, gioie e dolori, vittorie e sconfitte: intorno al 2000 la Lazio era al vertice in Europa, ora è meno forte. Comunque, devo ammettere che negli anni è rimasto sempre un bell’ambiente.

Il sabato, alla vigilia delle partite giocate “in casa”, celebriamo la Messa a cui partecipano i giocatori convocati per la partita e lo staff tec-

* Padre Vittorio Trani, O.F.M. conv. da quasi trent’anni ricopre il ruolo di cappellano nel carcere di *Regina Coeli* a Roma. Dal 1992 è cappellano della Società sportiva Lazio Calcio.

nico. Ovviamente, è una preziosa opportunità di evangelizzazione che ogni volta si presenta diversamente. Il numero di partecipanti varia spesso, perché i giocatori cambiano di anno in anno, come anche i responsabili. Prendono parte regolarmente alla liturgia alcuni membri dello staff e i giocatori praticanti. Saltuariamente, invece, partecipano anche alcuni giocatori meno vicini alla fede. Attualmente la squadra conta tra i suoi componenti anche due musulmani e due ortodossi, questi ultimi ogni tanto sono presenti alle celebrazioni liturgiche.

È consuetudine della squadra organizzare, in occasione del Natale e della Pasqua, un momento speciale di incontro, al fine di riscoprire il vero significato di queste feste religiose. Ogni anno cerchiamo di scegliere un aspetto diverso da valorizzare (la benedizione delle case, la celebrazione della Messa ecc.). Quest'anno, in preparazione alla Pasqua, abbiamo celebrato il giorno delle Ceneri, in apertura della Quaresima. Inizialmente, temevo che la scelta non sarebbe stata capita, che ci sarebbe stata poca partecipazione, invece è stata un'esperienza sorprendente. Generalmente si ritiene che in certi ambienti non ci sia una sensibilità adeguata per comprendere i segni della fede, ma in questo caso ho potuto constatare una risposta molto positiva da parte degli atleti. A Natale, invece, è ormai una tradizione della società allestire un bel presepio vicino agli spogliatoi, che solitamente teniamo anche nel mese di gennaio a ricordarci della nascita del Signore. A queste mie attività speciali, va aggiunto, poi, il ministero ordinario di un sacerdote: l'amministrazione dei sacramenti, la celebrazione di matrimoni, battesimi, cresime.

Anch'io un tempo mi domandavo quale potesse essere il mio contributo in questo ambiente. Abbiamo già avuto la risposta dalle parole di coloro che hanno parlato prima di me. Credo che sia importante esserci. Perché in un contesto così particolare, così "ristretto" se vogliamo, la figura del sacerdote può essere senz'altro di aiuto a questi ragazzi.

Per capire il calciatore, occorre capire il mondo del calcio in generale, ma soprattutto bisogna rendersi conto di come viene visto il giocatore dal pubblico. La mentalità comune tende a considerare il calciatore una persona straordinaria, quasi divina! Questo modo di pensare influisce pesantemente sulla personalità di questi ragazzi, che sono spesso

solli, lontani dalla famiglia. Entrando in una squadra professionistica, si ritrovano improvvisamente ricchi e celebrati da tutti. Nella maggior parte dei casi non hanno risorse psicologiche e intellettuali adeguate per affrontare la loro nuova condizione. La notorietà e gli ingenti guadagni, con tutto quel che ne consegue, incidono sul loro comportamento e sulla loro mentalità, rendendoli incapaci di mantenere stabilità e buonsenso, purtroppo non solo come atleti, ma soprattutto come uomini.

Nell'ambiente del calcio professionistico si è consapevoli del fatto che questi ragazzi hanno bisogno di una persona che li assista, affinché non perdano l'equilibrio che la nuova situazione mette a rischio. È molto importante ricordarsi di questa sofferenza quando ci si domanda: «perché stare con loro? Perché dedicare loro del tempo?». Perché essi hanno bisogno di qualcuno che li aiuti a non smarrire il senso della realtà e ad attribuire il giusto valore agli eventi della loro vita.

Un secondo motivo, importantissimo, che giustifica la presenza di un sacerdote, è quello di incoraggiare gli atleti, e anche le persone che lavorano con loro, ad aprirsi ai bisogni degli altri. C'è stato un allenatore della Lazio, non cattolico ma con un'ammirazione viscerale per il pontefice e per il mondo cattolico, che per anni, quando era a Roma, mi ha incaricato di curare tutta una serie di iniziative di solidarietà che lui stesso promuoveva. Con il suo aiuto si sono potute costruire alcune case per famiglie numerose in Brasile e incentivare progetti a sostegno di bambini poveri. Molte altre opere di carità sono state promosse dai giocatori. Tutte queste iniziative hanno contribuito a far maturare la loro sensibilità e la loro attenzione sia verso le necessità materiali dei più bisognosi, sia verso la sofferenza di coloro che attraversano momenti difficili. Ho accompagnato alcuni calciatori presso centri per bambini malati, dove hanno potuto constatare come la loro presenza potesse essere di grande conforto per i bambini. Queste esperienze li hanno stimolati a rendersi più disponibili verso gli altri.

Vorrei raccontarvi quanto è avvenuto una sera in un ospedale di Roma, dove era ricoverato un bambino con gravi problemi psicologici. Era tifoso della Lazio e gran sostenitore del giocatore Fiore. Una sera a cena parlai di lui all'allenatore Mancini, di quanto sarebbe stato

bello riuscire a fare incontrare Fiore con questo piccolo malato. Abbiamo quindi concordato che dopo l'allenamento saremmo andati tutti e tre, Mancini, Fiore e io, a trovare il bambino. Abbiamo avvisato i genitori, che hanno preparato in una stanza un piccolo rinfresco senza dire nulla al figlio. Siamo arrivati, e, ovviamente, è stato uno "shock" assai benefico. Ricordo bene le lacrime del bambino e la sua felicità per essere, tra i tanti dottori e gli altri bambini, il destinatario della visita di personaggi così famosi. Fu per lui un'iniezione di forza e di incoraggiamento.

Personalmente ho scelto di non farmi coinvolgere troppo nella vita sociale della squadra. Cerco di rendermi presente solo nelle circostanze più significative. Per esempio, per l'inaugurazione di un club, perché è un'occasione in cui si ha la possibilità di incontrare tanta gente e, soprattutto, di dare un significato cristiano a quel momento. Partecipo molto volentieri agli incontri della squadra con i club sportivi che riuniscono ragazzi portatori di handicap. In particolare, è davvero una gioia quando andiamo in visita a un club vicino a Roma, di cui fanno parte trecento ragazzi e ragazze disabili. L'incontro dei giocatori con loro è un momento bellissimo, ma è soprattutto un'opportunità per questi ragazzi di avvicinare i loro "eroi". Una parentesi di gioia e un sostegno nella loro malattia.

In questo breve intervento ho voluto delineare solo alcuni dei motivi per i quali si rivela necessaria e feconda la sollecitudine del cappellano nel mondo dello sport. Dobbiamo prenderci cura di questo ambiente! Io sono assolutamente convinto di questo. Non dobbiamo lasciare lo sport privo della nostra presenza, anche in favore di chi non partecipa alla Messa o non condivide la nostra fede. Dobbiamo stabilire – come ha sottolineato anche chi mi ha preceduto – un rapporto umano con tutti, che prima o poi darà i suoi frutti.

Infine, vorrei sottolineare che, sebbene i cattolici praticanti siano poco numerosi nell'ambiente sportivo, una squadra è certamente un pulpito da cui parlare non solo al mondo dello sport, ma anche a tutte quelle componenti sociali ad esso correlate, come il mondo dei tifosi e la società civile in generale.

RAFAËL COMIOTTO*

Prima di tutto ringrazio il Pontificio Consiglio per i Laici per aver organizzato questo incontro, poiché ci dà l'opportunità di condividere le nostre esperienze e di scambiare idee riguardo all'impegno pastorale nel mondo dello sport e, nel mio caso particolare, nel mondo del rugby professionistico.

I sentieri della Provvidenza si intrecciano spesso con incontri e fatti unici che sperimentiamo o che ci accadono e che lasciano una traccia profonda in noi. Così è stato per il mio coinvolgimento nel mondo del rugby. Da bambino non seguivo il rugby e non conoscevo nessuno che praticava questo sport. Molti lo consideravano uno sport violento, adatto a uomini che volevano impegnarsi in competizioni dure; io rimanevo semplicemente indifferente.

La Provvidenza ha fatto sì che la prima parrocchia alla quale fui assegnato non appena ordinato presbitero, fosse proprio quella del capitano della squadra di rugby di Grenoble. Il nome del capitano era Willy Taofifenua, un nome delle isole Wallis. Fedele alle sue origini, l'atleta conservava profondamente la cultura del suo Paese e un'identità cattolica molto forte, dato che nelle isole Wallis e Futura – due isole del Sud del Pacifico, a Est della Nuova Caledonia e a Nord della Nuova Zelanda – predomina la fede cattolica. A quel tempo, la squadra di rugby di Grenoble giocava ai livelli più alti, nella “Top 16”, oggi chiamata “Top 14” (sono quattordici i club che si sfidano nel campionato nazionale francese). Pertanto, l'incontro con Willy mi ha dato la possibilità di conoscere immediatamente i più alti livelli del rugby francese.

Poiché era residente nella mia parrocchia, cominciai a prendermi cura di lui e dei suoi compagni di squadra. Lo feci in modo molto spontaneo, senza pensarci troppo. Fu così che cominciò a nascere e a svi-

* Don Rafaël Comiotto dal 1995 è sacerdote a Grenoble, in Francia. Da allora, si è ritrovato a ricoprire il ruolo di cappellano *super partes* nel mondo del rugby professionistico, dove è ormai conosciuto come l'*aumônier du rugby*.

lupparsi una nuova e originale “parrocchia speciale” nel mondo del rugby. Intorno al 1996, il rugby è divenuto uno sport professionistico in Francia e cominciarono ad arrivare molti giocatori dal Sud del Pacifico e dall’Africa. Molti di loro erano cattolici e, lontani dalle loro case e dalle proprie parrocchie, a volte si sentivano un po’ “in esilio”. Cominciai poco a poco a occuparmi di loro nel mio tempo libero, dato che non ho mai ricevuto una nomina ufficiale da parte del mio vescovo come cappellano nel mondo del rugby. Quando iniziai a prestare il mio aiuto anche agli atleti provenienti dall’Oceania, che sono generalmente di taglia grande e sono temuti per la loro forza, mi guadagnai l’appellativo di “prete dei giganti”!

Sebbene il rugby possa sembrare in qualche modo uno sport brutale, esso sostiene e promuove i valori dei veri sportivi. Questa è forse la seconda ragione per cui ho abbracciato questa particolare missione e l’ho mantenuta nel tempo. Al di là della prima impressione che si ha del rugby – il contesto sembra quello di una vera e propria battaglia – in esso si esercitano virtù umane come il coraggio, il rispetto, la fedeltà, l’amicizia, l’onestà e la solidarietà. Sul campo c’è un’intensa competizione, ma fuori dal campo, dopo il gioco, c’è un clima di grande amicizia. Nel tempo che passo con i giocatori, ho molte opportunità per parlare con loro di argomenti spirituali o filosofici, dei valori che abbiamo in comune e del perché sono importanti e degni di essere coltivati.

La mia presenza offre a questi apparenti guerrieri una buona scusa per parlare di argomenti elevati, un fatto che smentisce gli stereotipi che descrivono questi atleti come semplici “montagne di muscoli” con poco intelletto. Incontrando spesso i giocatori ho potuto constatare proprio il contrario, trovandomi davanti a intelligenze acute, capaci di lanciarsi in conversazioni molto impegnative. Dobbiamo ricordare che agli inizi il rugby era uno sport accademico.

Nel corso degli anni questa cura pastorale ha permesso di costruire forti amicizie con giocatori e personale tecnico e mi ha aperto molte porte in Francia. Gli atleti hanno un forte senso della lealtà, pertanto sono riuscito a instaurare con loro un rapporto di fiducia reciproca, tanto che mi occupo anche delle loro famiglie. Oggi sono conosciuto da

quasi tutti i giocatori francesi. Un giorno, un allenatore di rugby, nel corso di un'intervista televisiva mi chiamò "il prete dei giocatori di rugby in Francia". Ormai è la settima volta che mi trovo nella Nazionale, e conosco personalmente circa dieci giocatori della squadra. Dopo tanti anni al loro fianco, sento una grande responsabilità verso queste persone. Mi rendo conto che, in quanto sacerdote, ho il dovere di essere sempre fedele al mio ruolo e a ciò che rappresento, proprio per la fiducia che ripongono in me. Per questo cerco di essere sempre disponibile, soprattutto nelle difficoltà. Questi atleti hanno i loro momenti di successo ma vivono anche momenti di sconfitta, a volte subiscono degli infortuni che spesso li costringono a stare lontani dal campo di gioco per lunghi periodi, così sperimentano tempi di solitudine e di tentazione. Ho conosciuto giocatori che hanno vissuto la triste esperienza del doping. Allora cerco di capirli, di guidarli e specialmente di aiutarli a superare i momenti di debolezza.

Infine, vorrei fare qualche considerazione dal punto di vista religioso. I valori del rugby rimangono fondamentalmente valori cristiani. Molti di coloro che praticano questo sport sono religiosi e alcuni anche superstiziosi! Dobbiamo essere di aiuto nell'educare la loro fede. Dobbiamo spiegare l'amore di Dio e il suo disegno per ciascuno di loro. Mi rendo conto che il livello delle conoscenze religiose e spirituali in Francia è molto basso. Tuttavia c'è tanta sete di Dio. A volte basterebbe avere il coraggio di toccare questi argomenti, per scoprire che sono proprio i giocatori a voler parlare di Dio e della Chiesa, soprattutto i più giovani. Devo, però, ammettere che gli atleti stranieri sono più aperti alle questioni di fede che non i francesi di nascita. Gli argentini, per esempio, sono dei cattolici molto praticanti e gli anglosassoni amano parlare della Bibbia. Bisogna dare a ognuno di loro la possibilità di rendersi conto dell'importanza che la fede ricopre nella loro vita, così da alimentare il desiderio di avvicinarsi a Dio.

Ripensando alla mia esperienza, mi stupisco sempre di come il mio ministero pastorale sia rimasto coinvolto in questo sport particolare. In quanto cappellano "non ufficiale", ma fedelmente impegnato, di una squadra di rugby, sento sempre più di essere stato chiamato in questo

mondo speciale e accattivante. Sono fiero di essere considerato dai giocatori “l'amico di Dio”, se questo li aiuta a sentirsi fiduciosi del fatto che Dio offre anche a loro la sua amicizia. Alla fine, la loro domanda ultima è sempre la stessa: come posso essere un buon uomo? E la mia risposta è sempre la stessa: è Dio il miglior partner che puoi avere nella tua squadra, e cercare di crescere nella vita spirituale è la miglior competizione della vita!

EDWARD PLENÍ*

Inanzitutto vorrei congratularmi con gli organizzatori di questo Seminario. L'idea di offrire ai cappellani la possibilità di incontrarsi per condividere le proprie esperienze mi è parsa sin dall'inizio un'iniziativa intelligente, utilissima, per la quale esprimo ancora una volta la mia profonda e sincera gratitudine.

Il mio intervento sarà articolato in due parti. Nella prima vi descriverò l'organizzazione della pastorale per gli sportivi in Polonia. Nella seconda parte, invece, mi concentrerò sulla mia esperienza ai giochi olimpici estivi e invernali, nonché su altri eventi sportivi e pastorali. Permettetemi, tuttavia, una breve premessa.

Cos'è la pastorale per gli sportivi? Come definirla? La pastorale per gli sportivi trova il suo fondamento nell'umanesimo personalistico cristiano e si ispira ad alcuni valori universali: una sana competizione, l'amicizia, il riconoscimento della dignità dell'altro, la solidarietà, la giustizia e la pace. Il suo scopo, la sua missione è di impregnare il mondo dello sport dei valori dell'etica cristiana, che escludono la strumentalizzazione della persona e impediscono lo stravolgimento della gerarchia dei valori dovuto alla ricerca del successo ad ogni costo. La pastorale per gli sportivi vuole creare le condizioni favorevoli per riscoprire i va-

* Padre Edward Pleń, S.D.B. è un sacerdote polacco. Dal 2001, anno in cui la Conferenza episcopale polacca ha deciso di strutturare la pastorale per gli sportivi nominando un vescovo delegato per il mondo dello sport, è cappellano nazionale degli sportivi in Polonia.

lori che Dio ha inscritto nel cuore di ogni uomo. Lo scopo più alto che si prefigge è l'elevazione delle qualità umane degli sportivi, attraverso la valorizzazione della dimensione trascendente di ogni persona, della sua irriducibile dignità, radicata nell'essere creata a immagine e somiglianza di Dio, partecipe perciò nel proprio ambito dell'opera del Creatore. I pastori impegnati in questo ambiente hanno la missione di aiutare gli sportivi a riconoscere la verità e a viverla.

Vorrei, ora, spiegare come è strutturata la pastorale per gli sportivi in Polonia, un'attività molto recente. Nel 2001 la Conferenza episcopale polacca ha nominato come delegato per il mondo dello sport il vescovo Mons. Marian Florczyk e, successivamente, ha nominato me cappellano nazionale degli sportivi. Insieme a Mons. Florczyk abbiamo cominciato a organizzare la pastorale dello sport in Polonia. Attualmente ogni diocesi ha il proprio cappellano.

I vescovi curano la pastorale delle loro diocesi, i cappellani, invece, esercitano il ministero all'interno delle associazioni sportive e nei club. Noi cappellani animiamo la pastorale per gli sportivi a livello nazionale, in accordo con il delegato per il mondo dello sport della Conferenza episcopale, assistendo e partecipando a quasi tutti gli eventi più importanti. Tra le iniziative di maggior rilievo vorrei ricordare le lettere agli atleti dell'episcopato polacco, l'ultima è stata scritta e pubblicata in occasione delle Olimpiadi di Atene, col titolo *In difesa delle buone gare*. Attualmente, in previsione dei giochi olimpici di Pechino del 2008, è in preparazione una nuova lettera, il cui messaggio abbraccerà anche il Campionato europeo di calcio del 2012, che si svolgerà in Polonia e Ucraina. Sempre per i giochi di Atene è stato pubblicato il *Libro di preghiera*. Inoltre, vengono organizzati numerosi convegni di studio sugli aspetti educativi e formativi dello sport. Alcuni temi trattati sono stati Chiesa e sport, sport e educazione, visione personalistica dello sport, teologia e filosofia dello sport, sport nel servizio ai giovani, e violenza e sport.

Due volte l'anno, il Consiglio della pastorale dello sport si riunisce con i quarantasette cappellani diocesani. Il numero complessivo di tutti i cappellani che operano nei club, nelle associazioni e nelle squadre

giovanili ammonta a trecento. Organizziamo anche le cosiddette “giornate di raccoglimento”, ovvero esercizi spirituali per sportivi, allenatori, dirigenti e cappellani. Durante le sessioni lavorative della Conferenza episcopale polacca, il delegato per il mondo dello sport presenta il resoconto annuale delle attività in questo settore.

Altri eventi di importanza nazionale sono: la “condivisione del pane” con tutta la “famiglia” degli sportivi in occasione del Natale, che coinvolge circa millecinquecento persone; l’incontro pasquale; il pellegrinaggio degli sportivi; il campionato dei sacerdoti e dei seminaristi; il campionato delle associazioni cattoliche giovanili (per esempio i Parafiadi e quelli della organizzazione sportiva Salesiana); campi sportivi, turistici e formativi durante le vacanze estive (ad esempio, l’Organizzazione sportiva salesiana – SALOS – gestisce nel periodo estivo circa trecento campi per oltre quindicimila bambini e giovani).

Si svolgono anche incontri ecumenici. Infatti, in Polonia, oltre alle associazioni cattoliche, operano in ambito sportivo anche l’Organizzazione sportiva ortodossa, l’Associazione sportiva luterana, l’Associazione sportiva ebraica “Maccabi”.

Concludendo vorrei delineare molto brevemente la mie competenze. Il cappellano nazionale per lo sport, come già accennato, è nominato dall’episcopato polacco e ha i seguenti compiti: presenza ai Giochi olimpici, ai Campionati mondiali ed europei di calcio; partecipa a incontri, raduni, assemblee e conferenze (si noti che il cappellano nazionale polacco viene considerato a tutti gli effetti parte dello staff tecnico, pertanto tutte le spese legate agli spostamenti, al vitto e alloggio sono coperte dal Comitato olimpico polacco o dagli altri organizzatori); celebra matrimoni e funerali, battezza i figli degli sportivi; prepara gli sportivi ai sacramenti: la Riconciliazione, la Cresima, il Matrimonio, e l’Unzione degli infermi; invita a giornate di preghiera e predica gli esercizi spirituali, che hanno una durata che può variare dai tre ai sei giorni; accompagna gli sportivi nei momenti difficili, come le crisi familiari e matrimoniali; visita e sostiene gli ammalati e gli infortunati; mantiene contatti costanti con gli sportivi nel corso dell’anno; partecipa al consiglio del Comitato olimpico polacco e alla Commissione parlamentare

della cultura fisica e dello sport; incontra regolarmente il Ministro dello sport.

Secondo la mia opinione, il cappellano nazionale non dovrebbe essere gravato da impegni diversi da quelli propri dell'ambito sportivo. Dovrebbe poter lavorare a tempo pieno e dedicarsi totalmente a questa pastorale, perché diventi veramente il centro del suo ministero e non solo un "extra" aggiunto ai già numerosi impegni. La pastorale degli sportivi è un lavoro da portare avanti lungo tutto l'anno, non può essere limitato alla stagione dei campionati, perché gli sportivi hanno bisogno di assistenza spirituale sempre, non soltanto in occasione delle gare. Inoltre, ritengo che il cappellano non solo debba essere sempre disponibile, ma debba saper prendere l'iniziativa, creando egli stesso le circostanze più adatte a stabilire vincoli d'amicizia. A questo proposito vorrei ricordare le parole che Giovanni Paolo II disse negli ultimi momenti della sua vita riferendosi ai giovani: «Vi ho cercato, adesso voi siete venuti».

APPENDICE

**Testi del magistero pontificio utili alla riflessione
sulla figura del cappellano sportivo**

Dal discorso nel decennio del Centro sportivo italiano¹

Pio XII

9 ottobre 1955

All'alba del prossimo vostro decennio si delinea già l'importante avvenimento dei Giuochi olimpici, ai quali è stata assegnata come sede, Roma. Tale scelta voi avete accolta con giubilo, perché equivale ad una testimonianza di stima da parte delle nazioni verso la gioventù sportiva del vostro Paese.

Per differenti motivi, la notizia è stata appresa anche da Noi con gradimento, non solo perché l'evento darà modo a molti di conoscere dappresso tante cose sante e belle nel nostro centro della cristianità, con loro spirituale vantaggio; ma offrirà altresì l'occasione a genti diverse di respirare l'aura di universalità propria di questa Roma cristiana. Se è molto opportuno, nei tempi presenti, di promuovere e favorire i convegni tra popoli diversi, affinché dalla conoscenza scambievole sorga l'amore e la fraternità, un loro incontro nell'Urbe, madre dei popoli e pacificatrice per eccellenza, consoliderà più efficacemente nelle schiere giovanili la volontà di pace e di collaborazione.

Quale potrebbe essere l'ufficio del Centro sportivo nel quadro delle Olimpiadi? Auguriamo fin da ora che esso possa preparare atleti capaci di distinguersi in quelle gare, i quali, insieme con altri connazionali, facciano onore alla loro bandiera. Ma importa maggiormente che i giovani sportivi cattolici, e anche gli altri, e con essi le folle, si dimostrino agli occhi degli ospiti, degni del nome e della grandezza di Roma cattolica, dando un cospicuo esempio delle accennate virtù.

Diletti figli del Centro sportivo italiano, e voi, giovani tutti che vi dedicate allo sport, attrattivi dagli ideali della perfezione fisica, o dal

¹ In: "Discorsi e radiomessaggi di Pio XII" XVII (1955), 286-287.

premio, o dalla gloria, ormai sapete perché Ci siamo intrattenuti premurosamente nell'esporsi alcuni dei suoi valori ed aspetti.

Lo sport, quando sia inteso cristianamente, è per sé un'efficace scuola per quel grande cimento che è la vita terrena le cui mete sono la perfezione dell'anima, il premio della beatitudine, la gloria immarcescibile dei santi. Di questo agone più alto lo sport non è che una pallida immagine, ma con quali differenze! Mentre ai cimenti sportivi si è liberi di partecipare, nell'agone spirituale è necessario che tutti entrino e perseverino; mentre in quelli uno solo tra molti ottiene la palma, in questo la vittoria è disposta a incoronare tutti e ciascuno; ma, soprattutto, mentre in quelli, ove manchino le energie, altro non resta che ritirarsi e dichiararsi vinti, in questo è sempre pronta a sollevare e rinvigorire le declinanti forze la forza stessa di Dio, che vuole tutti gli uomini salvi e vincitori.

Vi esortiamo dunque, carissimi giovani, fervidi di vita, di forza, di ardore, a riserbare la miglior parte della vostra ambizione e delle vostre energie nell'agone dello spirito, nella ferma fiducia di giungere vittoriosi alla palma, mediante l'indomita volontà e con la grazia e l'esempio dell'unico Vincitore del mondo, Gesù Cristo.

Con questo voto, che come preghiera eleviamo per voi al trono dell'Altissimo, invochiamo su tutta la diletta gioventù cattolica l'abbondanza dei celesti favori, pegno dei quali impartiamo con effusione la Nostra paterna Apostolica Benedizione.

Discorso per l'inaugurazione della nuova sede del Pontificio Oratorio di San Pietro¹

Paolo VI
29 giugno 1968

Eccoci a visitare, ad ammirare, a benedire la nuova e splendida sede dell'Oratorio di San Pietro, e proprio in questo giorno in cui con la Chiesa noi tutti celebriamo la festa di questo santo apostolo, primo Vescovo di Roma e testimonia di Cristo, con la sua parola (che il Vangelo di Marco specialmente ha a noi tramandato), con il primo governo pastorale di questa Chiesa romana, e col suo sangue.

Ne siamo lietissimi, perché, innanzi tutto, l'Oratorio di San Pietro rivive e in una sede più bella e più adatta ai suoi scopi; sarebbe stato un dispiacere per Noi che la necessità d'usufruire dell'area della prima sede dell'Oratorio avesse comportato la fine della cara e provvida istituzione. La Nostra letizia perciò si esprime con devoto ricordo per chi ha fondato, assistito, sorretto l'Oratorio fin dal principio: si esprime in riconoscenza per tutti coloro, ecclesiastici e laici, che hanno reso possibile, favorito, promosso, beneficato questa sua nuova e magnifica costruzione e questo suo nuovo, più organico e più efficiente funzionamento, dedicandovi cure assidue ed amorose. Non possiamo tacere i Nostri sentimenti di gratitudine in modo speciale all'Associazione dei Cavalieri di Colombo e all'Ing. Conte Enrico Galeazzi, che è sempre stato, e tanto più in questa ultima occorrenza, valido intermediario fra l'Associazione stessa e le varie opere per la gioventù che essa ha promosse e tuttora sostiene nella nostra città.

La Nostra soddisfazione e la Nostra riconoscenza per il compimento di questa bella, nuova e provvida istituzione si rivolgono in modo speciale all'Associazione dei Cavalieri di Colombo, tanto benemerita

¹ In: "Insegnamenti di Paolo VI" VI (1968), 836-840.

anche in questa Roma, per i campi di ricreazione, di sport e di educazione cristiana, che tale Associazione, ormai da molti anni, ha aperti e tiene aperti nella nostra città. Era merito suo la costruzione e il finanziamento della prima sede dell'Oratorio di San Pietro, la quale è stata ora demolita, per erigere la nuova, futura, grande Sala delle udienze pontificie; ed è ancora merito dell'Associazione dei Cavalieri di Colombo la concessione del terreno sul quale sorgono gli edifici ed i campi di gioco di questo splendidamente rinnovato Oratorio di San Pietro. Al supremo Cavaliere di Colombo, ai suoi collaboratori e a tutta la fiorente e benemerita Associazione, Noi esprimiamo il Nostro ringraziamento, il Nostro plauso, il Nostro augurio, mentre le inviamo con stima ed affetto paterno la Nostra Benedizione Apostolica. [...]

A costo di ripetere ciò che tutti sanno circa un'istituzione come questa, Noi vogliamo, anche nella presente occasione, affermare il carattere provvidenziale d'un Oratorio giovanile di questo genere: per le sue finalità; per l'interesse, con cui interpreta e cura i bisogni della gioventù; per lo zelo assiduo e amoroso, che persone, mosse da senso apostolico e da esperienza pedagogica, vi prodigano; per la funzione complementare e, si può dire, indispensabile, ch'esso esercita rispetto a quella della scuola e della famiglia; per i risultati religiosi, morali e sociali, ch'esso ha già conseguito e promette di conseguire, un Oratorio merita il Nostro pieno riconoscimento ed il Nostro incoraggiamento. Vorremmo che molti, molti ragazzi e giovani lo frequentassero e lo amassero; vorremmo anzi che un'opera come questa si moltiplicasse e potesse prosperare dove già esiste, sorgere dove ancora non è, accanto ad ogni parrocchia; e se anche in ogni parrocchia non può godere d'una sede così ampia e così attrezzata come questa, vorremmo che vi fossero spazio e locali e strutture per attrarre, assistere, educare la gioventù.

Qui il discorso cadrebbe proprio sopra questo immenso problema della gioventù, sia di quella che si trova ai primi anni della fanciullezza e dell'adolescenza, sia di quella che già nel vigore degli anni si misura con le prime esperienze della vita; e quante cose Noi avremmo da dire su questo tema, che interessa, e così gravemente, l'opinione pubblica ai

nostri giorni, e tanto da vicino riguarda la missione formatrice della Chiesa! Noi diremo ora soltanto la linea del Nostro pensiero, per ciò che riguarda un'opera come la presente, dedicata appunto alla formazione umana, civile, cristiana della gioventù. Diremo che la gioventù ha bisogno, in differenti espressioni, ma sempre con intensità di sentimento, che si effonde con assiduità di cure, con comprensione degli animi giovanili, con dedizione, che va fino al sacrificio, ha bisogno d'essere amata. Dove manca l'amore all'uomo che nasce, che cresce, che diventa padrone delle sue facoltà e delle sue forze, manca il fattore principale, che lo estrae da sé stesso, che lo educa, che lo fa uomo vero e persona completa. Una delle manifestazioni primarie dell'amore per lo sviluppo dell'uomo crescente è il farlo giocare; il giovane chiede d'esercitare le sue forze nella serena e febbrile gioia del gioco; il gioco, che spesso sembra agli adulti attività vana, perché prescinde da scopi utilitari, è una palestra in cui il giovane prende coscienza di sé e conoscenza del mondo circostante; i suoi istinti si svegliano, le sue forze fisiche si sviluppano, la sua fantasia specialmente si apre e lavora preparando le vie del pensiero, la sua volontà si afferma. Un ragazzo, un giovane, a cui è mancato il modo di giocare vivacemente e ordinatamente nei suoi primi anni, non potrà essere un uomo equilibrato e dotato d'un vero senso della vita. Tante, troppe esistenze giovanili, alle quali è mancata una sana espansione del gioco interessante, vivace e onesto, sono candidate inconsapevoli alle deviazioni più pericolose nel loro cammino sociale. Il gioco come pedagogia dello sviluppo equilibrato del giovane sembra a Noi un coefficiente indispensabile; ecco uno dei motivi che guidano la Chiesa maestra a raccogliere ragazzi e giovani per farli giocare; e oggi, come si sa, il gioco si organizza in forme determinate, che chiamiamo lo sport. San Carlo, san Filippo e san Giovanni Bosco, per citare tre nomi legati alla sapienza educatrice della Chiesa, sono stati dei bravi e instancabili promotori degli Oratori, e quindi del gioco giovanile; per tacere d'un educatore-umanista, da noi troppo dimenticato, Vittorino da Feltre, che fondò a Mantova la sua casa "gioiosa", a cui poi mutò il nome in casa "giocosa", per meglio mostrare la funzione pedagogica del gioco, del *ludus*, scuola e diletto insieme. Ecco dunque un primo segno

dell'amore per la gioventù; e tanto basta per giustificare spese, cure, fatiche per fare sorgere istituzioni di questa natura, gli Oratori.

Ma certamente il gioco non basta. La vita del nuovo essere che entra nel mondo ha inoltre bisogno di ben altro. Diciamo solo i termini programmatici dell'amore educatore impegnato per il bene della gioventù: ha bisogno di studio, ha bisogno di fede e di vita religiosa, ha bisogno d'iniziazione sociale e, dove è possibile, di avviamento professionale; e l'Oratorio è focolare di tutte queste attività, alle quali la scuola, sì, in grande parte risponde, e, a sua volta, risponde la famiglia, ma non completamente, specialmente per ciò che riguarda l'insegnamento vissuto dei veri valori della vita e della loro importantissima gerarchia. Ha bisogno di essere iniziato, allenato, portato alla virtù, alla forza morale, alla conoscenza dei principi direttivi verso i nostri veri destini; e questo può dare benissimo, e in molti casi, solo un ambiente come questo, dove i valori morali, sociali, spirituali trovano le loro adeguate espressioni, e dove l'amore dell'educatore, tanto più prodigando sé stesso quanto meno cerca di mettersi in vista e di dominare, piuttosto che di rendere libera e cosciente la personalità dell'alunno, dispiega la sua arte suprema, quella di fare l'uomo completo, il cittadino buono e leale, il cristiano sincero.

Perciò, e finiamo, il Nostro plauso a questa magnifica palestra di formazione umana e cristiana, il Nostro incoraggiamento per quanti vi prodigano le loro sapienti ed amorose fatiche, la Nostra cordiale Benedizione Apostolica.

Omelia per il Giubileo degli sportivi nell'Anno Santo 1984¹

Giovanni Paolo II
12 aprile 1984

Durante quest'Anno Santo straordinario non poteva mancare la testimonianza di fede, manifestata anche da coloro che sono i protagonisti del mondo dello sport, di questo fenomeno umano e sociale, che ha tanta importanza e incidenza nel costume e nella mentalità contemporanea. È pertanto motivo di grande gioia trovarmi con voi, uomini e donne dedicati allo sport, per celebrare il Giubileo della Redenzione operata da Cristo con la sua passione, morte e risurrezione.

San Paolo, che aveva conosciuto il mondo dello sport del suo tempo, nella prima lettera ai Corinzi, che abbiamo testé ascoltato, a quei cristiani che vivevano nell'ambiente greco, scrive: «Non sapete che nelle corse allo stadio, tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo!» (1 Cor 9, 24).

Ecco, l'Apostolo delle genti, il quale per portare il messaggio di Cristo a tutti i popoli ha attinto concetti, immagini, terminologie, modi espressivi, dati filosofici e letterari non solo della tradizione giudaica, ma anche della cultura ellenica, non ha esitato a includere lo sport fra i valori umani, che gli servivano come punti di appoggio e di riferimento per il dialogo con gli uomini del suo tempo. Ha riconosciuto, pertanto, la fondamentale validità dello sport, considerato non soltanto come termine di paragone per illustrare un superiore ideale etico e ascetico, ma anche nella sua intrinseca realtà di coefficiente per la formazione dell'uomo e di una componente della sua cultura e della sua civiltà.

Così san Paolo, continuando l'insegnamento di Gesù, ha fissato l'atteggiamento cristiano, dinanzi a questa come alle altre espressioni

¹ In: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" VII, 1 (1984), 1005-1010.

delle facoltà naturali dell'uomo, quali la scienza, il lavoro, l'arte, l'amore, l'impegno sociale e politico; atteggiamento che non è di rifiuto o di fuga, ma di rispetto, di stima, semmai di riscatto e di elevazione: in una parola, di redenzione.

Ed è proprio questa concezione del cristianesimo come accettazione, assunzione, perfezionamento ed elevazione dei valori umani – e quindi come inno alla vita – che mi piace consegnare oggi a voi e a tutti coloro che, in qualsiasi modo e in ogni Paese del mondo, praticano e si interessano a questa attività umana, quale è quella dello sport.

Il Giubileo proietta la luce della redenzione anche su questo fenomeno umano e sociale, esaltandone e magnificandone i valori positivi.

Non possiamo nascondere come non manchino purtroppo, anche in questo campo, aspetti negativi o per lo meno discutibili, che oggi vengono giustamente analizzati e denunciati da persone specializzate nell'osservazione del costume e del comportamento, e per i quali voi stessi indubbiamente soffrite.

Ma sappiamo anche quanti sforzi sono fatti perché sempre prevalga una “filosofia dello sport”, il cui principio-chiave non è “lo sport per lo sport” o per altre motivazioni che non siano la dignità, la libertà, lo sviluppo integrale dell'uomo! Voi stessi, nel Manifesto degli sportivi, che avete voluto lanciare in occasione del presente Giubileo, affermate solennemente che «lo sport è al servizio dell'uomo e non l'uomo al servizio dello sport, e pertanto la dignità della persona umana costituisce il fine e il metro di giudizio di ogni attività sportiva [...]». Lo sport è confronto leale e generoso, luogo di incontro, vincolo di solidarietà e di amicizia [...]. Lo sport può essere autentica cultura quando l'ambiente in cui si pratica e l'esperienza che si compie sono aperti e sensibili ai valori umani e universali per lo sviluppo equilibrato dell'uomo in tutte le sue dimensioni». E dite ancora che lo sport «per la sua universalità si pone sul piano internazionale come mezzo di fraternità e di pace», e che volete impegnarvi a far sì che esso «sia per gli uomini e per il mondo un effettivo strumento di riconciliazione e di pace»!

Sì, carissimi atleti, possa questo incontro davvero straordinario

ravvivare in voi la consapevolezza della necessità di impegnarvi perché lo sport contribuisca a far penetrare nella società l'amore reciproco, la fraternità sincera e l'autentica solidarietà. Lo sport, infatti, può recare un valido e fecondo apporto alla pacifica coesistenza di tutti i popoli, al di là e al di sopra di ogni discriminazione di razza, di lingua e di nazioni.

In conformità al dettato della Carta olimpica che vede nello sport l'occasione di una migliore comprensione reciproca e di amicizia per costruire un mondo migliore e più pacifico, fate sì che i vostri incontri siano un segno emblematico per tutta la società e un preludio a quella nuova era, in cui i popoli «non leveranno più la spada l'un contro l'altro» (*Is* 2, 4). La società guarda a voi con fiducia e vi è grata per la vostra testimonianza in favore degli ideali di pacifica convivenza civile e sociale per l'edificazione di una nuova civiltà fondata sull'amore, sulla solidarietà e sulla pace.

Questi ideali fanno onore agli uomini dello sport che li hanno meditati e proclamati, ma specialmente fanno onore a non pochi campioni – dei quali alcuni oggi sono qui presenti – che nella loro carriera li hanno vissuti e realizzati con esemplare impegno.

San Paolo, nel brano che abbiamo ascoltato, sottolinea anche il significato interiore e spirituale dello sport: «Ogni atleta è temperante in tutto» (*1 Cor* 9, 25). È questo un riconoscimento della buona dose di equilibrio, di autodisciplina, di sobrietà, e quindi, in definitiva, di virtù, implicita nella pratica sportiva.

Per essere un bravo sportivo sono indispensabili onestà con sé stessi e con gli altri, lealtà, forza morale, oltre e più che quella fisica, perseveranza, spirito di collaborazione e di socievolezza, magnanimità, generosità, larghezza di mente e di cuore, capacità di convivenza e di condivisione: sono tutte esigenze di ordine morale; ma l'apostolo aggiunge subito: «Essi (cioè gli atleti negli stadi greci e romani) lo fanno per ottenere una corona corruttibile (cioè la gloria e una ricompensa terrena, passeggera, effimera, anche quando suscita il delirio delle folle), noi invece una incorruttibile» (*1 Cor* 9, 25).

Troviamo in queste parole gli elementi per delineare non solo

un'antropologia, ma un'etica dello sport e anche una teologia, che ne metta in risalto tutto il valore.

Lo sport è anzitutto valorizzazione del corpo, sforzo per raggiungere le condizioni somatiche ottimali, con notevoli conseguenze di gratificazione psicologica. Dalla fede cristiana noi sappiamo che, per il Battesimo, la persona umana, nella sua totalità e integralità di anima e corpo, diviene tempio dello Spirito Santo: «Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comperati a caro prezzo (cioè col sangue di Cristo redentore). Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!» (1 Cor 6, 19-20).

Lo sport è agonismo, gara per aggiudicarsi una corona, una coppa, un titolo, un primato. Ma nella fede cristiana sappiamo che vale di più la “corona incorruttibile”, la “vita eterna”, che si riceve da Dio come dono, ma che è anche il termine di una quotidiana conquista nell'esercizio delle virtù. E se c'è un'emulazione veramente importante, sempre secondo san Paolo, è questa: «Aspirate a carismi più grandi» (1 Cor 12, 31), vale a dire ai doni che meglio servono alla crescita del regno di Dio in voi e nel mondo!

Lo sport è gioia di vivere, gioco, festa, e come tale va valorizzato e forse riscattato, oggi, dagli eccessi del tecnicismo e dal professionismo mediante il recupero della sua gratuità, della sua capacità di stringere vincoli di amicizia, di favorire il dialogo e l'apertura degli uni verso gli altri, come espressione della ricchezza dell'essere, ben più valida e apprezzabile dell'avere, e quindi ben al di sopra delle dure leggi della produzione e del consumo e di ogni altra considerazione puramente utilitaristica ed edonistica della vita.

Tutto questo, carissimi amici, raggiunge la sua pienezza nel Vangelo dell'amore, che abbiamo sentito proclamare con le parole di Gesù, riferite da san Giovanni, e che si riassume in un comandamento solo: amate!

Gesù insiste: «Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore [...]. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena [...]. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati [...].

Voi siete miei amici, se farete ciò che io comando [...]. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga [...]. Questo io vi comando: amatevi gli uni gli altri» (*Gv* 15, 9-17).

In questa occasione così singolare e significativa qual è il nostro odierno incontro, io voglio consegnare a voi tutti, e specialmente ai più giovani, questo messaggio, questo appello, questo comandamento di Cristo: amate! Amatevi! Rimanete nell'amore di Cristo e allargate i vostri cuori da fratelli a fratelli! Questo è il segreto della vita, e anche la dimensione più profonda e autentica dello sport!

A voi tutti desidero ancora dire: in questo tempo così meraviglioso e così tormentato, impegnatevi a costruire una cultura dell'amore, una civiltà dell'amore! A questa costruzione voi potete contribuire con lo sport e con tutta la vostra condotta, con tutta la freschezza dei vostri sentimenti e con tutta la serietà della disciplina alla quale anche lo sport può educarvi. Vivete da uomini che restano tra loro amici e fratelli anche quando garegiate per la "corona" di una terrena vittoria! Stringete le vostre mani, unite i vostri cuori nella solidarietà dell'amore e della collaborazione senza frontiere! Riconoscete in voi stessi, gli uni negli altri, il segno della paternità di Dio e della fratellanza in Cristo!

Io ho fiducia nella sincerità della vostra fede e della vostra volontà; ho fiducia nella vostra giovinezza, ho fiducia nel vostro proposito di impegnarvi, oltre lo sport, per la salvezza dell'uomo contemporaneo, per l'avvento di quei "nuovi cieli" e di quella "terra nuova" (cfr. *2 Pt* 3, 13), a cui tutti siamo protesi con l'ardore della speranza cristiana! Io sento che la Chiesa, non meno delle vostre patrie, può contare su di voi!

Avete dei modelli a cui ispirarvi. Penso, ad esempio, a Pier Giorgio Frassati che fu un giovane moderno aperto ai valori dello sport – era un valente alpinista e un provetto sciatore – ma seppe dare al tempo stesso una coraggiosa testimonianza di generosità nella fede cristiana e nell'esercizio della carità verso il prossimo, specialmente verso i più poveri e sofferenti. Il Signore lo chiamò a sé a soli ventiquattro anni di età, nell'agosto del 1925; ma egli è tuttora ben vivo in mezzo a noi con il suo sorriso e la sua bontà, per invitare i suoi coetanei all'amore di Cristo e

alla vita virtuosa. Dopo la Prima guerra mondiale così egli scriveva: «Con la carità si semina negli uomini la pace, ma non la pace del mondo, bensì la vera pace che solo la fede di Cristo ci può dare, affratellandoci». Queste sue parole, insieme con la sua spirituale amicizia, vi lascio come programma, affinché in ogni luogo della terra siate anche voi portatori della vera pace di Cristo!

Vi auguro di camminare verso tempi nuovi con quel “cuore nuovo”, che ciascuno di voi avrà potuto realizzare in sé in questo Giubileo della Redenzione, come un dono di grazia e una conquista di amore! Amen!

Discorso ai partecipanti al Convegno “Sport, etica e fede per lo sviluppo della società italiana” promosso dalla Conferenza episcopale italiana¹

Giovanni Paolo II
25 novembre 1989

Nel dare il mio cordiale benvenuto a tutti voi, incaricati diocesani della pastorale dello sport, dirigenti di associazioni sportive di ispirazione cristiana e autorità del mondo sportivo italiano, desidero esprimere vivo compiacimento alla Conferenza episcopale italiana che, attraverso il suo ufficio competente, ha promosso il Convegno nazionale su “Sport, etica e fede per lo sviluppo della società italiana”. La vostra presenza richiama alla mia mente l’indimenticabile incontro con gli sportivi, avvenuto nello stadio Olimpico di Roma durante l’anno giubilare della Redenzione il 12 aprile 1984.

In quella circostanza, ricordavo «la fondamentale validità dello sport non solo come termine di paragone per illustrare un superiore ideale etico ed ascetico, ma anche nella sua intrinseca realtà di coefficiente per la formazione dell’uomo e di componente della sua cultura e della sua civiltà».²

Infatti sappiamo che san Paolo si riferisce alla prassi agonistica per sottolineare lo spirito di coraggio che la vita cristiana esige, se vuole veramente conformarsi a Cristo. La vita secondo il Vangelo richiede una disciplina rigorosa e costante, e si manifesta come una continua sfida contro le insidie delle potenze del male, presente e operante in noi e nel mondo. Per questo san Paolo, ben consapevole delle difficoltà, invitava

¹ In: “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XII, 2 (1989), 1346-1349.

² GIOVANNI PAOLO II, *L’omelia alla Messa per il Giubileo internazionale degli sportivi*, “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” VII (1984), 1006.

a « combattere la buona battaglia della fede » (1 *Tm* 6, 12) senza scoraggiarsi di fronte agli ostacoli, e proponeva di non dimenticare la sicura realtà del premio, dicendo: « corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio mi chiama a ricevere lassù » (*Fil* 3, 14).

La vita cristiana appare dunque come uno sport assai impegnativo, che unifica tutte le energie dell'uomo, per orientarle alla perfezione della personalità, verso una mèta che realizza nella nostra umanità la « misura del dono di Cristo » (*Ef* 4, 7).

Il vostro Convegno si colloca opportunamente nella fase di preparazione delle prossime competizioni mondiali, in modo da predisporre una riflessione più pacata su un avvenimento che certamente coinvolgerà l'attenzione di milioni e milioni di persone, offrendo, in pari tempo, la possibilità di esaminare il contributo che lo sport offre allo sviluppo della persona e al miglioramento della qualità della vita. Questo momento di riflessione della Chiesa accresce il valore e l'autorevolezza di un insegnamento mirante a salvaguardare l'uomo nella sua integrità fisica e morale.

Nel ripetere ancora una volta che la Chiesa, non solo « non può abbandonare l'uomo » (*Redemptor Hominis*, n. 14) ma anche proprio all'uomo concreto rivolge le sue cure, è legittimo chiederci come nella moderna società, lo sport possa inserirsi quale elemento di promozione vera dell'uomo. In questo contesto siamo tutti preoccupati perché lo sport degenera in manifestazioni che disonorano le alte idealità di cui può essere portatore e per le quali milioni di persone si appassiano.

Un dato indiscutibilmente positivo è il fatto che lo sport oggi è caratterizzato da una domanda di qualità e di senso. Si avverte la necessità di ridare allo sport non solo una rinnovata e continua dignità, ma soprattutto la capacità di suscitare e di sostenere alcune esigenze umane più profonde, come sono quelle del rispetto reciproco, di una libertà non vuota ma finalizzata, della rinuncia in funzione di uno scopo.

Il vostro Convegno si è impegnato a porre in evidenza nella complessità e vastità dei diversi ambiti, la correlazione tra sport, etica e fede, allo scopo di approfondire la riflessione sulla realtà della pratica sportiva, e di proporre a questa un rinnovato impegno nel corrispon-

dere agli obiettivi di formazione, soprattutto dei giovani. Su questo verso la Chiesa dev'essere in prima fila, per elaborare una speciale pastorale adatta alle domande degli sportivi e soprattutto per promuovere uno sport che crei le condizioni di una vita ricca di speranza. Intendo riferirmi alle varie attività che le associazioni sportive cattoliche, le parrocchie e gli oratori ben coadiuvati da enti animati da principi cristiani, organizzano per i ragazzi e per i giovani. Mentre esprimo loro tutto il mio affetto e il mio apprezzamento per la dedizione al servizio di tante persone, li esorto a continuare nella loro preziosa opera educativa.

Il Convegno ha cercato anche di studiare il rapporto tra sport e società, nella convinzione che lo sport sia un valido fatto di socializzazione e di crescita nei rapporti di amicizia in un clima di solidarietà. E in tal modo, avete cercato anche di cogliere i nessi fondamentali, che collegano gli aspetti sportivi a quelli morali.

Le condizioni etiche dell'uomo nello sport e nelle diverse situazioni di organizzazione sportiva esigono un accenno anche alla relatività dello sport rispetto al primato dell'uomo, perché sia sottolineata la valenza sussidiaria dello sport nel progetto creaturale di Dio. Perciò anche lo sport va visto nella dinamica del servizio, e non in quella del profitto. Se si tengono presenti gli obiettivi di umanizzazione, non si può non avvertire l'imprescindibile compito di trasformare sempre di più lo sport in strumento di elevazione dell'uomo verso la mèta soprannaturale a cui è chiamato.

Perché lo sport non viva per sé stesso, correndo così il rischio di erigersi a idolo vano e dannoso, bisogna evitare quelle espressioni ingannevoli e fuorvianti per le masse sportive, che talora purtroppo è dato constatare. Una sana impostazione dello sport deve essere attenta di fronte a queste deviazioni per impedire quella nota rincorsa spasmodica rivolta soltanto ad ottenere dei risultati, ma non preoccupata del vero vantaggio dell'uomo e, in definitiva, dello stesso sport.

La vostra presenza mi offre infine l'occasione di formulare cordiali voti augurali per il felice esito dei prossimi campionati mondiali di calcio. So che avete posto la vostra attenzione anche su questo avveni-

mento, che interesserà non solo le città scelte per le gare di qualificazione, ma milioni di persone di tutta Italia, anche a motivo della presenza dei tanti giocatori e sportivi provenienti da ogni parte del mondo, con i problemi che coinvolgeranno molteplici istituzioni, organizzazioni e enti di accoglienza.

Mi auguro che, in occasione di tale avvenimento, le competizioni diventino una stupenda occasione di scambio di amicizia e di fraternità. L'incontro di persone di diverse nazionalità, per un confronto leale e sereno sui campi di gioco, rappresenta in qualche modo una sorta di convocazione universale, dove emergono i valori dell'unità e della pace tra i popoli. In tal modo lo sport porterà il suo contributo alla costruzione di quell'auspicato mondo, nel quale ogni uomo è e si sente veramente fratello dell'altro.

A voi e a tutto il mondo degli sportivi imparto di cuore la mia Apostolica Benedizione, propiziatrice di quella luce e di quella forza interiore che solo il Signore può dare.

Discorso per la benedizione dello stadio Olimpico di Roma¹

Giovanni Paolo II
31 maggio 1990

Tra qualche giorno, questo campo sportivo – come tanti altri in diverse città italiane – diventerà il centro dell'interesse degli appassionati di calcio di tutto il mondo: sarà il luogo della festa della gioventù, la festa dello sport. Ringrazio vivamente il sig. João Havelange, presidente della Federazione internazionale calcistica (FIFA), il sig. Arrigo Gattai, presidente del Comitato olimpico italiano, l'onorevole Franco Carraro, sindaco dell'Urbe, per le cortesi parole che hanno voluto rivolgermi. Porgo un deferente saluto al signor presidente del Consiglio dei ministri e a tutte le autorità presenti. Un saluto particolarmente cordiale a tutti voi, amici sportivi, rappresentanti delle Nazioni che parteciperanno a questi Mondiali, a voi dirigenti e maestranze che avete contribuito al rinnovamento dello stadio. Assieme col card. vicario, saluto voi giovani della città di Roma, che non avete voluto mancare a una così significativa manifestazione.

Il mio pensiero va pure a quanti seguono questa stessa cerimonia attraverso la radio e la televisione in molti paesi del mondo. Tutti saluto con affetto.

Ho accolto volentieri l'invito rivoltomi, in apertura dei Campionati mondiali di calcio, a benedire questo stadio Olimpico ristrutturato e ampliato. La mia presenza vuol esprimere ancora una volta la sollecitudine pastorale della Chiesa verso il mondo dello sport. Nei prossimi giorni, qui come negli altri campi di gioco, si daranno appuntamento tante persone provenienti da ogni continente. Nella passione sportiva esse trovano un coefficiente di intesa che le avvicina e le conduce a instaurare rap-

¹ In: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XIII, 1 (1990), 1485-1489.

porti di leale confronto e di sincera amicizia. Sono valori a cui la Chiesa non può restare indifferente: essi, infatti, sono strettamente collegati col messaggio di universale fraternità che essa proclama.

Le diverse squadre saranno chiamate nei prossimi giorni a raccogliere una sfida quanto mai esigente: far sì che ogni partita costituisca un appuntamento di lealtà, di distensione e di amicizia. Impegno, questo, che coinvolge non soltanto i giocatori in campo, ma tutti gli sportivi. In effetti, il valore di una tale manifestazione calcistica consiste fondamentalmente nel fatto che essa offre l'opportunità a tanta gente, diversa per cultura e nazionalità, di incontrarsi, di conoscersi, di apprezzarsi reciprocamente e di divertirsi insieme, gareggiando lealmente e, in spirito di corretta emulazione, senza cedere alla tentazione dell'individualismo e della violenza.

Lo sport è certamente una delle attività umane più popolari che molto può influire sui comportamenti della gente, soprattutto dei giovani; tuttavia, anch'esso è soggetto a rischi e ambiguità; deve, pertanto, essere orientato, sostenuto e guidato perché esprima in positivo le sue potenzialità.

«Lo sport è al servizio dell'uomo e non l'uomo al servizio dello sport», così si legge nel "Manifesto", sottoscritto da numerosi atleti proprio in questo stadio, il 12 aprile 1984, in occasione del loro Giubileo internazionale. «Lo sport – prosegue il suddetto documento – è gioia di vivere, desiderio di esprimersi in libertà, tensione a realizzare compiutamente sé stessi; è confronto leale e generoso, luogo d'incontro, vincolo di solidarietà e di amicizia».

Sì, oltre che festa dello sport, i Mondiali di calcio possono diventare la festa della solidarietà tra i popoli. Ciò presuppone, però, che le competizioni agonistiche siano considerate per quello che in fondo sono: un gioco nel quale vince il migliore e, allo stesso tempo, un'occasione di dialogo, di comprensione, di arricchimento umano reciproco.

Occorre, pertanto, individuare e superare i pericoli che minacciano lo sport moderno: dalla ricerca ossessiva del guadagno alla commercializzazione di quasi ogni suo aspetto, dalla spettacolarizzazione eccessiva all'exasperazione agonistica e tecnicistica, dal ricorso al doping e ad

altre forme di frode, alla violenza. Solo ricuperando efficacemente il suo compito e le sue potenzialità di educazione e di socializzazione, lo sport può svolgere un ruolo di significativo rilievo e concorrere, per la sua parte, a sostenere le speranze che muovono i cuori degli uomini, specialmente dei giovani, in questo scorcio di secolo che si apre sul terzo millennio cristiano.

Nei cantieri di lavoro, sia in quelli aperti nelle varie città per la ristrutturazione degli stadi, sia in quelli avviati per approntare nuovi servizi, si sono impegnati migliaia di tecnici e di operai prodigandosi con ogni diligenza. Purtroppo, nel corso dei lavori, alcuni vi hanno trovato la morte: mentre elevo al Signore la mia preghiera di suffragio per le vittime, esprimo sincera partecipazione al dolore dei familiari così duramente colpiti.

Anche la considerazione di questi “costi umani”, cari amici sportivi, vale a confermare il mio auspicio perché gli sforzi e i sacrifici compiuti facciano di “Italia '90” un momento di crescita nella fraternità per i connazionali e per tutti gli uomini. L'attenzione allo sport-spettacolo, che in questi giorni richiamerà l'opinione pubblica mondiale, non deve far dimenticare l'urgenza dei problemi e delle grandi attese dell'umanità, anzi deve rendere tutti ancor più persuasi che, concentrando le energie vive e coordinando gli intenti in una mobilitazione generale, come qui si è fatto, è possibile affrontare e vincere le grandi sfide del nostro tempo: la lotta alla fame, la realizzazione della pace, la costruzione di un mondo dove ogni essere umano sia accolto, amato e valorizzato. Affido a tutti voi questo mio augurio, che diventa pressante incoraggiamento e fiduciosa preghiera.

Non posso non rivolgere a questo punto un particolare saluto a voi, atleti di tanti paesi, veri protagonisti dei prossimi Mondiali. A voi guardano gli sportivi di ogni angolo del pianeta. Siate consci della vostra responsabilità! Non è solo il campione nello stadio, ma l'uomo nella completezza della sua persona che deve diventare un modello per milioni di giovani, i quali hanno bisogno di “leader” e non di “idoli”. Hanno bisogno di uomini che sappiano comunicare loro il gusto dell'arduo, il senso della disciplina, il coraggio dell'onestà e la gioia dell'altruismo. La

vostra testimonianza, coerente e generosa, può incitarli ad affrontare i problemi della vita con altrettanto impegno ed entusiasmo.

È significativo che alcune tipiche espressioni del linguaggio sportivo – come, ad esempio, scegliere, allenarsi, disciplinare la propria vita, resistere alla fatica con perseveranza, fidarsi di una guida esigente, accettare le regole del gioco con onestà – non siano sconosciute ai discepoli di Cristo. Anche la vita cristiana, infatti, richiede un sistematico allenamento spirituale, giacché il cristiano come “ogni atleta è temperante in tutto”.

Cari atleti, da ogni parte del mondo siete giunti a Roma, antica residenza dei Cesari e centro perennemente vivo della cristianità. La Città eterna mette a vostra disposizione il patrimonio delle sue memorie classiche e dei suoi valori cristiani. Sappiate porvi in ascolto dell’alto messaggio umano e religioso, che viene a voi da tanti monumenti e vestigia cariche di storia. Non siate ospiti distratti, incapaci di intendere le mille voci che parlano di grandezza morale e, soprattutto, di eroismo cristiano, espresso non di rado con la suprema testimonianza del sangue!

Il Papa è qui tra voi per benedire questo stadio rinnovato, ma è qui soprattutto per richiamare la vostra attenzione sui tesori che venti secoli di storia cristiana hanno accumulato in questa città col contributo di intere generazioni di credenti. Il vostro occhio saprà riconoscerne le tracce negli edifici sacri e profani, nei nomi delle vie e delle piazze, nelle parole incise nelle pietre o risonanti sulle labbra dei fedeli, che anche oggi popolano i suoi templi.

Cari giovani, voi costituite le forze più fresche che le nazioni, a cui appartenete, hanno inviato a questo confronto sportivo. Siate fieri di questa scelta, ma sentite anche la responsabilità di rappresentare degnamente il vostro Paese, scambiandovi lealmente il dono del vostro entusiasmo per la vita e per tutto ciò che la fa nobile e grande. Non dimenticate che nulla v’è al mondo di più nobile e di più grande di ciò che ci ha recato Gesù Cristo, Verbo di Dio incarnato per l’eterna salvezza dell’uomo.

Nel suo nome esprimo l’auspicio che la permanenza a Roma, Sede di Pietro e centro della Chiesa, avvicini ciascuno di voi ai tesori di

verità e di vita che il Vangelo custodisce per gli uomini di oggi e di domani. Lo stesso impegno sportivo, a cui vi accingete, vi aiuti a mirare verso le mete più alte alle quali vi chiama l'agone della vita. Con questi sentimenti chiedo a Dio di rivolgere il suo sguardo verso quanti prenderanno parte a questa competizione, generosa e leale, diffondendo intorno a sé concordia e amicizia.

La benedizione del Signore onnipresente sia nei vostri cuori e li colmi di pace e di gioia.

Omelia per il Giubileo degli sportivi nel Grande Giubileo dell'anno 2000¹

Giovanni Paolo II
29 ottobre 2000

Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! » (1 Cor 9, 24).

A Corinto, dove Paolo aveva portato l'annuncio del Vangelo, vi era uno stadio molto importante, in cui si disputavano i "giochi istmici". Opportunamente, pertanto, l'Apostolo, per spronare i cristiani di quella città ad impegnarsi a fondo nella "corsa" della vita, fa riferimento alle gare di atletica. Nelle corse allo stadio - egli dice - tutti corrono, anche se uno solo è il vincitore: correte anche voi... Attraverso la metafora del sano agonismo sportivo, egli mette in luce il valore della vita, paragonandola ad una corsa verso una meta non solo terrena e passeggera, ma eterna. Una corsa in cui non uno soltanto, ma tutti possono essere vincitori.

Ascoltiamo oggi queste parole dell'Apostolo, raccolti in questo stadio Olimpico di Roma, che ancora una volta si trasforma in un grande tempio a cielo aperto, come in occasione del Giubileo internazionale degli sportivi, nel 1984, Anno Santo della Redenzione. Allora, come oggi, è Cristo, unico Redentore dell'uomo, che ci accoglie e con la sua parola di salvezza illumina il nostro cammino.

A tutti voi, carissimi atleti e sportivi di ogni parte del mondo, che celebrate il vostro Giubileo, rivolgo il mio caloroso saluto! Il mio grazie più cordiale ai Responsabili delle Istituzioni sportive internazionali e italiane, e a tutti coloro che hanno collaborato ad organizzare que-

¹ In: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XXIII, 2 (2000), 728-732.

st'appuntamento singolare con il mondo dello sport e con le sue varie articolazioni.

Ringrazio per le parole rivoltemi il presidente del Comitato olimpico internazionale, Signor Juan Antonio Samaranch, e il presidente del CONI, Signor Giovanni Petrucci, come pure il Signor Antonio Rossi, medaglia d'oro a Sydney ed Atlanta, che ha interpretato i sentimenti di tutti voi, carissimi atleti. Mentre vi contemplo raccolti in bell'ordine in questo stadio, mi tornano alla mente molti ricordi della mia vita, legati ad esperienze sportive. Cari amici, grazie per la vostra presenza e grazie soprattutto per l'entusiasmo con cui state vivendo questo appuntamento giubilare.

Con questa celebrazione il mondo dello sport si unisce, come un grandioso coro, per esprimere attraverso la preghiera, il canto, il gioco, il movimento, un inno di lode e di ringraziamento al Signore. È l'occasione propizia per rendere grazie a Dio per il dono dello sport, in cui l'uomo esercita il corpo, l'intelligenza, la volontà, riconoscendo in queste sue capacità altrettanti doni del suo Creatore.

Grande importanza assume oggi la pratica sportiva, perché può favorire l'affermarsi nei giovani di valori importanti quali la lealtà, la perseveranza, l'amicizia, la condivisione, la solidarietà. E proprio per tale motivo, in questi ultimi anni essa è andata sempre più sviluppandosi come uno dei fenomeni tipici della modernità, quasi un "segno dei tempi" capace di interpretare nuove esigenze e nuove attese dell'umanità. Lo sport si è diffuso in ogni angolo del mondo, superando diversità di culture e di nazioni.

Per il profilo planetario assunto da questa attività, è grande la responsabilità degli sportivi nel mondo. Essi sono chiamati a fare dello sport un'occasione di incontro e di dialogo, al di là di ogni barriera di lingua, di razza, di cultura. Lo sport può, infatti, recare un valido apporto alla pacifica intesa fra i popoli e contribuire all'affermarsi nel mondo della nuova civiltà dell'amore.

Il Grande Giubileo dell'Anno 2000 invita tutti e ciascuno ad un serio cammino di riflessione e di conversione. Può il mondo dello sport esimersi da questo provvidenziale dinamismo spirituale? No! Anzi proprio l'importanza che lo sport oggi riveste invita quanti vi parteci-

pano a cogliere questa opportunità per un esame di coscienza. È importante rilevare e promuovere i tanti aspetti positivi dello sport, ma è doveroso anche cogliere le situazioni in vario modo trasgressive a cui esso può cedere.

Le potenzialità educative e spirituali dello sport devono rendere i credenti e gli uomini di buona volontà uniti e decisi nel contrastare ogni aspetto deviante che vi si potesse insinuare, riconoscendovi un fenomeno contrario allo sviluppo pieno della persona e alla sua gioia di vivere. È necessaria ogni cura per la salvaguardia del corpo umano da ogni attentato alla sua integrità, da ogni sfruttamento, da ogni idolatria.

Occorre essere disposti a chiedere perdono per quanto nel mondo dello sport si è fatto o si è ommesso, in contrasto con gli impegni assunti nel precedente Giubileo. Essi saranno ribaditi nel “Manifesto dello sport”, che tra poco sarà presentato. Possa questa verifica offrire a tutti – dirigenti, tecnici ed atleti – l’occasione per ritrovare un nuovo slancio creativo e propulsivo, così che lo sport risponda, senza snaturarsi, alle esigenze dei nostri tempi: uno sport che tuteli i deboli e non escluda nessuno, che liberi i giovani dalle insidie dell’apatia e dell’indifferenza, e susciti in loro un sano agonismo; uno sport che sia fattore di emancipazione dei paesi più poveri ed aiuto a cancellare l’intolleranza e a costruire un mondo più fraterno e solidale; uno sport che contribuisca a far amare la vita, educhi al sacrificio, al rispetto ed alla responsabilità, portando alla piena valorizzazione di ogni persona umana.

«Chi semina nelle lacrime, mieterà con giubilo» (*Sal* 125, 5). Il Salmo responsoriale ci ha ricordato che per riuscire nella vita bisogna perseverare nella fatica. Chi pratica lo sport questo lo sa bene: è solo a prezzo di faticosi allenamenti che si ottengono risultati significativi. Per questo lo sportivo è d’accordo col Salmista quando afferma che la fatica spesa nella semina trova ricompensa nella gioia della mietitura: «Nell’andare se ne va e piange, portando la semente da gettare, ma nel tornare viene con giubilo, portando i suoi covoni» (*Sal* 125, 6).

Nelle recenti Olimpiadi di Sydney abbiamo ammirato le imprese di grandi atleti, che per giungere a quei risultati si sono sacrificati per anni, ogni giorno. Questa è la logica dello sport, specialmente dello sport

olimpico; ed è anche la logica della vita: senza sacrifici non si ottengono risultati importanti, e nemmeno autentiche soddisfazioni.

Ce lo ha ricordato ancora una volta l'apostolo Paolo: «Ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile» (1 Cor 9, 25). Ogni cristiano è chiamato a diventare un valido atleta di Cristo, cioè un testimone fedele e coraggioso del suo Vangelo. Ma per riuscire in ciò è necessario che egli perseveri nella preghiera, si alleni nella virtù, segua in tutto il divino Maestro.

In effetti, è Lui il vero atleta di Dio; Cristo è l'Uomo "più forte" (cfr. Mc 1, 7), che per noi ha affrontato e sconfitto l'"avversario", satana, con la potenza dello Spirito Santo, inaugurando il Regno di Dio. Egli ci insegna che per entrare nella gloria bisogna passare attraverso la passione (cfr. Lc 24, 26.46), e ci ha preceduto in questa via, perché ne seguiamo le orme.

Ci aiuti il Grande Giubileo a rafforzarci e ad irrobustirci per affrontare le sfide che ci attendono in quest'alba del terzo millennio.

«Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!» (Mc 10, 47). Sono le parole del cieco di Gerico nella vicenda narrata nella pagina evangelica proclamata poc'anzi. Possono diventare anche parole nostre: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Fissiamo, o Cristo, lo sguardo su di Te, che offri ad ogni uomo la pienezza della vita. Signore, Tu guarisci e fortifichi chi, fidandosi di Te, accoglie la tua volontà.

Oggi, nell'ambito del Grande Giubileo dell'Anno 2000, sono qui radunati idealmente gli sportivi di tutto il mondo, anzitutto per rinnovare la propria fede in Te, unico Salvatore dell'uomo.

Anche chi, come l'atleta, è nel pieno delle sue forze, riconosce che senza di Te, o Cristo, è interiormente come cieco, incapace cioè di conoscere la piena verità, di comprendere il senso profondo della vita, specialmente di fronte alle tenebre del male e della morte. Anche il più grande campione, davanti alle domande fondamentali dell'esistenza, si scopre indifeso ed ha bisogno della tua luce per vincere le sfide impegnative che un essere umano è chiamato ad affrontare.

Signore Gesù Cristo, aiuta questi atleti ad essere tuoi amici e testi-

moni del tuo amore. Aiutali a porre nell'ascesi personale lo stesso impegno che mettono nello sport; aiutali a realizzare un'armonica e coerente unità di corpo e di anima.

Possano essere, per quanti li ammirano, validi modelli da imitare. Aiutali ad essere sempre atleti dello spirito, per ottenere il tuo inestimabile premio: una corona che non appassisce e che dura in eterno. Amen

Dal dialogo con il clero della diocesi di Aosta¹

Benedetto XVI
25 luglio 2005

Vorrei innanzitutto ringraziare per aver richiamato la nostra attenzione sulla necessità di attirare alla Chiesa i giovani, che si sentono invece facilmente attratti da altre cose, da uno stile di vita abbastanza lontano dalle nostre convinzioni. La Chiesa antica ha scelto la strada di creare comunità di vita alternative, senza fratture necessarie. Allora io direi che è importante che i giovani possano scoprire la bellezza della fede, che è bello avere un orientamento, che è bello avere un Dio amico che ci sa dire realmente le cose essenziali della vita. Questo fattore intellettuale deve essere poi accompagnato da un fattore affettivo e sociale, cioè da una socializzazione nella fede. Perché la fede può realizzarsi solo se ha anche un corpo e ciò implica l'uomo nelle sue modalità di vivere. Perciò in passato quando la fede era determinante per la vita comune poteva essere sufficiente insegnare il catechismo, che rimane anche oggi importante. Ma dato che la vita sociale si è allontanata dalla fede, noi dobbiamo – visto che anche le famiglie spesso non offrono una socializzazione della fede – offrire modi di una socializzazione della fede, affinché la fede formi comunità, offra luoghi di vita e convinca in un insieme di pensiero, di affetto, di amicizia della vita.

Mi sembra che questi livelli debbano camminare insieme, perché l'uomo ha un corpo, è un essere sociale. In questo senso, per esempio, è una bella cosa poter vedere qui che tanti parroci si trovano con gruppi di giovani per trascorrere le vacanze insieme. In questo modo i gio-

¹ In: "Insegnamenti di Benedetto XVI" I (2005), 357.

vani condividono la gioia della vacanza e la vivono insieme con Dio e con la Chiesa, nella persona del parroco o del viceparroco. Mi sembra che la Chiesa di oggi, anche in Italia, offra alternative e possibilità di una socializzazione, dove i giovani, insieme, possano camminare con Cristo e formare Chiesa.

Messaggio al cardinale Severino Poletto, Arcivescovo di Torino, in occasione della XX edizione dei Giochi olimpici invernali¹

Benedetto XVI
29 novembre 2005

Con grande premura pastorale Ella ha chiesto ad alcuni presbiteri di dar vita ad appropriate iniziative spirituali in occasione della XX edizione dei Giochi olimpici invernali, che si terranno nel febbraio 2006 a Torino e in altre località della regione, coinvolgendo le popolazioni delle diocesi di Torino, Susa e Pinerolo. Tale importante evento vedrà convenire da ogni parte del mondo numerosi atleti, dirigenti sportivi e assistenti, nonché tanti operatori dell'informazione. Inoltre, nella prossima solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, Ella, venerato Fratello, presiederà una speciale Celebrazione eucaristica nel Palazzetto dello sport di Torino, durante la quale sarà presentata la fiaccola che per tutto il corrente anno è rimasta accesa nel Santuario diocesano della Consolata. Proprio per questo, in preparazione alle Olimpiadi, la data dell'otto dicembre riveste anche il significato di una festa, denominata "Una luce per lo sport".

Per i cristiani, il riferimento alla luce rimanda al Verbo incarnato, luce del mondo che illumina l'uomo in ogni sua dimensione, compresa quella sportiva. Non vi è nulla di umano, eccetto il peccato, che il Figlio di Dio, incarnandosi, non abbia valorizzato. Egli «ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo», come, quarant'anni or sono, ricordava pure il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes* (n. 22). Tra le varie attività umane vi è quella sportiva, che attende, anch'essa, di

¹ In: "Insegnamenti di Benedetto XVI", I (2005), 869-870.

essere illuminata da Dio, mediante Cristo, perché i valori che esprime siano purificati ed elevati sia a livello individuale che collettivo.

Assicuro fin d'ora il mio ricordo nella preghiera, affinché i prossimi Giochi olimpici costituiscano per i credenti un'opportuna circostanza per riflettere, come l'apostolo Paolo suggeriva ai cristiani di Corinto, sulle indicazioni che dallo sport possono derivare anche per l'agonismo spirituale (cfr. *1 Cor* 9, 24-27). Le prossime manifestazioni olimpiche siano inoltre per tutti un segno eloquente di amicizia e contribuiscano a rinsaldare tra i popoli relazioni di intesa solidale!

Come non riconoscere quanto tutto ciò sia necessario ai nostri giorni, che vedono l'umanità segnata da non poche tensioni e anelante a costruire un futuro di autentica pace? Invoco la celeste intercessione di Maria Immacolata, perché la luce di Cristo, che Ella riflette perfettamente con tutta la sua esistenza, rischiarerà gli animi di quanti, in vario modo, prenderanno parte alle Olimpiadi. Ad essi, come pure a Lei, venerato Fratello, a Mons. Alfonso Badini Confalonieri, Vescovo di Susa, a Mons. Piergiorgio Debernardi, Vescovo di Pinerolo, ed alle rispettive Comunità diocesane imparto di cuore l'implorata Benedizione Apostolica.

Discorso alla squadra di sci alpino dell'Austria¹

Benedetto XVI
6 ottobre 2007

Cari atleti, care atlete!

È per me una gioia potervi accogliere qui in Vaticano a poche settimane dalla mia visita nel vostro bellissimo Paese a cui il pensiero ritorna con piacere. Siate cordialmente benvenuti al Palazzo apostolico, dimora del successore di Pietro. Vi ringrazio, signor presidente, professor Schröcksnadel, e signora Hosp, per le cordiali parole a me rivolte a nome di tutti i presenti.

Si può a ragione dire che voi, quali membri della squadra nazionale austriaca di sci alpino, siete ambasciatori in tutto il mondo di questa regione geografica così importante per lo sci e gli sport invernali. Allo stesso modo nel vostro Paese, dove gli sport invernali sono grandemente apprezzati, voi siete in un certo senso immagine di integrazione. Non solo per le vostre notevoli imprese sportive, che moltissimi seguono con ammirazione, ma anche per le virtù e i valori che distinguono in modo particolare questo sport: perseveranza, determinazione, disponibilità e spirito di sacrificio, disciplina interiore ed esteriore, attenzione per il prossimo, spirito di squadra, solidarietà, giustizia, correttezza, consapevolezza dei propri limiti e altro ancora. Virtù che rivestono un ruolo determinante anche nella vita di tutti i giorni e debbono essere continuamente allenate. E a voi, care atlete e cari atleti, spetta il compito non meno significativo nella società di dare volto a questi atteggiamenti e convinzioni e incarnarli oltre che nell'attività sportiva, anche in un reale impegno familiare, culturale e religioso. Il che risulta essere di enorme aiuto in particolare per i giovani, visti i mutamenti sociali, la sempre più diffusa perdita di valori e il crescente disorientamento.

¹ In: "La traccia" II (2007), 1176-77.

Questo riguarda non solo lo sport, ma tutti gli uomini. Corpo, spirito e anima formano un'unica cosa e devono essere in armonia tra loro. Voi sapete quanto questa armonia interiore sia necessaria per raggiungere traguardi sportivi ai più alti livelli. Anche lo sport più impegnativo devono perciò sempre partire da una visione olistica dell'uomo, riconoscere l'uomo nella sua dignità e favorirne inoltre lo sviluppo e la maturazione della personalità. Altrimenti è di scarsissima utilità, si limita essere un modo di pensare all'attività sportiva in termini puramente materiali e non può soddisfare la sua importante funzione sociale. L'attività sportiva deve in realtà servire all'uomo a riconoscere i propri talenti e proprie capacità, la propria forza e la propria vita quali doni di Dio. Perciò lo sport deve sempre rimandare chiaramente a Dio, nostro Creatore. In tal senso, l'apostolo Paulo ricorre all'immagine della competizione sportiva per ricordare la più alta vocazione dell'uomo: «Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Ogni atleta però è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile» (1 Cor 9, 24-25). Cari amici, non siate solo concorrenti sportivi, ma atleti, che si impegnano per raggiungere il premio di una vita cristiana. Il vostro esempio spronerà così altri a gareggiare nel loro ambiente per raggiungere ciò che è duraturo e buono e a essere atleti di Cristo il quale desiderare donare agli uomini la vera vita. Di buon grado vi accompagno con le mie preghiere e di cuore imparto, ai vostri membri e amici, la Benedizione Apostolica.

INDICE

Prefazione	
<i>Stanisław Rylko</i>	5
Lo sport e l'emergenza educativa	
<i>Carlo Nanni</i>	13
La pastorale dello sport: bilancio e prospettive	
<i>Carlo Mazza</i>	29
La presenza del cappellano nel mondo dello sport	
<i>Manfred Paas</i>	59
Grandi eventi sportivi: verso una strategia comune	
<i>Kevin Lixey</i>	67
Il cappellano sportivo e la formazione giovanile	
<i>Josef Clemens</i>	79

Tavole rotonde

I. La figura del cappellano: bisogni e attese degli sportivi

Interventi di	
<i>Edio Costantini</i>	89
<i>Eusebio Di Francesco</i>	91
<i>Lorenzo Curbis</i>	93
<i>Kate Ziegler</i>	97
<i>Arturo Salah</i>	101
	169

II. Esperienze di cappellani sportivi

Interventi di

<i>James Checchio</i>	109
<i>Claudio Paganini</i>	112
<i>Alfonso Lopez</i>	118
<i>Vittorio Trani</i>	122
<i>Rafaël Comiotto</i>	126
<i>Edward Pleń</i>	129

Appendice

Testi del magistero pontificio utili alla riflessione sulla figura del cappellano sportivo

Dal discorso nel decennio del Centro sportivo italiano <i>Pio XII</i>	135
Discorso per l'inaugurazione della nuova sede del Pontificio Oratorio di San Pietro <i>Paolo VI</i>	137
Omelia per il Giubileo degli sportivi nell'Anno Santo 1984 <i>Giovanni Paolo II</i>	141
Discorso ai partecipanti al Convegno "Sport, etica e fede per lo sviluppo della società italiana" promosso dalla Conferenza episcopale italiana <i>Giovanni Paolo II</i>	147

Indice

Discorso per la benedizione dello stadio Olimpico di Roma <i>Giovanni Paolo II</i>	151
Omelia per il Giubileo degli sportivi nel Grande Giubileo dell'anno 2000 <i>Giovanni Paolo II</i>	157
Dal dialogo con il clero della diocesi di Aosta <i>Benedetto XVI</i>	163
Messaggio al cardinale Severino Poletto, Arcivescovo di Torino, in occasione della XX edizione dei Giochi olimpici invernali <i>Benedetto XVI</i>	165
Discorso alla squadra di sci alpino dell'Austria <i>Benedetto XVI</i>	167

COLLANA « LAICI OGGI »

I testi pubblicati nella collana “Laici oggi” raccolgono gli atti di diversi eventi organizzati dal Pontificio Consiglio per i Laici (congressi, seminari di studio, assemblee plenarie). Sono editi in italiano, inglese, francese e spagnolo.

1. *Riscoprire il Battesimo*, XVII Assemblea plenaria, 27-31 ottobre 1997 (€ 6,00).
2. *I movimenti nella Chiesa*, Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali, 27-29 maggio 1998 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.
3. *Riscoprire la Confermazione*, XVIII Assemblea plenaria, 27 febbraio-2 marzo 1999 (€ 10,00).
4. *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi*, Seminario di studio, 16-18 giugno 1999 (€ 10,00).
5. *Congresso del laicato cattolico - Roma 2000*, Congresso internazionale, 25-30 novembre 2000 (€ 15,00).
6. *Ecumenismo e dialogo interreligioso: il contributo dei fedeli laici*, Seminario di studio, 22-23 giugno 2001 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano.
7. *Riscoprire l'Eucaristia*, XX Assemblea plenaria, 21-23 novembre 2002 (€ 6,00).
8. *Uomini e donne: diversità e reciproca complementarità*, Seminario di studio, 30-31 gennaio 2004 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.

9. *Riscoprire il vero volto della parrocchia*, XXI Assemblea plenaria, 24-28 novembre 2004 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano.
10. *Il mondo dello sport oggi: campo d'impegno cristiano*, Seminario di studio, 11-12 novembre 2005 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.
11. *La bellezza di essere cristiani. I movimenti nella Chiesa*, Atti del II Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità (Rocca di Papa, 30 maggio-2 giugno 2006) e testi dell'incontro con il Santo Padre Benedetto XVI alla Vigilia di Pentecoste (Roma, 3 giugno 2006) (€ 15,00).
12. *La parrocchia ritrovata. Percorsi di rinnovamento*, Atti della XXII Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, 21-24 settembre 2006 (€ 15,00). Disponibile solo in italiano.

I testi della collana possono essere richiesti presso gli uffici del Pontificio Consiglio per i Laici.

Indirizzo postale: Pontificio Consiglio per i Laici
Palazzo San Calisto
00120 CITTÀ DEL VATICANO

Uffici: Piazza San Calisto, 16 (Trastevere)
00153 ROMA

Tel.: 06 69887322

Fax: 06 69887214

E-mail: pcpl@laity.va

Telegrammi: Consilaic

TIPOGRAFIA VATICANA